

D E

# FURTI VIRTUOSI AL TEMPO,

P O E S I E

DEL BARONE GIUSEPPE TOPPI,  
Patritio Chietino,

IN VOGLIO PRIMO.

DEDICATO

ALLA ECCELLENTISS. SIG.

## D. GIOVANNA CARACCIOLI.

Principessa di Santo Buono, Duchessa di Castel di Sangro,  
Marchesa di Bucchianico, Contessa di Schiavi,  
Santo Vito, e Capracotta, &c.



IN NAPOLI,  
Per Salvatore Castaldo Regio Stampatore 1683.  
*Con licenza de' Superiori.*



ECCELLENTISSIMA SIG.



*Riminato di Furto nel Tribunale del Tempo, è d'huopo di pormi in salvo, e procurarmi l'Asilo, à somiglianza de' posterì d'Hercole, che in Atene furon primieri à costituirselo, per sottrarsi dalla piena irruente di que'tali, che da lui furono pregiudicati. Incitamento à Romolo di costituirselo nel sacro Bosco, che rinomarono Querceto. Ad imitatione di che si originò il fuggire alla Statua del Regnante, per rimanere esentato. Raggirando adunque pensieri, à più che stanca Idea, non hò potuto rinvenire miglior Tempio, nè più venerata Immagine di quella di V.E., che erge, assai meglio dell'Efesea maraviglia, struttura alla Virtù, in cui s'adora il simulacro di Pallade, nella sua persona medesima; il cumulo delle cui ammirabili doti, l'inchiostro acquistaria rossori di confusioni nel cifrarlo. Il mio delitto non dovia esser protetto da una Dama della sua grandiosa qualità: perche porta sul fronte*  
*scol-*

scolpita l'ignominia del ladroneccio; ma simili caratteri s'intendono nel senso letterale da quelle pupille, che, Nottole d'ingegno, non fanno, ch'è raggirarsi frà le tenebre d'un Nerone, avvezzo à spogliar Templi; ò d'un Dionigi, che, espilati degli Dei i Fani, anche à sorrisi, non vergognossi di far pompa delle rapine a Locresi nel Tempio di Proserpina, ed al medesimo Giove Olimpico dell'aureo manto, non che ad Esculapio della pretiosa barba, con giuocosa diceria di non convenirsi à colui, quando il di lui Padre Apollo imberbe miravasi; ma, non essendo di questa fatta i miei Furti, imploro à ben dritto la sua protezione: poiche, se ella vanta d'havere in se un ristretto di tutte le scienze, i miei Furti non sono, che un'aggrppo di Virtuose rapine, le quali in questo Primo Invoglio vengono alla censura del suo accuratissimo sguardo. Es' egli è proprio di accorto Giudicante il non fermarsi sul Titolo del Delitto, ma riconoscere, e nel Genere, e nella Specie, le pruove; mi honori di far passeggiare la perspicacia di sua sublime pupilla su queste carte; affinche poscia col

testimonio della sua infallibile approvazione, possano essere dal Modo litterario ricevuti per non capaci di colpa. E se i consimili delitti con mutua compensatione si tolgono; l'haver io rubati Momenti al Tempo, che ne divorava il tutto, mi farà essentato da ogni pena. Potrei addurre anche per mia difesa nel Foro della sua avvedutezza, che, essendo seguace d'un Mercurio, venerato per Dio da' Ladri, si rende scusabile l'operato, se v'è all'unisono del Maestro; ma di apportarlo mi astengo, come che il Genio, e l'educatione, non tolgono l'errore del delitto, benchè minuiscono la gravetza. I miei Furti, come seguiti in giusta guerra havuta col Tempo, che s'è riporre il suo valore nella fuga, saranno laudabili, perchè sono spoglie d'un Inimico, se non affatto arretrato, almeno profeguito. E se maggior gloria riceve il Campione, quando avvinto da lacci, combatte, e vince l'Inimico, libero d'avviluppi; spero non minore la mia, che nel tener dietro a chi rapido vola, anche inceppato fra le cure incessanti, che sono pur note a V.E., fui valido, se non à spiumargli i vanni, almeno  
à sfor-



à sfornirlo d' una Penna, per vergar tanti fogli, con cui potessi alzar bastione per combatterlo. Nè difficulto di effiggere compatimēto dalla discretezza, se in prolissi caratteri, stemperata tal volta si mira: poiche il raffillarla col ferro di più matura consideratione, e' forbirla di sceltezza d' eloquenza, mi si denegò dalla ruggine del proprio talento. Scrisi, à penna affannata, come è proprio di chi sovente è distolto; onde non fia maraviglia, se vi saranno Entusiasmi, di vivacità non forniti, ma ansanti: che ben potranno prendere più vagalena con l' aura della humanissima sua gratia. Questa imploro, se non per merito di Virtù, almeno per convenienza di osservanza, che all' Eccellentissima sua Casa votai, come à quella, da cui à ~~neubi incessanti~~, mi diluoviano i favori. Sarò stimato audace, perche porto V. E. all' impegno d' appatrinare i Furti, il cui nome fù sempre abominato da' suoi splēdidissimi Maggiori: e poco discreto nel presentarle sì fatto tributo, quando al suo glorioso Legnaggio compartirono doni d' Habiti à rinfusa le militari Religioni, di Titoli, Teso-  
ni,

ni, Generalitii impieghi, e GrandeZZe, gli Au-  
striaci Monarchi, di tante Porpore i Sommi  
Pontefici, e di innumerabili fregi la Gloria  
stessa; ma compatisca la necessit , che gli f  le-  
citi,   chi nell' Erario del proprio Ingegno non  
rinviene altro di specioso, ch  quanto di sfug-  
gita puote involare   quel Tiranno, che non  
concede, se non per forza di rapina, i suoi te-  
sori; ed invidio quei tali, che piu forniti di se-  
reno di mente, e di spatii di Tempo dissoccupa-  
to, seppero far pompa, nel Liceo di Parnasso,  
d' adobbi   controtagli di splendori d' Ingegno,  
e   dorati trapunti di Entusiasmi piu spiri-  
tosi. Dono per ultimo   V. E. quel, che per ha-  
verlo, mi costa, con sudori, il pericolo del pro-  
prio individuo: s' egli   fatale   chi invola,  
l' affannarsi per rinvenire, e l' pericolar per  
sorprendere. Gradisca la sua grandeZZa, non  
la corteccia, ma il midollo, di questo tributo, e  
lo adorni col soprafino della sua protezione;  
poiche in tal forma, n  io havr , ch  piu disia-  
re, n  altri, ch  ributtarne, per non far torto al  
Paride del suo intelletto, che giudica   peso di  
consideratione, non soggetta all' errare. Se poi

b

con

con metri dissonanti mi porto à fronte della  
armoniosa sua cetera; rifletta, che anche una  
Cicala suppli per la strappata corda del rino-  
mato musico: Che, se la sua non è di veruna  
manchevole, almeno non isdegnarà, per mag-  
giormente gradire poscia le proprie consonan-  
ze, di porgere tal' hora à miei sconcerti l'orec-  
chio. Habbia con questo l'occhio dal rilevato  
Apogeo della sua Virtù, su'l Perigeo del mio  
corto intelletto, perche se il Sole non isdegnà  
di visitar co' fulgidi suoi raggi l'ombre, si  
adatterà allo splendido de' suoi sublimi talen-  
ti, il rimescolarsi col Tetro di questi miei in-  
chiostri, che riceveranno dal candido de' suoi  
honori il rialto, nel mentre, che ossequiosissimo  
mi confermo immutabilmente

Di V.E.

di Chieti à 20. d' Agosto del 1683.

Devotifs. Servidore obligatifs.  
Giuseppe Toppi.



IL DOTTOR SIG. FRANCESCO PALIZZI  
A chi legge.



NON è, che solo sù le rive dell'Adige si an-  
nidino i Cigni, se anche sù le sponde  
d'Aterno fanno delitiosi soggiorni. L'A-  
bruzzo, se per l'orridezza del Clima fù  
stimato residenza di spiriti feroci, hà nulla  
di manco, per l'elevatezza del posto, altresì sublimi,  
quanto ameni, gl'Ingegni; e se del Sannio la Regione vè  
decorata con quella de'Marrucini; questa s'inghirlanda  
col rinomarne Principessa una Chieti; alla quale accre-  
sce lustro (come anche decoro alla Patritia sua Stirpe) il  
Sig. Barone GIVSEPPF. TOPPI, le di cui Opere già  
principiano á cõparire in luce, dopo lungo tratto di tẽ-  
po, tenute sepolte dalla retinenzza del medesimo Autore;  
la di cui modestia gli persuadeva il non pubblicarle, se  
non l'havessero violentato, á ciò fare, gl' impulsi degli  
Amici, fra quali hò io non ultimo il luogo, come ammi-  
ratore, per lo spatio di sei lustri, di sì qualificato Inge-  
gno. Scrivo dunque à Lettori Letterati; parlo á molti,  
ma non à tutti; à quei molti, che intendono, non à tutti,  
che sentono. Questo nostro Secolo dovizioso di Lettera-  
ti, reso nell'ultimo svogliato, non si appaga del dolce, nè  
si fá satio del soave: perche regnàno le depravationi del  
gusto. L'Autore, à mia persuasiva ( che mi sono unifor-  
mato col genio corrente) fá capo co i suoi FVRTI VIR-

**TVOSI AL TEMPO**, divisi in tre Invogli; come, che sia proprio di chi ruba, di involgere alla confusa. Epiche, Liriche, Amoroſe, Encomiaſtiche, Lugubri, e varie, ritroverai in queſto Primo Invoglio le compoſitioni . Nel Secondo Sacre, Morali, e varie. Nel Terzo Meliche, Liriche, Ditirambiche, e diverſe. La gravità corteggiata dal ſoave nel metro, la proprietà degli attributi, la vivezza, de' Poetici ſpiriti, la continuatione nelle metafore, il brio ne' ritrovati ingegnoli, la ſceltezza negli argomèti, l'eruditioni con proportionè diſuſe , faranno à Sagaci di guſto, come che godono del buono, e compatifcono il mediocre, non così agli Ariſtarchi, Ma pure, à loro mal grado, faranno, quai maligni Aſpidi, à cavarſi dall'orecchio la coda per aſcoltargli; ſe però ve ne faranno, il che non mi perſuado . Egli nel titolo di **FVRTI** hà ſcherzato coll'equivoco; non è però, che habbia tolto coſa à veruno, perche tutto è della propria miniera, così abbondante, che non conoſce deficienza. Sono fruttiferi, e faranno fortunati, poiche anch'io cantai, *che i Furti, e i Frutti han da Fortuna il nome.* Porta il titolo di **FVRTI**, perche in fatti hà rubato à ſe ſteſſo dal Tempo il Tempo, dagli occhi il ſonno , e dalle proprie ſtanchezze il ri-poſo: mentre gli obblighi delle ſue molte cariche, la diſeſa della propria Patria, da lui governata, & amministrata, in varie occorrenze, quegli de' Perſonaggi, e Prencipi di prima Sfera, gli affari de' di cui Stati da lui ſi deriggono, l'educatione di numerola Prole ( imitatrice di lui medeſimo, che à mio credere può gloriarſi d' haveſe non meno riguardevoli i ſuoi Parti , ch'è glorioſi i Figliuoli del ſuo Intelletto) l'emolationi, e gare ſoſtenute, la perdita de' più congiunti, lo ſtudio di varie ſcienze, gli han fatto argine alla piena de' ſuoi Poetici divertimenti, à quali era chiamato dal Genio; ſendo pur vero, che non ſi v'è in Parnaſo con le cure mordaci, e che *Carmina proveniunt animo deducta ſereno.*

L'Au-

L' Autore, che fin da' teneri anni, col suo elevato Ingegno, fù caro alle Muse, si fece, da molti lustri, conosciuto (à più delle proprie qualità personali, che lo rendono riguardevole, sù di che non sono à prolissarmi , per non disgustare la di lui continenza, che gl'imprime un basso sentimento di se stesso ) e i suoi celebri talenti , fù à divulgare la Fama nelle prime Accademie, dove le sue composizioni applaudite comparvero.

Susleguiranno à questo Primo Invoglio i due altri de' **FVRTI VIRTVOSI AL TEMPO**, & à quegli le rimanenti sue Opere, frà le quali

I riflessi Evangelici, sù di tutti i Sacri Vangelisti: Parafrafi in Sonetti; à quali diversi Ingegni nobilissimi hanno aggiunte, al riscontro , Poetiche Parafrafi latine, ristrette tutte in un Tomo.

Le Consonanze Davidiche , all' unisono dell' intiero Salterio: Parafrafi distese in cento cinquanta Ode, divise in sei libri, co i sensi più germani, e co i lumi più adattati ad Opera sì degna ; in cui se tal' uni hanno vanto della preventione nel Torchio, stimo, che egli non sarà ultimo nella gloria, per l'avvenenza, elevatezza, e splendore, ne' componimenti, come anche per la proprietà degli attributi, e continuatione nelle metafore intraprese, in che hà fatto studio particolare: dādo à ciascheduno versetto de' Salmi la sua Strofa, con fatica non ordinaria.

Gli Entusiasmi d'Amore, sù de' Sacri Cantici di Salomone: Parafrafi in Sonetti, all' unisono de' sentimenti degli Espositori più approvati; fatica altresì scabrosa, quanto felicemente da lui portata al bramato fine , in un Tomo.

I Con-

**I Contenti in Abozzi sù la tela de' Cesarei , e Reali avvenimenti:tutti in Sonetti, compresi in un Tomo; in cui hà fatto conoscere quanto mal siano fondate sul nostro nulla le machine della prosperità mondana.**

**Il Mondo Infante : Parafrasi in Sonetti sù la Genesi, in un Tomo ; Oceano da non valicarsi, chè da un Tifi Poetico.**

**La Dina, ò sia l'Honor vendicato , Tragedia in verso Epico-lirico, con suoi Prologo, Intermedj, e Ringratiamento in Ditirambico armonico , in un Tomo ; in cui si riscontra la felicità di quella Penna , che dà il volo per ogni contrada Poetica, senza temerne lo smarrimento.**

**Il Cimitero illustrato , ò siano Memorie sepellite ri-forte della Principessa degli Abruzzi, diviso in tre Tomi; Nel primo si discorre delle Famiglie Nobili estinte in Chieti sua Patria: Nel secondo delle ivi viventi: Nel terzo delle più cospicue in ambedue gli Abruzzi; con la cui fatica fa conoscere, che d'un' Istorico sia prima base la verità, tutto che dal corso de' Secoli atterrata.**

**La Chieti Sacra, coll'origine de' Templi, Chiese, e Religioni in essa, co i Tumuli, & altro, concernente all' antichità, e splendore, di molti, in un Tomo.**

**La Vita di S. Giustino Vescovo, Cittadino, e Protettore maggiore di quella Città Metropoli sua Patria, in un Tomo; in che palesa la sodisfattione di quegli obblighi, che da tanti non sono stati per anche sodisfatti: perche l'andar frà l' ombre di tredici Secoli rinvenendo i Chiarori di quel Santo, ben à dritto si è stimato malagevole; e spera l' Autore, coll' agiuto del medesimo , che sarà à som-**

somministrargl' il lume , di non perdersi frà tanta  
oscurità.

Varii discorsi, e Problemi Accademici, recitati dal-  
l'Autore nelle Accademie , non meno di Napoli, e Ro-  
ma, che in quelle de' Disuniti, Sepolti, e Trasformati, da  
lui erette in quella sua Patria, in un Tomo.

Oltre diverse Opere, che stanno in abozzi , e che del  
continuo l'erudita sua Penna vâ compilando, per quan-  
to le innumerabili sue occupationi gli permettono di po-  
terfi divertire: non truovano altro rinfranco delle sue  
noiose cure, ch'è il delitiar colle Muse, quali lo favorisco-  
no ogni qualvolta habbia campo di accodire al Corteg-  
gio di Dame così Illustri, e vaghe. E se Augusto conob-  
be di Virgilio l'Eneide, & Alessandro di Homero l'Illia-  
de; tù, sagace Lettore , che fortisti d' amendue in mag-  
gioranza i talenti, saprai con una occhiata comprendere  
da questo primo fulgore, con tua pupilla erudita, la qua-  
litá dell'Autore; il quale se hà scritto da Poeta , hà mai  
sempre costantissimamente creduto, e credo, da Cattoli-  
co, com'è protesta di vivere, e morire. E m'ètre leggi, sap-  
pi, che egli non vive ambizioso d'essere con ciò descritto  
nel Campidoglio degl' Inghirlandati Poeti, ne d' altra  
gloria è voglioso, ch'è del tuo maggior'utile, e lecito di-  
letto : dichiarando egli sempre d'essere degli ultimi in sì  
celebre professione ; onde se non fortirá di adeguarti af-  
fatto, sarà parto del suo corto intendimento, se pure non  
sia di non adulta Fortuna , che mai sempre riconobbe  
Madrigna. In oltre l'Autore hà procurato di tributare a'  
Padroni, e donare agli Amici, gli atti d' ossequio, e gli at-  
testati di cordialità ; ma perche non è possibile il com-  
pire con tanti in un' istesso atto; Si contentino, e gli uni,  
e gli altri, di attendere nelle Opere suffeguenti ad im-  
pri-



**Primerfi, l'adempimento de' suoi doveri : dichiarandofi di non haver' havuto animo di dar precedenza di merito, nè d'affetto, ma di haver servito al possibile, e d'esser di tutti ugualmente osservante ; e se mai fosse stata la memoria manchevole, non tale si truoverà la volontà, che si mantiene ardentissima di render tutti appagati. Gli errori poi della Stampa, come inevitabili, ti prego à compatirgli, & emendargli, col tuo purgatissimo giudizio; & aspetta di breve, sotto la tua correctione, anche i miei deboli Parti, che darò alla luce, mentre così vuole chi può comandarmi, per farmi rappresentante nel Teatro de' Letterati, quando gustavo di starmene spettatore, e vivi sano.**



De .

Domino Baroni Iosepho Topio Theatino Patritio  
pro suis Poeticis Operis, quibus titulus  
*Furti virtuosi.*

Admodum Reverendi Patris Angeli Divi Dominici  
Scholarum Piarum.

O D E

**Q**uò te furta trahunt, Tempus, inania?  
Quò caco properas tramite, pennipes?  
Ah decrefcis eundo,

*Nec cernis tua retia.*

*Quid sceptrum tumidis Regibus aureum,  
Sacras purpureis Patribus Infulas,  
Rapto tollis iniquo  
Et vita spoliis obas?*

*Ioseph, ingenio Pegasus ocyor,  
Argus callidior mentis acumine,  
Dum flagrans tua querit,  
Furi fur erit alteri.*

*Tu rerum fluidus diceris omnium  
Mensor, quæque suo limite limitas;  
Sed te noster Apollo  
Metro carminis alligat.*

c

O quàm

O quàm mellifluo prædita dogmate  
Ioseph, Furta micant, viscera Temporis,  
Quo mens Diva Platonis  
Nil censet sapientius!  
Has virtutis opes Res modo publica  
Venatura novis discat a b artibus:  
Non has ulla rapinas  
Lex Divum, aut Hominum, vetat.  
Expectans operum ferta coronidem,  
Ioseph, hinc Thetidi jam decus augeas  
Alma: nam mera nomen  
Incrementa parit tuum.



An-

## Author Operis

Admod. Rev. P. Calisti Laeniglio Soc. Iesu :

<sup>1</sup> *Ex Aevo Exuvia*, <sup>2</sup> *Vagitus Orbis*, <sup>3</sup> *Amoris*  
<sup>4</sup> *Oestrum*, *Davidis Carmen*, <sup>5</sup> *Breve Fulgur Honorum*,  
<sup>6</sup> *Vltus Honos Dina*, <sup>7</sup> *Problemata*, <sup>8</sup> *Luxque Sepulchri*,  
<sup>9</sup> *Iustinus*, <sup>10</sup> *Sensusque Pii*, <sup>11</sup> *Sacrumque Theate.*

## Opere

- I *I Furti Virtuosi al Tempo.*
- 2 *Il Mondo Infante.*
- 3 *Gli Entusiasmi d' Amore.*
- 4 *Le Consonanze Davidiche.*
- 5 *I Contenti in abozzo.*
- 6 *La Dina, ò l' Honor vendicato.*
- 7 *Varj Discorsi, e Problemi Accademici.*
- 8 *Il Cimitero Illustrato.*
- 9 *La Vita di S. Giustino.*
- 10 *I Riflessi Evangelici.*
- 11 *La Chieti Sacra.*

---

Adm. Rev. D. Ioannis Flamini Bernardi.

**Q**uod dedit hic aevò, rapuit vi mentis ab Aevò;  
Corruet hinc aevum, si lacerabit opus.

Adm. Rev. P. Vincentii Gellumini Ordinis Prædicatorum Sac. Theologiæ Magistri .

Pro Poematibus , tribus involucris contextis ,  
quorum titulus *Furti Virtuosi al Tempo* .



Pro primo Involucro,

**D**um sonitus varios, ò Ioseph, alter Apollo,  
Das Cythara nobis, carmina lata canis,  
Nubila, qua pellūt, & tristia corda serenāt;  
Et retinet ventos undique dulce Melos .

Pro secundo Involucro.

Atq; tuba cantu resonans imitaris Homerū,  
Quin ipsum superas utilitate soni.

Pro tertio Involucro.

Dum Liricis etiā fidibus modulamina fūdis,  
Omnino cedit Pindarus ipse Cheli; (būt,  
Tēpori an hac sūt Furta? super. si fluxa mane-  
Aeternumq; Decus, conspicuumq; ferent?  
Talia sūt ihst hac; Templū tamē ōnibus Aëvis  
Sacratum Fama Furis ubique struent.

Del



**C**Urvansi già sù la tua dotta fronte  
E fansi in te più illustri i sacri Allori,  
Nè tempo alcun t'involerà gli honori  
Se i tuoi Furti à te fan di gloria il fonte.

Sù l'alta cima del famoso Monte  
Già fai star cheti i più sublimi Chori;  
E ad ascoltar tuoi numeri canori  
Le più selvaggie Belve anco son pronte.

Giuseppe, e mentre tu con auree note  
Tempri le corde, onde in mortale ammāto,  
Sembri Sirena dell'eteree Rote,

Febo la sua ti porge, e dice intanto  
Ben dessi l'aurea Cetra à chi sol puote  
Render l'Età del Ferro Aurea col canto.

Del

Del Signor D. Domenico d'Aquino Stampa.



**S**opra Carro di gloria alto, e sublime  
Del Tempo à trionfar Toppi sen viene;  
Festoso incontro à lui corra Ippocrene;  
Parnaso in Archi à lui curvi le cime.

Cinto d'Allor, carico di spoglie opime  
Quai non videro mai Sparta, ò Miscene,  
Il trionfato Dio porta in catene  
Di dolci versi, & erudite rime.

L'ali tarpogli, e dielle al suo gran nome,  
Dal crin gli fuelse i ferti, e poi ne cinse  
L'Eroe vittorioso à se le schiome.

Se'l Vincitor dell'Universo ei vinse,  
Chi vanterà gloria maggiore? e come  
Immortal non sarà se'l Tempo estinse?

Del

Del Signor D. Filippo d'Arrieta, Governator  
generale della Regia Dohana  
d'Apruzzo .



**D** El Tempo avaro all'affamato orgoglio  
Ciò, che'l Mondo produce, ogn'ora cede:  
Quanto di ben, quanto di mal si vede,  
Dell'ingordiggia sua tributa al foglio.

Non si ruppe già mai nel Campidoglio.  
Urtando degli Augusti al Regio piede  
Tanto sforzo, quant'egli all'altrui fede  
Mortale oppon scabrosità di scoglio.

Tu sol, Giuseppe, il Predator predaste,  
Nè sapendo ingojar vitio, e virtute,  
Lasciasti il vitio, e la virtù rubaste;

Quindi le Glorie tue, benche canuse,  
Vecchie non saran mai: perche rimaste  
Son del Tempo l'insidie al fin dirute.

Del



Del Signor Francesco Palizzi:



**D**E Furti tuoi gli armoniosi accenti  
Formano il nostro secolo canoro ;  
E fin dal Colle Ascreo , con l'Arpa d'oro,  
Rendi placido il mar , stabili i venti ;

Furti sono, e dan Frutti i tuoi concetti,  
Che ti fregiano il crin d'eccelso Alloro ;  
Son Furti sì , ma dell' Aonio Choro,  
Frutti son già delle beate menti ;

Rubato hai con l'armonico furore  
Pregio erudito, e melodia del Cielo,  
D'ogni cor l'alma, anzi d'ogni alma il core;

Involata hai la Lira al Dio di Delo,  
E tolto il canto alle Pierie suore ,  
Al Tempo l'ali , ed alla Morte il telo .

Del

Del Sig. Barone Francescantonio Apollinare :



**N**on più sudate, ò Penne, voi, c'haveste  
Le punte d'oro, e v'istillò nel seno  
Il balzamo d'inchostro un Ciel sereno,  
Del Toppi ad illustrar Musa Celeste;

S'egli à se stesso fà corone inteste  
Di Lauri, che non mai vengono meno:  
Poiche al Tempo involò Pēna, che à freno,  
Posto l'Obblìo. le maraviglie hà deste;

Non è chi possa, al merto ugual frà voi  
De' suoi pregi Furtivi in stil facondo  
Mover la Fama à penetrar gli Eoi;

Quindi, ammirando con stupor profondo,  
Per miracoli l'Orbe i Furti suoi,  
Fia de la Penna sua volume un Mondo.

d

Del

Del Signor Giuseppe-maria Vernifi :



**O** Dimi, et ade, & imparate, ò luftri,  
Del Tempo ad evitar l'onte fevere;  
Date all'eternità voſtr'opre illuftri,  
E muteran per voi tenor le ſfere;

Meriggi e ſenti da rigor di ſere  
Saranno i voſtri di con pregi induſtri,  
Se à condurvi ſu' l Ciel per vie ſtraniera  
V'hà l'inchiostro fatal, c'hoggi v'illuſtri.

Qui vi del Toppi in nobile concerto,  
Che'l Veglio votator ne preſe à ſcherno,  
Mirafi vè di lui ſ'inalzi il merto;

E ſe, con ſtil del biondo Dio ſuperno,  
Egli, ſu' gli Aſtri à ſorvolarne eſperto,  
Sappia cò Furti ſuoi renderſi eterno.

del

Del Signor Cavaliere Horatio Pencolini Carissimi.

Comprendivo dell'Opere fin' hora poste all'ordine  
dall'Autore.



**F** *Ar' industri rapine al Tempo è dace :*  
*Render lucide l'ombre a Tomba tetra :*  
*IVagiti de l'Orbe alZare a l'Etra :*  
*E con estro Pimpleo d'Amor la face :*

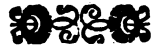
*Additare d'Onor gioja fugace :*  
*Di Vangelici sensi armar la Cetra :*  
*Espor ciò, che dal Ciel Giustino impetra,*  
*E cantò di Sionne Arpa verace :*

*Illustrar di Teate il sacro culto :*  
*Erudir co' Problemi , e mostrar, come*  
*Oltraggiato l'Onor non resta inulto :*

*Sol del Toppi son pregi; onde le chiome*  
*Gli orni divino Alloro, e ne sia sculto*  
*Nel Tempio della Gloria eterno il Nome.*

Del medesimo Signor Pencolini Carissimi  
in risposta del Sonetto, che comincia

*Fiori di tetro inchiostro al tuo bel crine.*



**C**He tua penna sublime oggi s'incline  
Sovra gli Astri à portar l'umil mio stato  
Del tuo affetto è mercè . Non è lui dato,  
Meritar lodi eccelse , e peregrine .

*Tu, che movi ad udir l'alme Latine  
Del Cantor di Sionne il plettro aurato,  
Non temer' al tuo Nome urto di Fato,  
Nè, che naufrago in Lete unqua ruine.*

*Sacri all' Eternità son tuoi Volumi;  
Nè, fia, ch'el Tempo il ferreo dēte infrato,  
I lor fogli immortal roda, e consumi.*

*Ceda superbo al picciol Siloe il Xanto ,  
Or , che produce d'eloquenza i fiumi (to,  
D' Aterno il suol vie più che Smirna, e Mā.*

Del

Del Sig. Horatio Tauri, Regio Auditore nella  
Provincia di Chieti.



**Q**uei gioghi, ove l'Aterno estolle i vanti,  
Ele cui piagge in bionde messi indora,  
Fann'echo eterno al canto tuo qual hora  
Rubi dal Tempo armoniosi instanti;

**N**on più dorme Virtù, se tu la canti,  
Ne più secco è lo stil, se in te s'infiora;  
Mira in te nova età, con man sonora,  
Sedare i Pluti, e serenare i pianti;

**Gi**à non serban Sirene infidi accenti,  
Perdon le Furie l'usitato orgoglio  
Al soave fragor de' tuoi concenti;

**M**entre, ò Signor, nell'erudito foglio  
Formi à sagra Virtù trofei possenti,  
Ell'erge à te di vivi applausi un foglio.

pel

Del medesimo Signor Tauri.  
In risposta del Sonetto, che comincia  
Qual pregio triplicato in te rimiro.



**V** Inse al fin la tua Penna, ond'io rimiro  
Ucciso il Tempo in studioso Marte,  
Saggio scrittore, e à coronar tal' arte  
Tolse dagli orbi armonioso il giro;

Taccian l'antiche Muse, io solo ammiro  
Cifre d'eternità nelle tue carte,  
Dove sembra la Fama haver cosparte  
Glorie di Tebe, in secoli d'Epiro;

Più, che'l Tracio Cantor, tu sassi avvivi  
Con eccelse virtùdi, e qual Davide  
Alletti i pianti à passeggiar giolivi;

E, se fondò tua Patria il gran Pelide,  
Erga à te marmi; e pregio tal derivi  
Dall'esser d'eloquenza Italo Alcide.

del

Del Molto Reverendo Padre Reggente Marcello  
Provenzale Agostiniano.



**D**Al corpo nò, mà dallo spirto eterno  
Nasce all'Eternità l'Anima nostra,  
Che, racchiusa del corpo entro la chiostra,  
Soffre di Tempo breve aspro governo;

Solo l'Ingegno tuo, Toppi, discerno,  
Ch'oprando senza Tèpo, il Tempo prostra,  
E benchè il corpo avvivi, esser dimostra  
Dell'Eliso Divin Genio superno;

Che, se da' labbri arguti il canto scioglie,  
E con dolce armonia l'Alma innamora,  
Ciò l'Angelico stato a lui non toglie;

Rimbombo ugual di melodia canora,  
Rivolgendo la sù sferiche foglie,  
Sanno formar l'Intelligenze ancora.

Del



Del Molto Rev. Signor Canonico D. Paolo Tesorati,  
Dottor della Sagra Teologia, e Lettore della Sa-  
gra Scrittura nella Cattedrale d'Atri  
sua Patria .



**I**l tuo Pindo, ò Giuseppe, unito al Foro  
Immortal Viva al Giusto Nome intona  
E compongono à te, con doppio Alloro,  
Poetico, Legal, doppia corona;

Vanta quindi à ragion, con tuo decoro,  
Duplicato splendor la tua Persona,  
A cui de' carmi, e de le leggi il Coro  
Con voce Trionfal, così ragiona:

Animata dal Sol Cetra Febea (ma,  
il tuo Dritto, il tuo Plettro, ò saggio, accla-  
Divenuta tua Musa in Cielo Astrea;

Arbitro delle Muse il Ciel te brama;  
Per bocca poi della famosa Dea  
Un Apollo Togato il Sol te chiama.

Del



**E** *Da quai labbri armonici beati  
Hai de' tuoi carmi i numeri raccolto?  
Forse di Clori in vagheggiando il volto  
Hai gli aliti di Zefiro involati?*

**O** *se spirti di gloria hai tu destati,  
L'altrui valore à celebrar rivolto,  
Dell'armi il Dio fra le battaglie involto  
Anelando trofei, ti porse i fiati?*

**O** *di Lira novella aurei concenti,  
Sovra i fonti Dircei Pella diffusi  
L'aure ti diè de' suoi canori accenti?*

**Favolosi pensieri, ite confusi:  
Chi fa gli Angioli suoi sciogliere in vento,  
Hoggi ne' fiati tuoi gli Angioli hà chiusi.**

e

del



**Q**uel Tempo, che trionfa i nomi, e l' Mondo,  
Onde le geste altrui fastose, e liete,  
Affascia; e Scettri, Ostri, e Tiare miete,  
E di Lete sommerge entro il profondo.

Quando l'occhio mirò del Dio, ch'è biondo,  
E di gloria toccò l'ultime mete,  
Tutto à rapir con sempre avida sete  
Intento è à divorar con labbro immondo.

Solteco, Toppi, non può aver vittoria:  
S'adonta sua la penna tua rinoma  
Quanto ei seppe involar d'alta memoria.

Cingano dunque i sacri Allor la chioma  
A tè, della mia Patria onore, e gloria,  
Se trionfi di lui, che 'l tutto Doma.

del

Del Molto Reverendo Padre Pietro-placido da Cora  
Agostiniano.



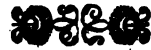
**M**Ostri, Toppi, i tuoi Furti, e non pavèti  
Di giusta Astrea i fulmini tonanti?  
Ti palesi per reo d'un Mondo avanti,  
E non temi per ciò penosi eventi.

Vago divien di sferici concetti  
Prometeo, e invola al Ciel le Dee de' Cati,  
Nò che al Carro Febeo l'ardor; ma oh quāti  
Gli dà rostro Aquilin gravi tormenti!

Ma nò, che Furti fai di premio degni:  
Se delle vite al Mietitore alato,  
Ne sai rubar sì pretiosi pegni;

Quindi vedrassi a te benigno il Fato  
Render, fin dove il Mar termina i Regni,  
De' saggi Furti tuoi nome eternato.

Del Sig. D. Filippo d'Arrieta, Governator Generale  
della Regia Dohana d'Apruzzo.



**T**ropo tempo vi vuol per dar del Tempo  
A tēpo un saggio, e non mancare il Tēpo:  
Ha bisogno di tempo ancora il Tempo  
Per non impoverir di tempo il tempo

Tempo non hò per divulgar del tempo  
Le rapine, ch'ei fa da tempo in tempo:  
Perche saper rubbar in tempo al Tempo,  
Mancar si vede il tēpo, ond'havrò tēpo?

Sol Giuseppe del tempo hà in pugno il tempo,  
Mentr'ebbe tempo di rubbar al tempo,  
Far tempo predator, preda di tempo.

Rubba il tempo virtù, in virtù del tempo,  
Dunque, s'egli rubbà virtù al tempo,  
Sarà tempo del tempo, a tempo al tempo.

pel



**C**orrono l'hore à diroccare il Tempo,  
Quãdo il Tempo sà dar ricetto all'hore:  
Scarco dell'hore sue n'appare il Tempo,  
Quãdo gravido il sen di tēpo han l'hore;

S'ogni cosa disfà l'edace Tempo;  
D'ogni Tempo è ruina il volo d'hore;  
Ben fia ragion, che, se vorace è il Tempo,  
Sieno ancor di se stesso ingorde l'hore.

Toppi, tu sol, che mendicando il Tempo  
Sai del Tempo furar quì poche l'hore,  
Virtuoso Rattor tu sei del Tempo.

E se il Tempo tal'hor cova più hore;  
Shai Furti di Virtù rubato al Tempo,  
Virtù sia tua se furi al Tempo l'hore.

del

Del Signor Cavaliere Oratio Pencolini Carissimi.

Altra risposta al Sonetto dell'Autore, che comincia

*Fiori di tetro inchiostro al tuo bel crine, &c.*



**I**N van su' Colli Ascrei tessè al mio crine  
L'ingegnosa tua man serto adeguato:  
Non de con sacro Allor' esser cifrato  
Merto, che troppo angusto have il cōfine.

Tu, ch'ove nître Arturo eterne brine,  
E abbronza al Mauritan Ciel non tēprato,  
Spendi'l tuo Nome di splendor vergato,  
Merti d'Arpe Febee lodi divine.

Nel meriggio più bel, non frà barlumi,  
Uive tua gloria; e durerà fin tanto,  
Che l'Etra scorreran di Cinto i lumi.

A le Grazie, à le Muse involi'l vanto:  
Se spargi i fogli d'eruditi acumi,  
Se stringi 'l plettro armonioso al canto.

Del

Del Signor Francesco Palizzi

Ad imitatione del Sonetto , fatto all'Autore dal Signor  
D. Filippo d'Arrieta , che comincia  
*Troppo Tempo vi vuol , &c.*



**E** Di Virtù dissipatore il tempo ,  
Sei di virtù riparatore al tempo ;  
E mentre alato se ne vola il tempo ,  
Tu freni il tempo , e tarpi i vanni al tempo ;

Misura il tutto , ed è misura il tempo ,  
Per tua misura è smisurato il tempo ;  
Voglio canuto è domatore il tempo ,  
Sin da faciullo hai tu domato il tempo ;

Se veloce è la musica del tempo ,  
Stabile è solo il suo cantar nel tempo  
Con soave armonia figlia del tempo ;

Ma s'hor furando il tempo è furto il tempo ;  
E virtù preda , ò vincitor del Tempo ,  
Qual meta haurà delle tue glorie il Tempo ?

del



Del Signor D. Odoardo Fenandez de Vega, Regio  
Auditore, Capo di Rota in Chieti.



**Q**Ui, dove fabbricò di Teti il germe  
Si chiare mura, il nome tuo rimbomba,  
Se trattando hor la Cetra, & hor la Tröba  
Rendi, Giuseppe, al Tëpo il braccio inerme.

**Q**ui Morte, già fatte sue forze inferme,  
Per fulminarti i colpi suoi non piomba:  
S'ove hà la cuna il Sol, s'ove hà la tomba  
Mira, ch'acquisti eterne glorie, e ferme.

**Q**ui venni ad ascoltar tuo canto arguto,  
Con cui ritogli ogn'hor con dolce impero  
L'ira à le Furie, & il rigore à Pluto.

**Q**ui te calcar di Fama il bel sentiero  
Cò carmi io vidi, e dissi Era dovuto  
A la Città d' Achille haver l'Omero.

del

Del Molto Reverendo Padre Prospero Fanari da Naro,  
Agostiniano Maestro Regente di Studii  
in Mesfima.



**C**ielo, Parnasso, e' Foro, i tuoi confini  
Sono, Giuseppe, ad emular gl'ingegni:  
Mappe, Plettri e Digesti, i gravi ordegni,  
Onde formi le glorie à Marrucini:

Dai moti in Cielo a' lucidi rubini,  
Nel Parnasso armonie sciogli, e disegni,  
Nel Foro giuste leggi imponi a' Regni,  
Gerion fra de' Greci, e de' Latini.

Dagli Astri, dal Parnasso, e viè dal Foro  
Cresca la fama tua, cresca l'honore,  
O nell'età di ferro ingegno d'oro.

Presti à tue mappe il Ciel dunque splendore,  
Grido à le Rime di Parnasso al Choro,  
E dal Foro i Digesti habbian valore

f

del



**C**Hi si fa schermo al Tèpo? i fabri esperti  
Rendon su i marmi il nome altrui più  
E fan spesso restar d'Ida, e di Paro, (chiaro,  
Da ferro ambizioso i fianchi aperti;

Ma cadon pure, e benche eccelsi, & erti,  
I suoi Colossi in polve accolse il Faro,  
Gli Achei portentosi in un balen piombaro,  
Penne in verghe passar, scuole in deserti;

De' Cieli istessi all'armonia concorde  
Gli ordini usurpa il Tempo; ei l'oro, e l'ostro,  
Col dente adamantin, lacera, e morde;

Toppi, tù opposto sol contro un tal Mostro,  
Hor l'incateni a forza entro le corde,  
E lo fai naufragar dentro l'Inchiostro.

Per

Per gli Furti virtuosi al Tempo , del Sig. Barone  
Giuseppe Toppi.

Del Dottor Sig. Antonio Carnevale.



**F**Ura il Tempo à mortali empio, è rapace  
In un con gli anni i più pregiati honori,  
E con falce crudel recide , e sface  
Del sagro Pindo anco gli eterni Allori.

Il tempo di virtù l'ardente face  
Sepellisce d'oblio ne' ciechi horrori;  
E del tempo tiranno al pie soggiace  
Quanto risguarda il Sol co' suoi splendori.

Giuseppe sol con sua virtù sublime  
Al tempo involator saggio s'opponne  
• El suo poter , col saper suo, deprime .

Ei con l'opre furtive al tempo impone  
Legge, e meta nel corso, e al merito imprime  
D'una Fama immortal' avree corone.

Del Padre Gaetano Amabile de' Ministri  
degl' Infermi .



**R**ubba il Tempo vorace, e con furore  
Toglie i vanti à gli Eroi, spopola i Regni,  
Nasconde honori, e sepelisce i degni,  
Spezza Trombe alla Fama, e chi al valore.

Corre spietato, e nel girar dell' hore  
Assorbisce trofei; e par, si sdegni,  
Che bottini non fà, non stampa i segni  
Di furor, di ruina, e di terrore.

Ma tu, Chietino Eroe; che signoreggi  
L'Aonio Choro col tuo st' il facondo,  
Sol del Tempo rival l'ardir pareggi.

Si tua Penna, c'hà volo à lui secondo,  
Giunga alle sfere, e scriva in sù quei seggi,  
Che depredasti il Predator del Mondo.

del

Del Dottor Signor Giuseppe de Vito.



**O** Tracio Dio, che nell'horribil Regno  
La tua vita ottenesti in grēbo a morte,  
Ma poi, per fier destin di tua Consorte,  
Fuor dell'ombre goder restasti indegno,

Il dolce Plettro tuo render si degno  
Non poteo di placar Tartarea Corte;  
Tentai, e'n van (ahi dura legge, ahi sorte!)  
Per rihaer da Pluto un caro pegno.

Vieni da campi Elisi, ove con doglie  
Dell'alma tua conturbi il gaudio eterno;  
Che racquistar potrai l'amata moglie.

L'Arco Febbeo, che'l Toppi io trattar scerno,  
Può dell'Orco addolcir l'inique voglie,  
Può nuova legge dar sin nell'Inferno.

del

Del Sig. D. Gio: di Flamminio Bernardi all'Autore,  
In risposta del Sonetto, che comincia:

*Scrivi, inchiostri versando, &c.*



**V**ersai, scrivèdo, inchiostri; e quai splendori  
Trarre dal Nero puol l'ottuso ingegno!  
Toccai la Cetra; ma non giunsi à segno  
Con melodia di partorir stupori;

Vorreiper dir di Tè Plettri sonori,  
Per cui seguir non ebbero ritegno  
Querce, Rocche, e Delfini; affìnche degno  
Fosse il mio stile a tuoi sublimi Allori.

Hà conosciuto al fin forza de' Carmi  
Il Veglio alato; onde al cantar profondo  
Nel vederlo arrestar sento bear mi:

Vanta pur, Toppi, il metro tuo giocondo:  
Se a chi l'Orbe misura hai tolto l'armi,  
Puoi dar coll'armonia Regola al Mondo.

del



**V**Oi, che, rotando il mobile volume,  
Motrici intelligenze, il Ciel girate:  
Voi, che a spiriti il canto, al canto il lume,  
Ne lo spirar de l'anima, spirate:

Voi, che de' fregi, ond'è superba Idume  
Di que' Musici Eroi le tempie ornate,  
E ch'ove gronda il bel Castalio un fiume  
Tra recessi d'Allor caste habitate;

Dite, formasi in Ciel simil concerto, (viso  
Come il mio Toppi in Terra hor, che il rav-  
Trattar, con aurea bocca, altro stromēto?

Ma rispondete voi pallide in viso,  
Ch'ogni di lui armonioso accento,  
Ne rassembra in abozzo un Paradiso.

Pa-





O D E

**C**laro trabali quam benè temporis  
Sat obftupendis fraudibus afolet  
Fixiffe pernices volatus,  
Atque fugas reparare plectro.  
Obliviofi carmina fluminis  
Afflata difcent numine Apollynis  
Vitare fluctus; & futura  
Sacula pracipuiſſe fama.  
Iam jam repoſtas finibus exteris  
Subire terras quin liceat tibi,  
Rumor? triumphalesque cantus  
Indomita accinuiſſe genti?  
Sublimiores ocyor in fugas  
Da te per altum: namque opus inclytum  
Dabitque plumas ampliores,  
Et volucres geminabit alas.  
Orpheum canor pectine montium  
Traxiſſe rupes, fabula rettulit;

Et

*Et saxa ducente volucres  
Ad numeros animasse cautes.  
Vix ille tendit Barbiton aureum,  
Cum monstra sylvis barbara patriis  
Lustrisque, desertis canores  
Accelerant bibere aure Vatis.  
Ponuntque (mirum!) corda ferocia  
Pœni Leones! Africa non gemunt  
Dumeta brutorum tumultu,  
Nec trepidant capita alta quercus.  
Omnis sororum turba virentium  
Descendit Æmo: nec juga montium  
Depressa Calorum minantur  
Sedibus inseruisse bellum.  
Proh ficta Vatum somnia, cedite!  
Mentita sistat carmina Barbitus:  
Plectroque mendaci susurros  
Furibus ingeminare sistat.  
Non ficta de te; maxima sed tamen  
Ferenda buxo Pieridano decus,  
Quod carpis ævo devolanti  
Præcipites per inane pennas.*

*Unus novarum callidus artium  
(Proh mentis alta vim vegetabilem!)  
Praclara, & aeternum canendas  
Furta paras meritura laudes.  
In eruditos Cyrrha volubilis  
Solvisse plausus murmura fluctuum  
Festinet; è lauroque Vati  
Pindus adhuc properet coronas.  
Amnisque ponto civicus inclytas  
Dum volvit undas: agmina gloriae  
Convectet, ignotisque cantus  
Deferat obsequiosus oris.*



In Ioseph Toppi

*P. Francisci Angeli Custodis Scholarum  
Piarum.*

O D E.

**Q**uid flagras, Ioseph, tumulat a gesta  
Qua tenax Aevi premit os vetusti,  
Tempore invito, revocare Phabi,  
Mercuri, & Arte?

Prada, quam raptas sapiens ab annis,  
Orbis ex ovo satus, ac Amores,  
Plectra Davidis, brevis, & voluptas  
Nuncia Regum,

Ultio Dina, lepidum Problema,  
Gesta Iustini, Tumuli nitores,  
En ut effulgent, Fideique sensus,  
Sacra Thetisque.

O virum Princeps, Superumque splendor,  
Palladis monstrum, stupor, & Camena,  
Summa te ferri calamo per Astra,  
Quid stupet Orbis?

g 2

Evo-

*Evolant Cycni liquidam per Aetram,  
Spiritus mentis satis elevatus  
Te nefas imis monet esse terris  
Ducere vitam.*

*Invidus flevit Citharis Apollo,  
Te sciens unum geminis micare  
Dotibus, metri resoluta fandi,  
Atque coacta.*

*Hinc cave telis criticis pavescas,  
Sacra si narras, canis & profana  
Acta: mortales, Superive, Ioseph,  
Nam tibi debent.*



Ad Lectorem.

Admodum Reverendi D. Caroli Celani  
I. V. D. & Canonici Neapolitani

*Non, te Candide Lector, à lectione detineat  
in hoc volumine Furti inscriptio:*

*licitum Temporis est Furtum.*

*Nec tempori restituendum*

*quod à tempore abstulit*

*Joseph Topius:*

*Dum immortalitati jam est donatum.*

*Immo*

*Si redderetur,*

*Respueret, quod consummare non poterit.*

*Furta hac (at utilia) Temporis,*

*si restituenda fori contentionibus essent*

*si quod Musis dedit, rostris eripuit,*

*Et si hoc nulla restitutio*

*Apollineo sacravit Numini*

*horas, qua jurgiis intendebantur.*

*Tutus lege:*

*In hoc libro non Furti eris particeps,*

*sed*

*sed authoris ingeniosa facunditatis;*  
*Admirabundus observabis*  
*tanti viri ingenium, & vim:*  
*Dū rigida juris prudentia gravidati deditus*  
*Castalios profert concentus.*  
*respicias in unum*  
*utile semper, ac dulce:*  
*hoc est*  
*Utile, quod dat Forum, dulce quod Musa.*  
*Legum Gravitate*  
*Poeticam correxit Levitatem,*  
*Solo carminis nitore exprimens se Poetam.*  
*nil invenies quod moribus obstet:*  
*dum*  
*fecit virtuti vectigalem Artem.*  
*iterum perlegito;*  
*Ut dicere possis: Laudabile Furtum.*



EMI.

## EMINENTISSIMO SIGNORE.

**S**alvatore Castaldo, Regio Stampatore, desidera stampare un libro intitolato *Furti virtuosi al Tempo* del Barone Giuseppe Toppi; per tanto supplica V. E. restar servita di commettere la revisione di esso a chi meglio le parerà, e l'haverà à gratia, ut Deus.

**I**n Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Card. Caracciolo, Archiepiscopo Neap. sub die 4. Maii 1683. fuit dictum, quod R. P. Dominicus Coragio Soc. Ies. revideat, & in scriptis referat eid. Cong.

S. MENATTUS VIC. GEN.

*Joseph Imperialis Soc. Jes. Theol. Emin.*

## EMINENTISS. DOM.

**D**ignissima cedro sunt, quæ revidi ex Em. Tuz jussu, Carmina, Opusculum hoc primum Illustrissimi Dom. Baronis Iosephi Topii, cui titulus *Furti virtuosi al Tempo*, neque Religioni, neque morum probitati repugnat; Quia etiam ingeniosissimus, & amantissimus Poeta ad bene fallendum tempus, atque otii perniciem profligandâ, felicissimos acuit stimulos, non sine magno marcescentium ingeniorum emolumento, quod eruditissimus calamus intendebat. Committi ergo Typis optimè poterit, dummodo Em. Tuz placidum accedat. E Collegio Neapolitano Soc. Ies. Die 18. Maii 1683.

Em. Tuz Reverendiss.

*Humilimus, & amantiss. Famulus  
Dominicus Antonius Coragius è Soc. Jes.*

**I**n Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo, Archiepiscopo Neap. sub die 3. Julii 1683. fuit dictum, quod, stante supradicta relatione, Imprimatur.

S. MENATTUS VIC. GEN.

*Joseph Imperialis Soc. Jes. Theol. Emin.*



E C C E L L E N T I S S I M O S I G N O R E

**S**alvadore Castaldi Regio Impressore , supplicãdo espone à V. E. come desidera stampare un libro di Poesie col titolo *Furti virtuosì al Tempo* del Barone Giuseppe Toppi; supplica perciò V. E. per la solita Regia licenza, ut Deus.

*Rev. D. Carolus Celanus videat , & in scriptis referat*

CARILLO REG. CALA' REG. SORIA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 30. Augusti 1683.

*Mastellonus.*

Sp.Reg. Petronus non interfuit.

E X C E L L E N T I S S . P R I N C E P S .

**B**aronis Josephi Topii J. C. ac Theatini Patritii, Poesim , cui titulus *Furti virtuosì al Tempo* , Excellentia Tuæ mandatis obtemperans , libenter perlegi. Et quod Regia jurisdictioni, vel minimam , possit umbram infundere , ac quod acumen ingenii maximum , eruditionem omnimodam , poeticaq; nobiles phrasés, non redoleat , in eo nihil inveni . Quare , Excellentia Tuæ accedente consensu , imprimi posse censeo . Datum Neap. die 4. Mensis septemb. 1683.

Excell. Tuæ

*Humillim. & addictiss. Servus  
D. Carolus Celano.*

Visa retroscripta relatione imprimatur , & in publicatione setvetur Regia Pragmatica.

CARILLO REG. CALA' REG. SORIA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 13. Septembris 1683.

*Mastellonus.*

Sp.Reg. Petronus non interfuit.

DE



F. De Louuemo fecit.





# DE' FURTI VIRTUOSI

## AL TEMPO

INVOLGIO PRIMO.

*All' Eccellentiss. Sig. D. Giovanna Caraccioli, Principessa  
di Santo Buono.*

**S**plendor del secol nostro ! e qual fia mai,  
Per tuoi pregi abozzar, capace foglio;  
Se per tua maestade angusto è 'l foglio?  
Se alle Veneri stesse offuschi i rai?

D' eccelso ingegno, onde adornata vai,  
Se con penna d' encomj io scriver voglio;  
Temo, che sembri un temerario orgoglio:  
Mentre sù le Minerve anco ne stai.

Plettro, ò penna, che tratti, ecco portenti!  
Lingua, ò mano, che adopri, ecco stupori!  
E figlian Paradisi i tuoi concenti.

Tu de' grandi Avi annotti Evi folgori;  
Per ridir tua virtù, sudan le Menti;  
Es' abbaglia ogni Idea fra tuoi splendori.

A

*Alla*

2 Furti Virtuosi al Tempō

*Alla medesima Sig. Principessa.*



**S**Ei compendio di lumi, ò pur la stessa  
Luce, ch'all'altrui menti i rai comparte,  
Mentre l' inchiostro tuo sovra le carte  
La chiarezza tener mostra indefessa?

Sù delle cifre tue chi l'occhio appressa,  
Degli acumi più illustri ammira l' arte;  
Nè v'hà frà metri tuoi minima parte,  
Vè d'ingegno non sia luce commessa.

Chi pregio di splendore haver disia,  
Per la mente illustrar, meglio non puole,  
Chè de fulgori tuoi, batter la via;

E se volesse in Ciel stellata Prole  
Nova aggregar più fulgida; torria  
I Caratteri tuoi per Zolle il Sole.

*L' Au-*

*L' Autore al presente Libro.*



**E** Sci, figlio, alla luce; i tuoi vaggiti  
Desteran molti à volgerti lo sguardo:  
Forse da faggi havrai cortesi inviti,  
Ch'anco à deboli parti hanno riguardo;

Teco adulto non fia genio bugiardo  
Nel supporne d'haver pregi forniti:  
Poiche adobbi ti diè l'ingegno tardo,  
Dalla sua scarfa guardarobba usciti,

Di fasto non curar d'esser' amico,  
E se ti dà tal' uno i lumi biechi,  
Sappi, che dono tal fassi à un mendico.

Sù sbuccia di Parnaso omai da spechi.  
Se non giungi di gloria al Cielo aprico;  
Non ti lagnar, mètre i tuoi lumi hai ciechi.

A 2 *L' Au.*

#### 4 Furti Virtuosi al Tempo

*L' Autore à chi dovrà leggere i suoi Furti  
Virtuosi al Tempo.*



**N**Acqui alle cure, ed in penosa culla  
Sciolsi appena i vaggiti, e provai stenti:  
Poiche di mèco alimentar cimenti  
Iniqua Sorte, à più poter, trastulla;

Raggirando pensieri, idea fanciulla  
Solo à scopo ferì d' aspri tormenti;  
E fatta adulta, il rinvenir concetti  
Pendenza le vietò, che l'ozio annulla;

Pur momenti à rapir mi diedi intanto,  
E de' miei Furti epilogo formando,  
Stefi, à penna affannata, il flebil canto.

Lettor, sù, fogli miei gli occhi fissando,  
Non sperì à me donar di Vate il vanto:  
Che' miei sconcerti all' armonie dier bādo.

*Al*

*Al Tempo.*



**F**iglio d'eternità, che mai non manchi,  
Genitore de' secoli prolissi,  
Che incessante in girar non mai ti stanchi,  
Nè mai tuo moto hà termini prefissi;

L'occhio, per tè mirar, non v' hà chi fissi,  
Se porti l'invisibile ne' fianchi;  
E rientrando à contemplar gli abissi  
Del tuo sentier, l'Idea, fai, che si sfianchi.

Per giungerti, mia Musa impenna l'ali,  
Ed ostinata in nobili ardimenti  
Precipitii disprezza anco mortali.

Se havrò, per arrestarti, i corfi lenti,  
Onde il crin non godrà frondi immortali;  
„ Fia pur Trofeo l' à te rubar Momenti.

R/S-



## R I S P O S T A

*Del Sig. Abbate D. Michelarcangelo Mazzara.*



**P**enna immortal, che di volar non m̄achi,  
 A sudori incessanti, e più prolissi,  
 Su'l Ciel de' tuoi capricci, e non ti stanchi,  
 Benche non habbi termini prefissi ;

L' occhio d'ingegno à te non v'hà chi fissi:  
 Che giunger nō si può chi hà l'ali à fianchi;  
 E de' tuoi pregi in rimembrar gli abissi,  
 Fai negl' Invogli tuoi, ch' Idea si sfianchi.

Per seguir tuo sentiero aprirne l'ali,  
 Foran di Musa mia sciocchi ardimenti,  
 E precipitii mendicar mortali.

Hai ver di gloria il Ciel voli non lenti;  
 Onde al tuo crin godrai ferti immortali,  
 Sein gioje trasformar tu sai Momenti.

*Asse-*

*Assegna la cagione del suo postare.*



S'Altri sù l' Arpa à flagellar le corde,  
Sciolfer la mano in sù l' Aonio Choro,  
Finche per lei, con armonia concorde,  
S' intesse al suo crin ferto d' Alloro;

Tempo involando, in strepitoso Foro,  
In cui Giudici iniqui orecchie han forde,  
Io cercai sol, con metrico lavoro,  
L' litiggi appagar d' Alma discorde.

Quindi, se in quel vastissimo Oceano  
Molti pefear dovitiosa forte,  
Godo di non nutrir pensier sì vano;

Che se Apollo al mio plettro hà dato in forte,  
Per l' Obbligo faettar, metro Toscano;  
Questo sol bastà à debellar la Morte.

Si

*Si solleva da ogni noiosa cura col poetare.*



**P**Er impiumare à mesto cuore i vanni,  
 Finche voli sul Ciel d' alti contenti,  
 V' hà tal' uno, che brama ori, ed argenti,  
 Altri in amori il consumar degli anni;

V' è chi di Caccia non paventa affanni,  
 E per belva svenar, viver fra stenti;  
 V' hà, chi destrieri vuol frenar furenti,  
 O guizzanti pescar con varj inganni;

Veglian le notti, l'vn per Astri d'oro,  
 L'altro per Numi effigiare in marmi,  
 E in Corte alcuno à procacciar decoro;

Altri in farsi Guerrier godon frà l'Armi;  
 Molti, in Astrèa seguir, gustan del Foro;  
 Io le delitie mie trovò ne' Carmi.

*L'Eclif-*

*L'Eclisse solare seguita in Leone, con satellitiò de' malefici  
Pianeti, sotto i 12. d' Agosto del 1654. onde origi-  
nossi la Peste nell' Italia, diede motivo al se-  
guente Sonetto.*



**P**Vgnaro gli astri, ed in geloso agone  
Avventaro à Timbreo turgidi horrori,  
All'hor, che à Cintia in sen tèprādo ardori,  
Svenimenti di luce hebbe in Leone;

Si turbò, s'adirò, l'aureo Campione,  
Vista la luce sua versa in squallori:  
E vibrando feroce i bei fulgori,  
Abbatte, dissipò, lo stuol fellone;

Dagli eterei bollori atro veleno  
Quindi formossi, e giù cadendo, ahi sorte!  
Infestò dell' Italia il bel sereno;

Dunque, e qual fia stupor, che sien sì corte  
Nostre vite, se 'l Ciel ci stilla in seno,  
Per lambicchi di Stelle, esca di Morte?

B

Per

*Per la Peste medesima.*



**G**iace Italia svenata : e à crudo scempio  
 Preparata si mira Atropo infame;  
 Che per' nutrir di Morte horrenda fame,  
 Rende incapace per tant' esca il Tempio;

Vivandiero Contagio, edace, ed empio,  
 Porge alimenti all' inessauite brame,  
 E, spopolando il nobile Reame,  
 Lascia à posterì inermi atroce esempio.

Da frequenti Città Popoli han bando:  
 E l'huom convien, che fugga, e si rinselve  
 Trà nevosò Appennin, con bruti errando.

Giove, verse saran Provincie in Selve,  
 Se alla Parca sì rea non tolgì il brandò,  
 Nè tu farai, chè Regnator di Belve.

*Per*

*Per la Morte della Cattolica Maestà di Filippo IV.*



**L** Agrimate pur voi, motrici Ancelle  
D' à caratteri d' astri orbi cifratis;  
Piova da vostre gronde in nembi aurati  
Sul feretro Reale yn mar di Stelle.

Vesta fago la Luna, e à lei rubelle  
Siesi il prisco candor; lumi offuscati  
Formino Eclissi al Sol, cui rai velati  
Rendan le lattee vie, più, che men belle.

Già della Parca inessorabil mano,  
Contro al Tonante Ibero, avventa il telo,  
E già cade abbattuto il grande Ispano.

Piangete dunque; ah no, che'l terreo velo  
Ruppe à ragion, nè il suo partir fia strano:  
Che la stanza d' yn Giove è solo il Cielo.

*Il Monarca medefimo alla Maeflà della Reina Maria-  
anna d' Austria, negli efremi del fuo vivere.*



**A** Rtemisia del Tago, il tuo Mausolo  
Sù del nido Real morte già cova;  
Ma pria, che l'Alma apra ver l'Etra il volo,  
I politici dogmi in tè rinova.

De la bella d' Egitto hoggi mi giova  
La costanza ridirti: un guardo solo,  
Vò, che fiffi in colei, che fè già prova,  
Babilonico Scettro erger dal fuolo.

Manterrai tu la pace; e se pur fia  
Fatal, che scudo imbracci, ò impugni telo,  
Di valor, di virtù, t' apro la via:

De' tuoi vassalli vn generoso zelo  
Ti dò per norma: e dell' Impero fia  
Primiera base il venerare il Cielo.

Lo

*Lo stesso al Sommo Pontefice.*



**P**Adre, à te, che sù'l Tebro eccelso hai Tro:  
E con trina Tiara adora il Mondo, (no,  
Hor, ch'è presso à lasciarme il terreo pòdo,  
Il Cattolico Rè, chiede perdono.

Quanto dal Ciel benigno ottenni in dono,  
E ciò, di cui, fatto Monarca, abondo,  
Sottopongo al tuo piede, e corrispondo  
Col mio dover, già ch'un sol verme io fono.

Già sen more Filippo, il Rege Ibero,  
E seco porta nel suo cor discritto,  
Che Regni, e Monarchie sol vāno vn zero.

Resta Carlo à tuoi cenni, io sì gli ditto:  
Chi propagò d' Austriaci il grāde Impero,  
Renderà, qual d' Abramo, il seme invitto.

*Per*



*Per lo Casamento della Sacra Real Maestà Cattolica di  
Carlo Secondo, Rè delle Spagne, con la Serenissima  
Sig. Maria Luisa Borbona.*



**S**udò l' Ispano, e sotto acciar pesante  
Sostenne affalti, e conquistò giornate:  
Volar da Franchi teschi elmi, e celate,  
Qual hor contro di lui fermò le piante;

Ma, se vinse l'Ibero, anche spumante  
Di sangue il fiaco hebbe à mostrar più fiato,  
Che nel Gallico agon rotte, e svenate,  
Refe le truppe sue bronzo tonante.

Hor cangiato è il tenor d'astro inumano:  
Poiche vn Regiolmeneo posto ha in disparte  
Frigio dardo, arco Acheo, brando Romano.

Cessi in Europa di Bellona ogni arte  
Hor, che congiunto è già nel Cielo Ispano  
Colla Venere Franca Ibero Marte.

*Nesso*

*Nesso ad Alcide in singular certame,  
per Dianira.*



**C**He sì, che quit'attesi; se de' Mostri  
Il trionfo tu porti, hor di mestieri  
Ti fia, ch' eccesso di valor ne mostri,  
S'hai Nesso à fronte, il vincitor de' fieri.

Eccita pur, se sai, spirti guerrieri,  
Finche vadan del pari i colpi nostri;  
E per tuo scorno il Fato hor non s' avveri,  
Ch' io dentro le tue fibre il brado innostri.

Tù, se crollando lo stellato Regno,  
Ne sottentrasti al faticato Atlante,  
In sostenermi havrai maggiore impegno.

Se ardisti dirti à Dianira Amante;  
Mira, se vaglia pure hoggi il mio sdegno  
Far depresso in vn colpo anco il Tonante.

*Al-*

*Alcide à Nesso.*



**V**Enni al cimento, e domator de' Mostri,  
Men del prisco valor teco hò mestieri;  
Nè, perche forte hoggi l'ardir ne mostri,  
Temo gli orgogli abbatterti più fieri.

Io, che già seminaì tombe à guerrieri,  
Non farò gir del pari i colpi nostri;  
Anzi vò, che in mio prò la Fama avveri,  
Come questa mia clava vn Nesso innostri.

Se valsi à dar riparo all' alto Regno,  
Che traballava in man del Vecchio Atlàte,  
Lo sbalzar tè dal Mōdo, è meno impegno;

E tè sacrando à Dianira amante,  
Vittima reso già di giusto sdegno,  
Il piombarne al mio piè vegga il Tonante.

*Va-*

*Valoroso garzone, per conservare la pudicitia ad una  
Donna, nel trasvadare il fiume Aterno su la solita  
barca, rattiene il libidinoso furore d' un' inva-  
ghito di quella, ed à costo di più ferite,  
vedutala già oltre del lido in salvo,  
precipita nel fiume.*

**C**Edami Cocle, e di Persenna al pari  
Tù furibondo il mio valore ammira;  
Se per gli argini tuoi quegli s'adira,  
Ecciti bile tù per miei ripari.

Punte non hanno gli agguerriti acciari,  
• Per giunger là, dov' il tuo sdegno aspira:  
Che la rocca del cor munisce, e gira  
Costanza, avvezza d'influenze à i mari;

• Ei, per Roma acquistar, contrasta vn ponte,  
Tu, per Donna rapir, pugni vna barca,  
Ed ambi in darno, anco in diluvj d' onte;

Se quei su'l Tebro à maggior gloria varca,  
Lilla già in salvo, oltre del lido, al monte,  
Per me l'onda d'Aterno è tomba, ed Arca.

C

Per-

*Perseguitato da un Grande intrepido non  
s'avvilisce.*



**P**erch' io cada avvilito al sopraciglio  
Di tè, che i Marti spaurar t'ingegni,  
Invano affumi di terrore ordegni:  
Che di Virtude il non temerti è figlio.

Rutilia imiterò, che in duro effiglio,  
Perfo il parto, non diè di pianti i segni;  
O Tucidide pur, che non mai sdegni  
Seppe stimar di coronato artiglio.

Harpalo istesso, l'humanato scoglio, (vidde,  
Che in mar d'angoscie immoto il Persio il  
A tuo scorno, non meno, imitar voglio;

Di tue furie sprezz' io Scilla, e Caridde,  
E mi vedrai di tolleranza in foglio,  
Qual per Savulle, il grand'Eroe Davidde.

*Con-*

*Contra la comune de' Filosofanti, porta l' Autore,  
che la Sede dell' Anima sieno gli occhi.*



**D**emocrito , t' inganni, andasti errato,  
Che sul capo ne stia l'Alma immortale;  
Ed à tè stimo, anco nel falso, uguale,  
Che sul ciglio la desse il saggio Strato.

Errò, di voi non meno Erasistrato,  
Membrana di cervel darle, ch'è frale;  
Ed Erofilo in quello anco fù tale,  
Come Serse in orecchi in darle stato;

Parmenide, Epicuro, io non v' hò fede,  
Ch' in petto sia, nè à Empedocle condono  
Darle il sangue, nè à Stoici, il cor per fede.

Da tanti Saggi discrepante io sono,  
Se per gli occhi d' Erasbe hoggi si vede,  
Che in quei gemini lumi habbia il suo trono.

*Gelosia.**Del Padre N. N.*

**S**E gelo è Gelosia, s'Amore è foco,  
 Ed han genio contrario il foco, e'l gelo;  
 Come in me duro il gelo, e vivo il foco,  
 Non smorza il foco, e non dilegua il gelo?

Forse un'Inferno è questo petto; il foco  
 Qui contra l'alma hà simpatia col gelo;  
 O qual Prometeo io son dannato al foco,  
 E per furto di foco esposto al gelo.

Son reo nel gelo, e martire nel foco,  
 Vn pensiero di foco indura il gelo,  
 Vn sospetto di gelo accende il foco;

Son un' Etna d' Amor con foco, e gelo,  
 Per conservar tutta la vita al foco,  
 Salamandra d' Amor tutto son gelo.

*Rif-*

*Risposta dell' Autore.*



**E** Gelo antiparistasi di foco,  
Che resta acceso all' eccitar del gelo;  
Nè mai, se vivo è il gelo, è morto il foco;  
Come nati gemelli, e foco, e gelo.

Se non è mai l' Inferno senza foco,  
Non vive amante un cor senza del gelo,  
Nè qual Prometeo è condannato al foco,  
Senza prima provar pena di gelo;

Il delitto di gel pena hà di foco,  
E liquefatto non mai fassi il gelo,  
Se l' mantice non hà d' Amor nel foco.

Etna d' Amor sol' è trà foco, e gelo  
Vn cor, ch' in Gelosia stuzzica il foco,  
E frà gli ardori è Salamandra al gelo.

*Ris-*



*Risposta della Sig. D. Vongania Ilacciraco,*

*Al medesimo Sonetto.*



**P**Rende Amor qualità di gelo, e foco,  
 Come trova disposto il foco, e'l gelo:  
 Se negli occhi di Lilla è tutto-foco,  
 Se nel candido seno è tutto gelo.

Scherza con molli piume in mezzo al foco,  
 E col tenero piè calpesta il gelo;  
 E un spiritello pien di gelo, e foco,  
 Nè l'arde il foco, e nol raffredda il gelo.

Armato ei sempre v'è di gelo, e foco,  
 Avventa stral di foco à cor di gelo,  
 Piove nembi di gelo à sen di foco.

Chi 'l segue al fin non t'èma', ò foco, ò gelo:  
 Con un petto di gelo, incontra il foco,  
 Con un' alma di foco, adopra il gelo.

*Dama*

*Dama, ricordata d'esser fedele, risponde di non essersi  
fatta Monaca, per non osservar voti.*



**F**Edeltà mi rammenti? e quando mai  
Potè rara beltà ligarsi à Fede;  
Se in culla di vaghezze ella fù herede  
Di quella Dea, che à più diffuse i rai?

Per Fede non serbar, non mi ligai  
A quel Chiostro, in cui sol nodo si vede;  
E'l mio libero stato à me concede  
L'errar d' Idea, col variar ne' guai.

Chi d'un sol laccio ne fà schiavo il core,  
Mostra genio avvilito in fen del ghiaccio,  
E più degno è l'ardir, se varia ardore.

Cresce di pregio l'amoroso impaccio,  
Se geminando ad ogni punto Amore,  
Mezzo Mōdo d'Amāti accoglie in braccio.

*Rif-*

*Risposta per la Fedeltà.*



**F**Edeltà non adori? e quando mai  
 Fù stimata beltà senza la Fede?  
 Se'l pregiarsi tal' hor di Grecia herede,  
 E un offuscarsi della gloria i rai;

Vanto invitto il mio cor perche 'l ligai  
 E solo incendio, in cui l'honor si vede:  
 Poiche costanza il bel trofeo concede  
 A chi d'affalti altrui ne soffre i guai;

Vnica maglia, che restringa il core,  
 Non è qual tu ne dici esser di ghiaccio,  
 Anzi il puro serbarlo, è divo ardore;

Fà il crin gemmato l'amoroso impaccio,  
 Se, ricusando il geminar l'Amore,  
 Vn sol' Idolo amato accoglie in braccio.

*Alla*

*Alla fama immortale dell' Eccellentiss. Sig. Marchese del  
Carpio, coll' occasione della sua partenza da Roma,  
eletto Vicerè del Regno di Napoli.*

Del Sig. N. N.

*Allude si alla sepoltura famosa di Virgilio, fabbricata  
sul Colle amenissimo di Posilipo.*

Cusmano Heroe, ch' ovùque volgi i lumi;  
Come il Sol cō un guardo il Mōdo indo-  
E come il Tago tuo, Mida de' Fiumi, (ri,  
Ove tocchi col piè, lasci tesori;

Tù, che con pronta destra, emula à i Numi,  
Gratie diffondi, e ne raccogli honori,  
Fuggir tutto da Roma in van presumi:  
Che ne serban gran parte i nostri cori;

Ma vanne pur, che già di tè rimbomba,  
E sembra il Mar delle Sirene angusto,  
Per far della tua fama Eco alla tromba;

E tù scotendo il cenere vetusto  
Dal sacro horror della selvagia Tomba  
Sorgi, ò Virgilio, è ritornato Augusto.

D

Ris-

*Risposta dell' Autore in nome di Virgilio.*



Quàl novo Sol què dispargendo i lumi,  
 Fai, che'l tuo raggio le mie ombre indo-  
 E degli Erarj tuoi versando fiumi, (ri,  
 Sù l' Italice suol spargi i tesori;

Emulo vincitor del Rè de' Numi  
 Accrescesti al Quirino i prischi honori;  
 Ed hor, che dal Tarpeo partir presumi,  
 Pavimento ti lastrichi de' cori;

Vieni, che per tuoi fasti il Ciel rimbomba,  
 E sendo questo per tue glorie angusto,  
 Sù dell' Etra la Fama erge la tromba;

Qual Fenice sul cenere vetusto  
 Lascerebbe mia penna hoggi la tomba,  
 Se tù non fossi già maggior d' Augusto.

*Ris-*

*Risposta di Virgilio dalla Tomba, in cui stà il lauro, al  
Sonetto in lode dell' Eccellentiss. Sig. Don Gaspar de  
Haro, Marchese del Carpio, per la sua venuta  
nel Regno di Napoli.*

*Del Sig. Francesco Palizzi.*

**C**hi mi risveglia, e mi disserra i lumi?  
Cond'è, che il lauro alla mia tomba indori?  
D'argento, e d'oro il mormorio de' fiumi  
Mi fa scorgere tesori, e più tesori.

Haro in Ara adorato hoggi è frà Numi,  
Gratie dispensa, e compartisce honori:  
Dolor non v'è, che comparir presumi:  
Gioja non v'è, che non ingombri i cori.

D' un' armonica pace il Ciel rimbomba  
Stille, e centò Sirene in loco angusto  
Son di fama alla Fama eco alla tromba;

E rinovato il secolo vetusto,  
Già il biondo Dio mi spalancò la tomba;  
Sù, sù, alle Muse, è ritornato Augusto.

D. 2

L' Au-

*L'Autore parla à se stesso, in congiuntura d'esserseglì  
rotta una gamba, per una caduta in un fonda-  
mento, cavato per una fabbrica.*



**S**Licciasti à dritto; il conservare occhiute,  
Sù de' perigli all'huom d'uopo è le piante:  
Che piomba ne' dirupi in un' istante  
Chi non previene col pensier cadute;

Glebbe, che ci figliar, poppan, premute  
Da incauto piè, disastro ancor lattante;  
Che, fatto à danni altrui tosto gigante,  
Fà d'humana struttura ossa dirute.

Vergineo sen se quì ti svela il suolo,  
Non creder già, che à' tubi disegni Antei  
Habbia pur di sposarlo egl' il consuolo;

Erger ne brama sol mole d' omei,  
E per più farla rilevata al Polo,  
Soyra de' tuoi Frantumi alza i Trofei.

*Al Chirurgo, che accomodò all' Autore la gamba,  
che si ruppe per l' accennata caduta.*



**C**Anuto in arte, ed invecchiato in anni,  
Chiragrosa la man tu stendi esperto:  
Che, per torne tormenti in stil d' affanni,  
Ad ossa frantumate il modo hai certo;

Porgi al fistro stonato indi il concerto,  
Con pollice dubbioso, in mastri inganni;  
E mentre impalmi il dissonante incerto,  
A fratture stridenti isvelli i vanni.

Si ricomposte differenze interne,  
Consolidata rendi, al par di pietra,  
Parte, che in schieggie fer battute esterne.

Tal da sconcerti stessi il Rè dell' Etra,  
Nel ritastar le dissonanze alterne,  
Armonia d'elementi à noi n' impetra.

*Scris-*



*Scrive nell' accennata congiuntura al Sig. Francesco  
Palizzi suo Amico, scherzando sul di lui  
Cognome.*



**P**Alizzi, ove ne sei? piè traballato  
Da mobile terren m'hà posto à terra;  
E frantumata in improvisa guerra,  
Lasso, una gamba al fin n'hò riportato.

In sì fiera tenzon, tralce schiantato,  
Per aita non dar, lungi se n'erra;  
Ed in darno la man le glebbe afferra:  
Che terreno col fral stà congiurato.

Sol' hebbi à dirupar moti spediti,  
Ed impennado à precipitii l'ali  
Gionsi à varcar de le sventure i liti;

Tal di me gioco fero astri rivali;  
Nè fia stupor: poiche li rese arditi  
Dilungati il mirar da mè tuoi Pali.

*Em-*

*Empedocle Siciliano Poeta, affettando un nuovo modo  
di farsi immortale, nella vorace apertura  
d' Etna buttossi.*



**S**ù l'ardir, sù l'ardor, s'inalzi ingegno,  
Per forgerne immortale in sù dell' Etra:  
Ch' audace cor dalla fortuna impetra  
D' eccelse sfere oltre passarne il Regno.

Voragine non alza à me ritegno,  
Se dal fervore un vil timor si spetra;  
Nè mai cor generoso il passo arretra(gno.  
Dall' impresa , che porta in premio un Re-

Vampa meco non vò, che manchi, e sfumi,  
Ma quella folo, che, immortal, sicura  
Staffi di non mancar d' Atropo à i fumi.

Per loto confumar v'hà d'uopo, arfura,  
E d'Erebo impastato co i bicumi  
Fia, che mostri immortal la mia natura.

*Ris-*

*Risposta.*



**O** H d'ardir, oh d'ardor, ricolmo ingegno!  
 Precipitar, per innalzarsi all' Etra,  
 E per farsi immortal: che non s'impetra,  
 Oltre passar d'ogni giuditio il segno.

Se voragine à te non dà ritegno,  
 Se la fiamma abbronzata il cor nō spetra;  
 Deh il passo almeno, inavveduto, arretra,  
 Mètre sai, che d'Averno ei porta al Regno.

Vedi, intelletto misero, che sfumi,  
 Che gl'immortali stanno in luce pura,  
 Che non mai porta d' equipaggio i fumi;

Rimpastarti immortale in tetra arfura,  
 Come potranno d' Erebo i bitumi,  
 Se immutabil mortal fè l'huom Natura?

*Ciano*

*Ciane, da Cianico suo Padre incognitamente à forza stu-  
prata, in conoscerlo Autore di tanta sceleraggine,  
dopo d' haverlo ucciso, diede anche morte  
à se stessa.*



**E** Tù d' un bruto à praticare il Rito,  
E d' una figlia à violar l' honore?  
Padre dirò non già, ma traditore,  
Dal fomite sozzissimo avvilito;

Tu forza adopri à farmi il Fior rapito,  
Che devi custodir del mio pudore?  
E ne sarai pur tù l' indegno Autore,  
C' habbia una Figlia il Genitor marito?

Che nò, cadrai, per la mia mano, effangue,  
Che, se macchiommi, congelato in seme,  
Hoggi mi lavi, fervido, il tuo fangue.

Benche Padre mi sei, braccio non teme:  
Che hà spesso ardir, chi frà gli affròti lāgue,  
E tua morte seguir vedrai chi freme.

E *Sillio*

*Sillio Italico Poeta celebre, tediato da morbo incurabile,  
finisce volontariamente di sua vita il periodo.*



**F**Rena, deh, Clio, la man, quella, che scrisse  
 Gli afflatti tuoi su le Corfinie rive,  
 Di que' in Africa Heroi, dell' alme Dive,  
 Di giornate, ed affalti, agoni, e risse;

Vedi, che à sconcertarsi idee tien fisse,  
 Perche armonico il corpo in lui non vive;  
 Nè pensar vuol, che in sen tiene forgive  
 D'ingenite intemperie, all' huom prefisse;

Che nel composto human quattro discordi  
 Pugnan mai sempre, e l'armonia pur resta,  
 Se v'hà prudenza, che frà lor gli accordi;

Deh corri dunque, e l'risoluto arresta:  
 Che faran non à tempo i tuoi ricordi,  
 Se à quel fervido cor tu non vai presta.

*Pa-*

*Papirio, che con incestuosi abbracci fe di se gravida Canusia sua sorella, veduta questa dal Padre uccisa, stimò non dovuto il suo vivere.*



**E**-Che? vivrò, se già Canusia è morta?  
E faran gli occhi miei per mirar luce  
Hor, che l'ombra del fallo à notte adduce  
Quella, che pur fra tenebre mi è scorta?

Ah nò, se à lei d'Atropo l' aspa è corta,  
Filo di vita à me non dia; se duce  
Del senso un Cieco presi, hor non traluce  
Ragion nell' alma in improprii absorta;

Eterno sonno ad occhi indegni appresto,  
Per non più rimirarne i proprij affronti,  
Apparato per me troppo funesto.

Formino un mar di queste vene i fonti,  
In cui sommerso il vergognoso incesto,  
Fiano i pregi degli Avial porto gionti.

E 2

Alla

*Alla nascita di Marzo.*



**F**iglio del Tempo, e qual fia Musa ardita,  
 Che su'l Ciel di tue glorie apra i suoi vā;  
 Se nasci tū, per dar principio à gli anni? (ni;  
 Se muojon quei, per à te dar la vita?

Riprende, al tuo spuntar, virtù smarrita  
 La Terra, à cui l'Inverno hà teso inganni,  
 E al Rio, che inlanguidir gelidi affanni,  
 Rotti i lacci, ne dai fuga spedita;

S'infiora al tuo natal sterile il campo,  
 E, sol per tè, fà Primavera acquisto  
 Della beltà, che dell' Empireo è lampo;

Anzi à pregio maggior salir t'hò visto,  
 Se ne' tuoi dì, per dar' al Mondo scampo,  
 S'incarnò, si diè in cibo, e morì Cristo.

*De-*

*Dejotaro, vedendosi Padre di molti figliuoli, per lasciarne  
un solo potente, e facoltoso, tutti gli altri uccise.  
S'allude all' uso delle primogeniture, in pregiu-  
dizio de' secondi nati.*



**D**I Galatia il confine è troppo angusto;  
Per inalzarne à ciascheduno il foglio;  
Se à tutti compartir lo scettro io voglio,  
Questo non fia l'oppugnator d' Augusto;

E prudente però, benche non giusto,  
Ch'io pratici con voi lodato orgoglio;  
Vò col fangue de' figli imprimer foglio,  
Vè inchiodar debba un Re guardo venusto.

Statisti, date orecchi à miei configli,  
Per ne' Regni serbar fasti Reali,  
D'un sol vivo serbarne, ogn'un s'appigli.

Quindi il genio fortì d' alme venali:  
Far, che disparità n' atterri i figli,  
Quando nascer li fè Natura uguali.

*Don-*



*Donna, avvedutasi d'essere lascivamente mirata,  
così ragiona.*



**S**uffiego, in campo; il rincrespar d'un ciglio  
Sia per arco formarne à stral d'horrore,  
Per isvenar quell'impudico core,  
Che'l mio casto à rapir steso hà l'artiglio.

Costanza, all'erta; è prossimo il periglio  
Hor, che pania hà già tesa il Dio d'amore,  
E chiude ne' suoi vezzi indegno ardore,  
Per istecchir del mio pudore il giglio.

Chiudi i lumi; se in lor non sia permesso  
Al nemico crudel d'haver l'entrata,  
Al tuo piè lo vedrai piombar depresso.

Ei non hà per affalti arte lodata,  
E se aperto cammin non gli è concesso,  
Vitrina dell'honor cadrà svenata.

*Per*

*Per la pieghevole conditione d' una Donna,  
si paragona alla pietra della Calce.*



**C**Hiuso in antro tal'hor fasso vivente,  
Con sue fiamme voraci il poppa il foco,  
Fin che adulto già fatto, alma rovente  
L'ingigantisca entro l'ardor non poco;

Ma sprigionato dall' adusto loco,  
Allo spirar dell'aura aprir si sente,  
E presso l'onda, in mormorio non fioco,  
Liquefatte ravvisasi sovente;

Di pietra è pure d' Arimaspe il core,  
Che in cētro d'otio, à vago incendio avāti,  
D' ogni durezza al fin rompe il tenore;

Indi non men, se da pupille amanti  
Vede l'onda versar per man d' Amore,  
Liquefatto lo mostra in molli pianti.

*Pom-*

*Pomponio Attico Cavaliere Romano, ridotto sù gli anni  
più cadenti, infermatosi, venne à darfi la morte  
coll' astenersi dal cibo.*



**T**ullio, di tè vorrei l'arte espressiva,  
Per di Pomponio tuo ritrar figura:  
Fregio della Prudenza, e di Natura,  
E della continenza imagin viva;

Del magnanimo cor'uopo è chi scriva,  
Se patrimonj à lui fur dati in cura:  
E tù stesso d'Arpino, attesta, e giura,  
Se dono à tè dalla sua man deriva.

Ma, perche il Tempo ogni grād' opra atterra,  
Gionto degli anni à gli ultimi momenti,  
Per cibo non gustarne i labbri ferra;

Così cadde l'Heroe, che gli alimenti  
Meritava d' haver, qual Nume in terra,  
Dell'ambrosia, che in Cielo hanno i vivēti.

*Aria*

*Aria, essendo à morte condannato Peto suo marito,  
si colpì con un ferro, che, estratto dal suo petto,  
apprestò al suo sposo, à finche fosse à prose-  
guirne lo stesso.*



**N**On v' hà d'uopo carnefice spietato,  
Per troncar di due cori un nobil laccio;  
Se di timor la man rompendo il ghiaccio  
Ferro lancia nel sen, che'l fa svenato.

Tu, mio Sposo, sì à torto, hoggi dannato,  
Per involarti dal penoso impaccio,  
Questo acciajo pietoso accolgi in braccio  
Finch'al tuo core ancor sia penetrato.

Così, mentre lo spirito differro,  
Insegna all' alma tua tosto l'vscita,  
Per venir meco, onde mi volgo, ed erro;

Nè mi duole, mio ben, la mia ferita;  
Ma quella sì, che l'innostrato ferro  
Deve far nella tua, ch'è pur mia vita.

F

Ad

*Ad un gran Molosso in atto meribondo.*



**T**u ti rendi già vinto, e al suol prosteso  
 Con aneliti additi ultimo il punto;  
 Che già t' avvisa essere à morte giunto;  
 Nè zanna hai, per da lei farti difeso.

Languido spiri tù, che fosti inteso  
 Da stuolo passaggier, qual tromba apputo,  
 Che straggi intima al temerario assunto  
 D' à te farsi da presso, e starne illeso;

Già la ferocia Epira è semiviva,  
 E la tua branca debole, e tremante,  
 S'incammina à varcar la stigia riva;

Hor v' à gli abissi à custodir latrante,  
 Ed à te solo Cerbero prescrive  
 Il far più che temuta Aula fumante.

*In .*

*In congiuntura d' eccessiva sete , passando per  
lo fiume Foro.*



**T**Rasparente Cursor, molle Viandante,  
Che con argenteo piè calchi il Frétano,  
E al Marrucino, à te non mai lontano,  
Spieghi de' moti tuoi cifra spumante;

Ecco dal Sol riarso il labbro ansante  
A te spinge l'ardor, che fatto è strano;  
Nè stimo pure il mio pensiero infano,  
A' tuoi flutti apprestar tomba brugiante.

Vienne, e lascia di tè letto fassoso,  
S'io, per accorti, le mie fibre appresto,  
Che son fervide piume à sen nevoso;

Nè fia di molto à te l'ardor molesto,  
Che, se qual' Etna, hò foco in seno ascoso,  
Sul ciglione serbar le nevi attesto.

F 2

Ad

*Ad un' aborto di Furia, poppato dalla crudeltà,  
occisore de' suoi più cari, indi de' suoi Parenti,  
al fine di se stesso.*



**E** Pio Mezentio, e non crudel Nerone,  
E son benigni Silla, e Tamborlano;  
Fiero non fia chi dica homai Creone,  
Non Scita, Athalia, Irene, ed Ottomano;

Non Tiberio inuman, non Altestano,  
Non Attila, Tersite, ò Gerione,  
Non Medea, non Achille, ò Columano,  
Non Cambise, Sapore, ò Apollione;

Sancio è non empio, ed avvenente Atreo,  
Affabile non men Manlio Torquato,  
Non immane Alboino, ò Tolomeo;

Tullia, Dirce, Narsete, e Teodato  
Non spieghin più di crudeltà trofeo,  
S' alle barbarie tue trionfo han dato.

Al

*Al Pungiglione.*

*Ricavando moralità dalle punture ricevute.*



**C**opia d'un'aura, original d'un fiato,  
Cifra pennuta, epilogo volante,  
Punto, che ne passeggi, atomo errante,  
Ombra vivente, e spirito piumato,

Strepito peregrin, sibilo alato,  
Abozzo cofridor, schizzo viandante,  
Lefina di raccorcio, ago vagante,  
Saetta spirital, dardo animato;

Deh perche in tormentarci invitta hai lena,  
E sol ti pasci, a miseri viventi  
Dar, cogli aculei tuoi, barbara pena?

Ma sì, ferisci pur, perch'io rammenti,  
Che invano un' Alma d'alterigia è piena,  
S'anco un' atomo vale à darle stenti.

*Al*



*Al Gallo.*

**A** Stronomo piumato, e con che spola  
 Tessi del Tempo i rapidi momenti,  
 Onde fai dir, co' ritmi tuoi stridenti,  
 Ogni punto, che à noi, volando, invola.

Di tè l' arte Germana è copia sola,  
 All' hore divorate aggiunger denti,  
 E in carcere di ruote il dar tormenti  
 A colui, che delitto hà, perche vola.

Ombre, Polvere, e Clepsidre fudate,  
 Stabilite à segnar di lui misure,  
 Vantan solo di tè norme pregiate;

Senza di tè, frà l' alte nubbi, oscure  
 Resterebbon del Sol le vie gemmate,  
 Nè saprian Notte, e Di, le lor nature.

*Epa-*

*Epaminonda il Tebano, trasgredito dal suo figliuolo  
Stesimbrotto il precetto di non venire a fatto  
d'armi con l'inimico Lacedemone, tutto  
che nella pugna vittorioso restasse,  
stimò dovuto il farlo morire.*



**V**Incesti è ver; ma tua vittoria imbruna  
Sfrōtato ardir, che miei precetti annulla;  
Nè si deve il valor, nè la fortuna,  
In pregio haver, se nell'errore han culla;

L'osservanza ad un Rè sembra fanciulla,  
Che non ammette in se vergogna alcuna;  
Sfregio, s'anco à momenti in lei trastulla,  
Nel suo pudore gl'improperj aduna;

Il rispetto ad un Grande è fragil velo,  
Che mostra sempre mai la cicatrice,  
E'l facci pur rappattumato il zelo;

Chi gli affronti nō vuol, mano habbia ultrice;  
Nell'inchiodar nel cor del figlio un telo,  
Mi diran del dover Padre, e Fenice.

*Ero-*

*Erode uccisor di trè figliuoli à lui sospetti.*



**E** D immemori voi del mio valore  
 O faste al Padre machinar congiure?  
 Come se non vivesse in me furore,  
 Che ferali imitar seppe nature?

— Del Rè Giudeo l'imporporata scure  
 Non bastò per figliarvi in sen terrore?  
 E voi, figli, non mai nati in amore,  
 Voleste d' odio ravvisar figure?

Dello sdegno al mio piè gite trofei;  
 Se permetteste infidi, hoggi viventi,  
 Alla mia dignità torto farei;

Restino pure i proprj parti spenti,  
 Nè lasci, ancorche figli, in vita i Rei  
 Il brando, che svenar seppe Innocenti.

*Al Monte Majella.*



**O** Limpo Marrucino, à tuoi ciglioni  
Serti di nubi, in più ghirlande, io miro,  
Ed à formarne al tuo gran teschio il giro,  
Vaporose coorti avvien, che sproni;

Tu qual Giove, non men, da alpestri troni  
Presidente minacci anco l'Empiro:  
Se quel feroce fulminante ammiro,  
Tè pavento, viè più strepido ài tuoni;

Ei, scagliando Saette, afforda fetra,  
Tu, lanciando tal'hor fulmin tonante,  
Stupido rendi il Sannio, anzi di pietra;

Hor pompeggia di tè sasso Gigante,  
Ch'ogni Alpino Colosso à te s'arretta,  
E d'Italico Ciel tu sei l'Atlante.

G

B

*Il Monte Corno al Monte Majella, in gara  
di maggioranza.*



**D**ilatata struttura, in falde herbose  
Ben potrai stabilir tuoi prischi vanti;  
Ma della mia eminenza il farti avanti,  
Sarà chimere tue troppo orgogliose;

Se di Semplici fai cifre pompose,  
Delle Miniere mie v'ha pur chi canti;  
E se tu doni vita à vegetanti,  
Io poppo in balze mie schiere selvose;

Se in cristalli trasformi i ghiacci tuoi,  
Stretti in dirupi, anco del Sole à scorno,  
E, che sdegnan bassezze i raggi Eoi;

E ben pigmeo tuo pregio al mio d' intorno,  
Nè sù l'altezze mie giunger ne puoi,  
Che il gir maggiore è proprietà del Corno.

*Ad*

*Ad un Fabbro di mattoni , mentre dava fuoco  
alla sua fornace.*



Sù, sù, stuzzica fiamme, e fà, che cresca,  
Col mantice del moto, incendio immeso;  
Perche, reso gigante, ardore intenso,  
Fin sù le cime dal più cupo n' esca;

Della Tritonia Dea frutto, fia l'esca,  
Che la vampa alimenti al foco accenso;  
Ed all' assiduo fiammeggiar propenso  
Non rallentar disio, benche più cresca;

Si del fango impastato harrai contenti,  
Che, dalla specie sua mutando poco,  
Sà trasformarsi all' huomo indi in argenti;

Del Creator, di creatura è gioco;  
E, per farlo apparir sempre in portenti,  
L' uno il fiato v'adopra , e l' altro il foco.

*Per l' invenzione della Fabbrica.*

*Al Sig. Marchese Virgilio Malvezzi.*



**A** Prio penne inventrici un di l'ingegno,  
 E su del fabbricar posò l'idea;  
 Che palesar con ciò solo potea,  
 Se vaglia un'huom d'un Dio ferire al segno;

**P**iramidi inalzò d'Egittio Regno,  
 Tempio costrusse à Vergine Efesea,  
 Ingiganti struttura Mausolea,  
 E Colosso elevonne al Sol ben degno;

**D**i Babelle la mole ergere elesse,  
 Il Fario muro dilatò merlato,  
 E à Giove il simulacro in fasso esprese.

**C**osì, col Fabbro eterno in gara entrato,  
 Se quei col loto il picciol Mondo eresse,  
 Ei col loto il maggior fà dilatato.

*L' An.*

*L'Autore nel fabbricarsi un Casino nella sua Villa  
di S. Agatone, attesta di non haver havuto altro  
motivo, chè la comodità di poetare.*



**N**On per quivi rubar gloria à Nicone,  
Nò Sostrato sbalzar dal prisco seggio,  
Nè per sfrondar gli allori à Cetsifone,  
Pigmea struttura à gigantea pareggio ;

Vgual vanto ad Erniogènè non chieggio,  
Nè pur' emolo son del gran Filone,  
Di svantaggio con Rheco io grà mi avveg-  
E mi dò vinto al Prieneo Campione; (gio,

Rholo venero pure, e Teodoro,  
Del sagace Valerio il grido ammiro,  
Nè Chirocrate, il grande ingegno, ignoro;

Ma sol' alzo pareti in breve giro,  
Perche possa mia Musa in più decoro  
Meco albergar, mentre invocarla aspiro.

Eri-



*Bristone Poeta, per mancanza di cibo,  
divora se stesso.*



**A** Pollo, e non soccorri? ecco, che langue  
Frà l' inedia, chi copia hà di scienze ;  
E vuoi, che, insolentita in sue potenze,  
Facci la Fame il saggio Vate, essangue ?

Cerere, cruda più d'horrido un' angue  
Concorre ancora alle di lei insolenze ;  
E scarfeggiando, à più poter, semenze,  
Fà, che manchino in lui calore, e fangue.

Deh ravniva pur tu, Dio del Permessò,  
Chi, languendo, d'un'esca avida hà brama,  
E fia frutto d'Allori almen concesso ;

Ah 'l perverso destino à tanto il chiama,  
Che 'l forzi Fame à divorar se stesso,  
Quando di gloria alimentò la Fama.

*Ad*

*Ad Orcamo, che, essendogli stata da Apollo raprata  
la sua figliuola Leucotea, viva la sepellè.*



**T**anto ti fidegni, e in crudeltà ne duri !  
Nobiltò la tua profapia un Nume  
Con gli amplexi fulgenti ; e tu procuri  
Dar' à splendori aggiunti atro barlume?

Sai, che d'un Grande è natural costume,  
Dispensar glorie, ancor, che honor ti furì;  
E tu, pur rozzo, e di villano acume,  
Non saprai ravvisar pregi sì puri?

Tomba à scavarle à che ti miro accinto,  
Per far, che in tua profapia il nato scorno  
Con la morte dilei ne resti estinto?

Frà l'ombre havrà di vita il lume adorno:  
Che, s'ella porta seco il Sole avvinto,  
Indarno tenti d'annottarle il giorno.

Ris-

*Risposta per Orcano.*

**M**I sdegno à dritto, e'l sofferir sì duri  
 Torti, nō posso, anco per man d'un Nū-  
 Nè fia stupor, ch' io vèdicar procuri (me;  
 Ciò, ch'al chiaror degli Avi offre barlume;

Soffrir macchia d'honore è vil costume,  
 Benche il decoro Deità mi furi;  
 E chi sente diverso, ò non hà acume  
 D'ingegno, ò depravati hà i sensi puri.

Se à sepellir le mie vergogne accinto  
 Mi son, per farne al Dio lascivo scorno,  
 Non refteranne il mio pensiero estinto;

Non havrà, qual si pensa, il lame adorno;  
 E, benche il tenga fra le braccia avvinto,  
 Farò occaso sortirle in mezzo al giorno.

At

*Al fiume Aterno, chiamato vulgarmente Pescara.*

*Al Sig. Duca di Canosa.*



**L**iquido Briareo , Campione ondofo,  
Del gran Sannio guerrier Principe errate,  
Del Canuto Appennin figlio gigante,  
Nel cui sen mille armenti han cibo algofo;

Non di tè fia maggior Tebro orgogliofo,  
Perche annidovvi l'Aquila regnante:  
Se sua corona al piè guerriero avante  
Chinarti in Canne un dì gli fù forzofo;

S'indi di tè si risentì possente,  
Fù sua fortuna, e non valore in vero,  
Che questo sempre fù teco assistente;

Sia pur de'vanti tuoi questo il primiero,  
Che potesti domar quel, che furente  
Valse per soggiogare un Mondo intero.

H

Vn

*Vn Fuoruscito, in poche hore, preso, condannato,  
& afforcato.*



**D**Vnque pur nel morir mi manca il Tèpo,  
E poche hore nõ v' han per la mia Mor-  
Se pur fila per me momenti il Tempo, (te?  
Con qual legge gl'invola empia la Morte?

Tributaria farà ben della Morte  
Questa vita, quantunque in altro Tempo,  
Ne tolgon spatii il suo trionfo à Morte,  
Benche prolissi fussero di Tempo.

Mi si dia raddolcir l'amara Morte,  
Con un nettare almen di poco Tempo,  
Se ne metta consuolo un, che v`a à morte.

Ah nõ, mi dice dispregiato il Tempo,  
Dritto è ben, senza tempo il darti Morte,  
Se del morir non mai pensasti al Tempo.

*Al*

*Al Gallo d'India.*



**Q**Val' hor ti veggio in maestose sfere  
Spiegar le pêne, ed andar grave al moto,  
Io giurerei, d'intrepide maniere  
Non ti fece Natura il petto voto;

Far sospesi al terrore i cori in voto  
Par , che presumi con tue forme altere;  
E à fin che 'l tuo furor si renda noto,  
Spiegar su 'l rostro sai rosse bandiere;

Vibri da torvi sguardi ardor cresciuto,  
E'l tuo rival, vuoi, che 'l valor calpesti  
Pria , che da artigli tuoi venga premuto;

Ma dell' alato stuol ludibrio resti,  
E piumata albagia , fasto pennuto,  
A volante Pigmeo, trionfi appresti.

*Contra i Lischi Donneschi.*

**C**On solimati attossicar bellezze,  
 E pittrici d' Averno infiorar viso,  
 A che? se à tratti pur di Paradiso  
 Lo fè la man, che originò vaghezze?

Perche sposar con purità laidezze,  
 E'l volto profanar negli ostri intriso;  
 Se'l costituito à far da voi diviso  
 Non vale, il mascherar vostre fattezze?

Oh di femmine vane uso scelestè;  
 Oh del fasto Donnesco infano brio;  
 Di torre al viso il natural celeste!

Ma, da lischi aggrinzate, il giusto fio  
 Ne pagherete al fin: poiche voleste  
 Adulterar l' imagine d'un Dio.

*Crini*

*Crini donneschi.*

*Al Sig. Marchese Gaspare Malvezzi.*



**C**ifre cadenti, epiloghi filati,  
Per spiegar di beltà stami pomposi;  
Precipitii da pettine solcati,  
Per farvi germogliar semi amorosi;

Fra quei vostri avviluppi Io trovo ascosi  
Minotauri, che Amor v'ha confinati,  
Ma di quelli più perfidi, e crucciofi,  
Mentre tra fila fan seni svenati.

Vi direi, qual di Calibe homicide  
Zolle, che un petto à lacerar son pronte,  
Ma da voi l'Oro, ruggine divide;

Pur chiamerovvi su di latteo monte  
Cespugli, dove Amor con arti infide,  
Invita un' alma, e la destina all' onte.

*Me-*



*Meretrice in Cocchio.*



**C**Aligola ove sei? tu che di pregio  
 Crescer credesti la tua Madre Augusta,  
 Consecrādole un Cocchio, hora, che'l fre-  
 Fastoso usurpa anco d'infamie onusta? (gio

S'ingannò Livia in quell'età vetusta  
 Di pompeggiar per tal'honore egregio:  
 Se già Gabrina, quasi in Aula angusta,  
 Seder vi vuol, benche sol mertì un sfregio;

Anzi, Vergini, e voi, Dive Vestali,  
 Rifiutatelo pur, s'hoggi si vede  
 Lussuria in Cocchio haver fasti Reali;

Dite, che cieco il Mondo hor più non vede;  
 Anzi ingiusto, ch'egli è, sol premia i mali,  
 E l'ignominia è della pompa herede.

*Mi-*

*Minutia per l'elegante portamento, e culto, di sua  
bellezza, resa sospetta di libidine, fu viva  
sepellita.*



**F**ù ben giusto il rigor: s' alte bellezze,  
Che copiò nell'huom l'Ente primiero,  
Antipatico il cor di Donna al vero,  
Adulterar ne vuol con rie fattezze;

All' innocente crin l'uso d'asprezze,  
E dell'Oro il fulgor sposar col nero,  
Forse non è per mascherare il vero,  
E per cori allettarne, oprar doppiezze?

L'imbiancarsi, e l'usar' acque da fresco,  
Far, per nude apparir, de'manti scempj,  
Non è, per rubar cori, atto furbesco?

Oh, s'hoggidì con sì famosi essemplj  
Il Mondo riflettesse al gir donnesco,  
Quante foran Minutie à nostri tempi!

*All.*

*Alla Città d'Atene, Patria di Demostene.*



**S**eminario de' Saggi, io non saprei  
 Per qual de' Figli incoronarti il crine,  
 Se ogn' un di lor sembra eccellente al fine,  
 E nel minimo ancor Massima sei.

Pur, se al vero m' assisti, à dir torrei,  
 Che ne mertì ben tu frondi divine,  
 Per quel, che in perorar passò il confine  
 Degli eloquenti dicitori Ascrei.

Ei, non sciolto di lingua, ali d'ingegno  
 Libere dimostrò sempre ne' rostri;  
 Onde mosse ad amore, ò spìnse à sdegno.

Quinci ne' prischi Secoli, e ne' nostri,  
 Copiando l'Idee dal suo disegno,  
 Da quello imparan di facondia i Mostri.

*Sde-*

*Sdegnato Hipponaco Poeta Iambografo contra Bubola  
Pittore, d' haverlo deformemente delineato,  
sì contro di lui scrisse, che lo spinse  
à dar si morte.*



**T**ù dell' ombre più tetro, offuscar lumi  
Di me, che vanto fregi in sù la fronte?  
E presumi maniere haver sì pronte  
Per dar di sparutezze à me barlumi?

Perfido, e pur non sai, s' hò meco acumi,  
Da farti ravvivare altro Caronte?  
All' honor di Parnaso, à me far' onte,  
Con Poetica Musa, e tu presumi?

Misero! se il mio arco i metri scaglia,  
Anzi, s' un de miei Iambi hoggi t' affale,  
Proverai, se in ferirti il cor ne sbaglia,

Se sia tua tela, o 'l foglio mio, più frale,  
Hor ne vedrai, e se in ferir prevaglia  
Dardo di Penna, ò di Pennel lo strale.

*A Catone Vticense, che, veggendo l'armi del suo Pompeo da quelle di Cesare superate, dopo d'havere letto dell'immortalità dell'anima nel Fedone Platonico, si diede con un ferro la morte.*



**E** Che ti valse dal divino Ingegno  
 Imparar, che sia l'Anima immortale;  
 Se poi da irragionevole animale,  
 T'indusse ad operar forza di sdegno?

Che di Pompeo sia Cesare più degno  
 Di premer vincitor foglio Regale,  
 Siesi propria virtude, ò pur fatale,  
 Non t'obbligava ad operar da indegno.

Vtica nel mirar le tue sciocchezze,  
 Estatica inchiodò stupor nel ciglio,  
 Ch' un prudente cadesse in leggierzze.

Nè fia per seguirne il tuo consiglio  
 Saggio pur mai, che abomini fierzze,  
 Dar per astio di gloria à vita effiglio.

*AT. Man-*

*A T. Manlio Giudice de' Macedoni, che, essendo stato il suo figliuolo Silano accusato di furto, lo pronunciò della sua figliuolanza, e della Repubblica indegno, di che attonito Silano con un laccio si diede morte, alle cui essequie Manlio nè intervenne; nè volle udirne le persuasive d'intervenirvi.*

**T** Aci, Manlio severo, ove ti mena  
 Benche giusto, il rigor? colui, che danni  
 A dritta sì, ma deplorabil' pena,  
 Figlio è pur tuo ne' floridi suoi anni.

Odi, che addir ti vuole i disinganni,  
 E per fallo scufar, fervida hà lena;  
 Nò (mi rispondi tu) che ordisce inganni  
 L'affetto, che à Giustitia è qual Sirena.

Vedi, che disperato ei corre al laccio,  
 Deh homai sospendi il rigido decreto;  
 Se pur no' l'vuoi sì strangolato in braccio;

Ma di più dir mi fai tù già divieto,  
 Nè dell' asprezze tue si scioglie il ghiaccio  
 Dall'ardor, che ti fa core inquieto.

*Al Foco.*

**T**esorier della luce, à tuoi splendori  
 Forz'è, che cedan pur quei lumi erranti,  
 Che nel mar luminoso, aurei guizzanti,  
 A profluvio di rai spargon tesori;

Foschi sono appo tè gli eterei albori,  
 Che figliar fanno i cardini stellanti;  
 E rassembran quei tremuli diamanti,  
 Appo il tuo paragon, morti pallori.

Che più del Sol, che i raggi stessi ordio?  
 E pur, quando à calcar Zodiachi apprese,  
 In sembianza di Foco al Mondo uscio;

Ma chi giamai que'vanti tuoi comprese,  
 Se palesar li seppe solo un Dio,  
 Che con tue lingue à favellar discese?

*Al*

*Al Mare.*

*Al Sig. Conte Nicolò Strafoldo.*



**L** Iquido abisso, entro il cui vasto seno,  
Vista non mai, profondità nascondi,  
E con alte voragini circondi  
Spatio, che à misurar l'occhio vien meno;

Mostri in Calme tal' hora il campo ameno,  
Onde di Selve camminanti abondi;  
Ma, qual Sirena poi, vafra l'affondi  
Ve non giunge di Sol raggio, ò baleno.

Se tue frodi à fuggir da legno, in corso  
Per quel calle indagar, che rechi al porto,  
Vai in secca, ò scogli, à frantumarsi il dorso;

Quindi il Nocchier, che dal timore è scorto,  
Chiede à schieggia rimasta almen soccorso,  
Ma, pria d'haverlo, forsennato, è morto.

*All'Vli-*



*All' Vliuo.*

**V**Egetante immortal, che in verdi foglie  
 Le stagioni deridi, anco più argenti:  
 Nè l'empito temer mostri de' venti,  
 Per cui Quercia robusta il crin discioglie:

Le saette de' raggi in vano accoglie  
 Contra le frondi tue Febo cocenti;  
 E n'effiggi da lor vivi alimenti,  
 Onde i tuoi frutti agricoltor raccoglie.

Per te i balsami vantano i natali,  
 E'l tuo liquor, fatt' emolo di luce,  
 Sà in terree stelle trasformar fanali;

Anzi quello, che all'essere t'adduce,  
 Trionfator de' perfidi rivali,  
 Nel Campidoglio Hebreo te sol conduce.

*Per*

*Per la Pietra del Gesso.*



**F**ù d'alpestre ciglion questo, che miri,  
Svenato da scalpel, parto indurito,  
E dal solido seno appena uscito,  
Fiamma l'accolse in tortuosi giri;

Non quivi terminando i suoi martiri,  
Stritolato lo fè braccio incallito,  
Ed in polvere, al fin, già convertito,  
Struttura il volle à formontar gli Empiri;

Così scherzo di tanti egli ne giacque,  
E durezza natia gli valse poco,  
Mentre, che molle à divenir soggiacque;

Pietà di lui trovò nell'onde il loco,  
Se il rinvestiro di sodezza l'acque,  
Che già gli tolse divorante il foco.

*Pelia*

*Pelia figliuolo di Nettuno, reso già vecchio, desiderose le sue  
figliuole di farlo tornar giovane, à persuasiva di  
Medea, in un caldajo bollente il posero, ove  
finì di vivere.*

*Al Sig. Gio. Girolamo Darii.*

**C**là vola già con non mai stanchi vanni  
Quel, che denti voraci adatta à' giorni,  
E nel più bello maturar degli anni,  
Fà, che Inverno ti furì Autunni adorni.

Pelia, secreto habbiam, per far, che torni  
In prisca etade, e' l tempo istesso inganni,  
Se c' insegnò Medea, che à i dì fà scorni,  
Con pajuolo fugar gelidi affanni;

Tributario alla Parca è un'huom, che nacque,  
E pur colei, l'onnisciente, altronde  
Vita propaga à chi al morir soggiacque.

Oimè il Fato al disio non corrisponde!  
E se il Padre Nettun vive nell'acque,  
Fà, che muoja il Figliuol bollenti in onde.

*Fe-*

*Federico Imperadore chiuse di sua vita il periodo  
per machina di Manfredi suo figliuolo.*



**D**Ello Svevo Leon spurio concetto,  
Già ti palesi, oh traditor malnato:  
Mentre ne cerchi abbreviare il Fato  
A chi ti brama all'alto Impero eletto.

Preme Trinacrio lido, e lascia il tetto  
Di Partenope, in cui viene adorato,  
Nè ad altro bianco il colpo hà destinato,  
Che à disvelar qual sia d' Augusto affetto;

Ma tu, per darne premio à Padre, e Nome,  
Da cui ne vanti Imperiali fasce,  
Come à torgli la vita adatti acume;

Federico in nutrirti, angue nè pasce,  
Che non può mai per natural costume  
Da leggittimo oprar, chi Spurio nasce.

K

*Tisbe*

*Tisbe à Piramo, in vederlo morto dal ferro.*



**O** Imè! dunque il mio Sol giace in eclissi!  
 Ed han possuto tenebre d' Averno  
 D' ombre fasciar quell'Idolo superno,  
 A chi 'l mio cor per vittima prefissi?

Numi abbronzati voi de' neri Abissi,  
 Nō mi chiudete ingresso al vostro Inferno;  
 Ch' io luce rimirar non vò, se scerno  
 Star di Morte i pallori in lui già fissi.

Vengo, e, per tè seguire, eccito ardori,  
 Che non denno nel sen starne ristretti,  
 Se spariti da te sono i fulgori.

Si, non disgiunti l' Ereba ci accetti;  
 S' un sol dardo d' Amor ferì due cori,  
 Vn sol ferro di sdegno apra due petti.

*All'*

All' Acqua.



**C**ittadina del Cielo, entro il cui giro,  
A rincrespi fulgenti, offri bagliori,  
Mentre l' idea frà i liquidi tesori (ro,  
Tuffar m' invoglio, il tuo grã pregio ammi-

Non contemplo di te sotto l'Empiro  
Ente, à cui dar poss' io vanti migliori:  
Se veggio à Dea, c'hà di beltà fulgori,  
Culla formar tuo tremolo zaffiro;

Nel tuo vasto ceruleo orbe spumoso  
Il Mondo stringi, e puoi far tutto absorto,  
Se prendi à diramar flutto oruccioso;

Ma perche de' tuoi pregi ombre rapporto,  
Se volle un Dio sù del tuo seno ondoso,  
Nel principio degli enti, haver diporto?

*Per la Ciocolata.*

*Al Sig. Principe di Caramanico.*



**F**Alerno, i vanti tuoi, per cui vaneggi,  
 Restin sol fra corimbi à Bacco in fronte,  
 E senza uscir dal suo Tebano monte,  
 L'edra sul crin di lui solo serpeggi;

Ibla per molli elettri hor non festeggi,  
 Che già le pecchie à distillar fur pronte;  
 Nè delle canne Arabiche, sì conte,  
 Il vanto homai col mio liquor pareggi;

Questo, che tramando Clima lontano,  
 Taumaturgo composto, il tutto assume,  
 E fra potaggi il merto hà più sovrano;

Anzi è il liquor, che, coronato à spume,  
 Porge sù gli astri il Cacciator Trojano,  
 In nappo d'oro, fulminante al Nume.

*Per*

*Per Vecchia sgobbata, portante sul capo un gran  
vaso d'Acqua.*



**Q**uesta, cui solchi irfuti in sù la fronte,  
Coll' aratro degli anni, il tēpo impresse,  
A cui d' Aletto il crin sovente intese,  
Di filato lavoro , argenteo un monte;

Questa , à cui lumi suoi diede Caronte,  
E' l' minio à labbri il Tartaro concesse,  
Sgrinza sì , che raffembra havere espresse  
Le divise laidissime d'un Bronte;

Se perdè l'avvenenza, hor forza hà tanta,  
Ch'Elemento, in cui Venere pur nacque,  
Portar sul teschio annoso ella non spanta;

Del Mauritano un' Emula qui nacque,  
Che s'ei le sfere, hor questa anco si vanta  
Di poter sostentare il Ciel dell' Acque.

*Mi-*



*Mitridate il Crudele, scribondo non meno del sangue  
fraterno, che del filiale, non dissetato,  
inoltrossi alla Madre.*



**V**enga Mégera, à presentarmi il foglio,  
E mi porga Tesifone l'inchiostro,  
Tempri Aletto la penna, hor, che ne voglio  
Sbozzar di crudeltade il quarto Mostro;

**S**a questi Mitridate: egli, che l'ostro  
Denigrò co' suoi fatti, e sfregiò il foglio,  
Di cui nè i prischi Secoli, nè il nostro,  
Ravvisarono mai più fiero orgoglio;

**V**n fratello svenar, stimò per gioco:  
Sei figli trucidar, scherzò dell'ira:  
Vna Madre atterrar, gli parve poco;

**F**ù sì pronto alle straggi, in voglia d'ira,  
Che del suo sdegno basterebbe il foco,  
Per far di tutto il Mondo una sol pira.

*Vir-*

*Virgilio nell'uccidere in pubblico sua figliuola, sposata  
ad Icilio, ma violata da Appio, eccitò nel  
nel Diecevirato l'odio in gastigo dello  
Stupratore.*



**A** Buon senno t' uccido; è ben di stato  
Ragion, che m'ayvalora il braccio forte;  
Figlia, se à te ne dà Padre la morte,  
E per non gir d'affronti invendicato;

Benche resti il tuo seno hoggi svenato,  
Vita di gloria ti darà la forte;  
Prender le parti mie, del tuo consorte,  
Vedrai tosto per tè Diecevirato;

Appio, che violarti hebbe ardimento,  
N' andrà del fallo à sostener la pena,  
E'l mio colpo è fatale à lui stromento;

Se 'l destin di Lucretia hoggi ti mena,  
Vedrai l' infamia tua dispersa al vento,  
E più di lei n' andrai fastosa in scena.

Li-

*Lichione sfumando, nel supposto di se stessa di preferirsi à Diana, viene consuetta uccisa.*



**F**rena del tuo pensier fervido il volo,  
Lichione, e d'ambir, deh, cessa homai:  
Che precipitii mendicando vai,  
Se t'alzi à pareggiar Divo lo stuolo;

Di chi l'altezze superò non solo,  
Ma sù le sfere collocò suoi rai,  
Tu, che mortal ne fei, non pur potrai  
Di gir maggiore, haverne unqua consuolo;

Se dall' ambizione accesa fei  
Sì, che d'ardire al Cielo inalzi i lumi,  
Non fia stupor se berfagliata fei:

Poiche sovente avvien c'huomo, che sfumi  
D'ingegno, e voglia assimigliarsi à Dei,  
Non manchin poi di fulminare i Numi.

Fi-

*Filomena violata da Tereo, e da quello troncatale  
la lingua, à finche à Progne sua sorella non  
potessè narrare il fatto; con ago indu-  
striosà ricamando in un velo l' storia,  
gliel fe palese*



**T**Ereo, tù crudo in violarmi honore,  
Quando Progne mi diè tè per custode?  
Così di moglie adulterar l' amore,  
Così il tuo Rè contracambiar con frode?

Menti, che sei di Tracia il Rè sì prode,  
Quanto doppio di fè, vile di core:  
Che una Dama tradir' unqua non gode  
Petto Regal, che aborre indegno ardore,

Ma tù fiero ne corri à novi eccessi,  
E di fallo sì reo, non reso pago,  
Lingua m' involi, acciò narrarli io cessi;

Catastrofe vedrà tuò cor presago:  
Che basterà la man per fargli espressi,  
Sù d'una tela, al trapuntar d' un' ago.

L

La

*La curiosità di sguardi origine d'invaghirsi  
di bella Donna.*

*Al Sig. Barone Francesco Antonio Trasmundi.*



**M**entre cogli occhi all'armonia d'un volto  
Consonanze ricerca Olindo amante,  
De' suoi sguardi Erimaspe il plettro sciolto,  
Con regolato error, suona tremante;

Qual suole istupidire arpa stellante,  
Da Cherubica mano il suon disciolto,  
Tal rapito à quei moti in un' istante  
Da se stesso sembrava Olindo tolto;

Se n' avvide la vaga, e'l plettro in tanto  
Sospendendo de' guardi in pause estinse  
Quello d'un mago Amor, musico incanto;

Così tacque cogli occhi, e mentre finse  
D'un modesto rossor formarsi il manto,  
Con armonici lacci Olindo avvinse.

*Il soggetto istesso per bella Tessitrice.*

*Al Sig. Barone Teseo Castiglioni.*



**C**On mano arguta, à gli ordinati stami  
Seriche fila il mio bel Sol comparte:  
Ed à Dedalo par, ch'emula brami  
Labirinto formar, con più bell' arte;

Ben con vario tenor le fila sparte  
Il piè restringe, all'hor, che i bei legami  
La man percuote, onde dell' opra à parte  
Avvien, che'l piè, col moto suo, si chiami;

Hor mentre spettatore io quì mi reco,  
La man, ch'ivi s'asconde, il cor v' invita,  
E lo fa prigionier nel carcer cieco;

Oh crudo Amor! trouò da quel l'uscita  
Col filo d'Arianna infido Greco,  
Ed io tra file sue perdo la vita.

Il Soggetto istesso.

*Per Donna, che si pettinava.*

*Al Sig. F. Alessandro Castiglione Commendatore  
della Religione di Malta.*

**D**I navilio, c'havea dentati rostri,  
Fatta dell'Idol mio la man Nocchiero,  
Sù l'atro mar d'estenuati inchiostri,  
Solchi imprimea di lubrico sentiero;

Sù la poppa di lei reggea l'Impero  
Amor, che n' invitava entro quei chiostri,  
Perche in tal labirinto un core altero  
D'Amor la fame minorasse a' Mostri;

Hor mentre un cotal Pelago scorrea,  
Di forvolar sù quell' eburneo legno  
Coll'ali del penzier l' Anima ardea;

Vi giunse al fin; ma, perche il molle Regno  
Ardori insopportabili rendea,  
Vi lasciò, per partire, il core in pegno.

*Bella*

*Bella Donna guercia, proverbata,  
così risponde.*



**D**I colei, che, in calcar foglia stellata,  
Gemino corno à noi d'argento addita,  
Quella, che sembra sì d'ombre crinita,  
Quasi, che nobil Cerva in Ciel traslata;

Per imitar quell'io la norma amata,  
Fei la brama all'oprar sovente unita;  
Perche non da impudichi atti tradita  
Fosse, con mio rossor, bellezza innata;

Ma, per seguir, il suo costume, altrove  
Non mi diè cāpo Amor, chè in luci finte,  
Per schivar , chi impudico i guardi move;

Quindi s'avvien, ch'opre lascive accinte,  
Miri, per far di mia costanza prove,  
Fò, ch' à brano elle sien dal bieco estinte.

*A Sur-*



*A Sardanapalo trigesimo, ed ultimo, Rè degli  
Assiri.*



**O**H dell'Assirio Trono infamia, e scorno,  
Massimo sfregio al tuo Regal legnaggio,  
Del cui nobile Sol non havvi un raggio,  
Atto à segnar, per te, di gloria un giorno!

Dello Scettro, che fer Secoli adorno,  
Ultimo sei mantenitor malvaggio;  
E manca in tè quell'inclito redaggio,  
Per al Mondo non far, mai più, ritorno;

Schiva ancora di te stassi memoria,  
Nato, vie più, che à brando, à trattar spola,  
E di lussuria à propagar l'istoria;

Mentre sù di tua pira il fumo vola,  
Ben di tè, non d'Assiro, offusca gloria,  
Ch'è l'ignominia heredità tua sola.

*Ad*

*Ad Aristarco Alessandrino, Dotto sì, ma Critico,  
e severo, Censore.*



**T**è per dardo all' honor, strale alla fama,  
De' parti arguti, ch' alto ingegno espose,  
Acerrimo Censor di rime, e prose,  
Il Mondo tutto, à più poter, declama;

Tè d'opere ben mille Autore acclama  
La Critica malvaggia, à Saggi esose,  
Che dal Tempo non pur restan corrose,  
Se denti han seco, che vorãte han brama;

S'ogni linea pur tua dardo è frizzante,  
S'ogni accento, che formi, è una saetta,  
Scrivi, ò parli, sei sol mastin latrante;

Cerbero già nel Tattaro t'aspetta,  
E l'abbronzato Barcajuol vogante,  
Sù l'onda d'Acheronte, il remo affretta.

*A De-*

*A deforme Vecchio, pretensore di sposarsi à delicata  
Fanciulla.*



**L** Osforzo altier della sagace mano,  
Che l'Empireo cifrar puote in un volto,  
Co' tuoi sguardi sparuti ammiri invano  
Nella d'Irdèa Celeste imago accolto;

A chi Nume in beltà non nacque, è tolto  
Il posseder quell'Idolo sovrano;  
Quind'è, che'ndarno miro à lei rivolto,  
Di quei desiri tuoi lo stuolo infano;

Chiudi de' tuoi pensieri i vanni audaci,  
Che non miransi più Vecchi Titoni  
Sù i labbri dell'Aurora imprimer baci;

Vanne, furia d'Averno, in frà' buboni,  
Che non havranno homai braccia tenaci,  
Per rubar più Proserpine i Plutoni.

*Donna*

*Donna pallida.*

*Al Sig. Barone Alessandro Sardi.*



**S**Piritofo mio Sole, e quai splendori  
Vide à quei del tuo volto il Mondo uguali?  
Ove mai scorse i mattutini albori  
Sì vaghi, ch' appo te fosser non frali?

Dell'Ingegno Natura ove mai l' ali  
Spiegò tant' oltre, ad impastar cogli ori,  
De la luce del Ciel degni rivali,  
Per tua bocca formare, ostri, ed avori;

Comparte di pallor raggi ogni stella,  
E Cintia, per dar luce al bujo folto,  
Medicato pallor diffonde anch' ella;

Anzi, quando nell' onde Eto è sepolto,  
Specchiandosi nel Sol Venere bella,  
Di stellanti pallori adorna il volto.

M

Ca-

90. Furti Virtuosi al Tempo.

*Cavaliere ricusando il matrimonio di dovittosa Dama,  
si appiglia à quello di povera, ma bella.*



**F**Rà carbonchi lucenti in aureo tetto  
All' Idol mio non fumi Arabo odore;  
Nè con zolle dorate il ben candore.  
Fregi del sen, che da' suoi lini è stretto;

Non già curo d' haver barbaro il letto  
Per espugnar chi mi trafisse il core,  
Nè vò, stemprato in nobile licore  
Il valente d'un Regno haver negletto.

Sol l'inchiostro d' un crin, con cifra bruna  
Mi registra d' Amor gli ampj contenti,  
Che in duo be' labbri il mio tesoro aduna;

Sien scarfi à pregi suoi gli ori splendenti,  
Ch'appagandomi ogn' hor di sua fortuna,  
Mi basteran del seno i vivi argenti.

*A Ca-*

*A Cavaliere in procinto di perdere la congiuntura d'un  
qualificato matrimonio, per la sua pigrizia,  
e timidezza.*



**C**on tardo moto Amor, che seco hà l'ale,  
Come arrestar potrai con ferme piãte;  
Se per giungerlo al fin quel Dio Tonante  
Con le penne d'un'Aquila l'affale?

Pigro piè formontar l'erto non vale,  
Ove Amor fa beato arditò amante;  
Nè mai giunger si vide il freddo errante  
A sugger di Citera ostro vitale;

Lelio, deh toglì homai quel freddo laccio  
Del timore, onde avvolto, à poco, à poco,  
Spiri, timido amante, in mezzo al ghiaccio;

Vedi, se dell'ardir Venere hà gioco,  
Che non schivando il setoloso braccio,  
Si fa stringere ogn' hor dal Dio del foco.

*Ad un V signuolo, che sul mattino svegliò bella Dama  
inferma, che nella notte haveva sofferto vigilia.*

*Al Sig. Commendatore F. Cesare Leognani Ferramosca.*



**O** Delle selve armonico pittore,  
Che con tratti di voce il Ciel mi pingi,  
Mentre, che col tuo canto Angel ti fingi,  
Mi rasembri di quello esser Motore;

Tu, c'hor con fughe, ed hor con pause, Amore  
D'armoniosi lacci anco ricingi,  
Sì, che quãdo più canti, all'hor più stringi  
Colui, che a' tuoi cõcerti acceso hà il core;

Frena i concenti, hor, che goder ne vuole  
La bella Erasbe à sue vigilie à canto  
Quello, che di Fantasmi erranti hà prole;

Ma sciogli pur quelle tue voci in tanto;  
Che, s'ella in terra mi rasembra un Sole:  
E ragion, che si svegli al tuo bel canto.

*Beb-*

*Bellezze eccessive di bella Dama Solmontina.*

*Ad istanza del Sig. Barone Francesco Andrea  
Mazzara.*



**L**à, vè'l Cigno Latin lirico nacque,  
Che à Peligni diè gloria, un Sole è nato,  
Che d' eccelsa beltà porta cifrato  
Ciò, per cui Dafne à Febo un tēpo piacque

E di colei, c' hebbe il natal nell'acque,  
Non ravvisò quell'Arabo svenato  
Splendor nel vago volto unqua sì grato,  
Mentre lasso d'Amore in sen le giacque;

Forma il musico volto un dolce incanto,  
E Sirena d'Amor, con grati accenti  
Accende i cori, e poi gli stempra in pianto

Sembran quei sguardi suoi fulmini ardenti;  
Col riso adesca l'alme; e si dà vanto  
D'imprigionar colla sua chioma i venti.

*Asca-*



*Afcanio Secondo Rè de' Latini, in rimirando il Simolacro  
d' Enea suo Genitore, ricavandone idea di virtù,  
non argomenti di vanità, mi fò à credere,  
che discorresse così.*



**S**Orvolatene Idee; del Rè de' Numi  
Eccelfo parto il Simolacro addita;  
A chi da Citerea vantò la vita,  
Fissate homai specularivi i lumi;

Ombra in accorcio alto pensier v'allumi,  
Per virtù rinvenir, che à se v'invita;  
Da Imago sol di Deità fornita,  
Dell'Avito valor scavate i lumi;

Parla à me di Creusa, il Rè Latino,  
E col ciglio, che spira aura di Marte,  
Per l'Otio saettar, m'apre il cammino;

Del pugnare l'ardir, del vincer l'Arte,  
Afcanio apprendi, e dall'Enea divino  
Emolo, impara ad istancar le carte.

AI

*Al Sig. Nicolò Toppi, per le sue degnissime Opere,  
dell' Origine de' Tribunali, e della Biblioteca  
de' Letterati.*



**M**Orir le Toghe, e dentro l'urne ignote,  
Poca polve eran già nel secol nostro;  
Quei, che sù i libri estenuar le gote,  
Servir d'obblio per popolarne il chiostro;

Ma, quanti estinse un sì perverso mostro,  
Ravvivi hor tu con portentose note:  
Poiche ne' fogli tuoi sparso l'inchiostro,  
Da Lete richiamar l'alme ben puote;

Hor, se di trattar calamo fatale,  
Taumaturgo Scrittor, ti diè la Sorte,  
Perche ogni cifra tua fosse vitale;

Qui, vè porti in trionfo alme risorte,  
Su' tuoi volumi infranto il fiero strale,  
Debellata al tuo piè resti la Morte.

*Per*

*Per la Squilla, che all'apparir dell' Alba suona ogni mattina in Chieti.*

*Al Sig. Barone Domenico Enrici.*



**L**ingua di bronzo, in perorar stridente;  
Ecco d'Alba ne spiega il bel natale,  
Di lei, ch' anco fanciulla assister vale,  
Qual Lucina non meno, al dì nascente;

Spiega, di fiamme al par, fascia lucente,  
Onde involga di lui corpo non frale;  
E dal Tempo in haver spirto vitale  
D' Orizzonte ne fa culla splendente;

Conca Eritrea per rilavarlo appresta,  
E nel nuoto fra l'onde arde, e sfavilla  
Lampo, che fugar sà l'ombra molesta;

Tal da fonte di luce ella zampilla,  
E mentre Notte in aurei lacci arresta,  
In segno di trofeo, suona una Squilla.

*Al-*

*Alla Malinconia.*



**V**Erme del core, a che ne rodi invano  
Delle viscere mie parte più bella?  
E con tetro livor, più che iruniano,  
Scarichi contra lei fiera procella?

Incolperei del tuo livor mia Stella,  
Che mi seppe influir malor sì strano;  
Ma facondia adeguata, e qual fia quella,  
Che basti ad esplicar tuo sdegno infano?

Tù, che tarlo dell' huom fosti nomato,  
Sai render bene il più forbito incolto,  
Da perfidi malori avvelenato;

Da' ladronecci tuoi chi fia ritolto;  
Se sai rubar, nell'intimo celato  
Dell'affitto mio petto, il brio del volto?

N

Per

*Per D. Vedova di Casa Sagittarij, in occasione  
d'havergli lanciato un pezzo di ghiaccio.*

*Al Sig. Barone D. Ferrante Cotugno de Toledo.*



**C**into di fosco ammanto, ecco m'affale,  
Con man di neve armata, il mio bel Nu-  
E, variando il solito costume, (me,  
Per abbattermi, scaglia un ghiaccio frale;

Più non usi Cupido aurato strale,  
Per far, che nobil fiamma un cor consume,  
Se, per destarmi ardor, colle sue brume  
L' Heroina d' Amore assai più vale.

Il seren di mia mente Amor m'annubbi  
Hor, eh'apprender non sò da le tue fole,  
Come un ghiaccio m'infiammi, e'l cor mi  
(rubbi;

Ma ti comprendo pur: che vibrar suole,  
Da mascherato Ciel di fosche nubbi,  
Strali di ghiaccio in Sagittario il Sole.

*A Da-*

*A Dama, che, offesa da raggi solari, mentre da quelli copri-  
vafi con un ventaglio di penne di Pavone, venne ad  
abbatterfi coll' occhio nel di lei Sposo, con altra  
Dama scherzante, onde per dolore tramortì.*

*Al Sig. F. Gio. Alferi Ossorio, Cavaliere di Malta.*

**P**Er tesser schermo à i dardi, onde sovente  
Il Sol fà à gli occhi altrui piaga di pianto,  
Clori, deh non curar col vago animanto  
Far dell' occhiuto augel pompa ridente:

Poiche, s'egli ti cela à raggio ardente,  
Più grave incendio ti prepara in tanto:  
Già, ch'altra Diva, al tuo bel Nume à cãto,  
Vibra, per gli occhi al cor, strale pungente;

Ben ti miro acuir, gelosa, il lume  
Per del foglio di fè legger sul margo,  
S' epilogar costanza hà per costume;

Ma dal cor già ti sorge empio letargo,  
E, per più custodir quel tuo bel Nume,  
Invano aggiungi alle tue luci un' Argo.

*In congiuntura di sconvolta stagione, scrive a' Popoli Hyperborei, non soggetti alle intemperie, e malori, nè a mendicar da' sudori gli alimenti, e gli agi.*

*Al Sig. Alessandro Liberatore, incamminato per quella volta.*

**V**I fù madre Fortuna, e à voi le fasce  
 Ne fabbricò Felicità più adulta:  
 S'egli non mai vostra salute insulta  
 Morbo, che d'atterrar l'huomo si pasce;

Sù de' vostri Ciglioni egli chi nasce,  
 Frà gli Aquiloni stessi, hilare essulta,  
 E per virtù, che tiene il Clima, occulta,  
 Vive Secoli almen, se non rinasce.

Vn Ciel clemente aura crudel non spira,  
 Nè d'uopo v'hà di fabbricar palaggi,  
 S'ivi frà boschi l'huom lieto respira;

Non dà per vitto di sudori omaggi,  
 E Discordia, che d'indi effule gira,  
 Fà, ch'Innocenza le pendici irraggi.

*Al*

*Al suo Horologio à polvere, che per l'humidità si era  
fermo nel correre.*



**M**Ostri in doppio cristal loto filato,  
Per tesser stami all' hore tue voraci;  
Ma t'inganni in fè mia, s'elle fugaci  
Sdegnan manto sol d'atomi fregiato;

Fin, che arene tu numeri, notato  
Resta, che 'l Tempo adopra arti rapaci;  
Ma poscia, che su l'humido tu giaci,  
Nel meglio del cammin, resti inceppato.

Tal io di profeguir Tempo fò voto,  
E nel batter sentier, l'anima ardita  
Lassa è pria; che 'l suo calle à me fia noto;

Si d'accidenti siam coppia schernita:  
Se invola à te sconcerto d'aria il moto,  
Vn disordin d'humor toglie à me vita.

*Alf*



*All' Horologio à Sole.*



**S**Egni i moti del Sole, ò pur n' additi  
 Per condur morte all'huom, l' hora, che yo-  
 E che vita non sia più ch' una fola, (la?  
 Onde il Mondo à lasciar spesso l' inviti?

Se perciò t' affatichi, invan l' inciti,  
 Ch' ei di caducità seco tien scola;  
 E sà ben, ch' ogni giorno à lui n' invola  
 Più gradi di vigori, à spirti uniti;

Ma sì, profegui pur quel saggio intento,  
 Fin, che non sia di lui l' anima sgombra  
 Di memoria, che l' huomo è fumo, è vëto;

E per spiegarci, ch' ogni lustro adombra  
 Di nostra vita un rapido momento,  
 Interprete miglior non v' hà d' un' Ombra.

*Per*

*Per l'Horologio d'Acqua.*



QVal fù, che'l Tempo in criminal di vetro  
Ne confinò, per arrestargl' il corso:  
Se per frenarlo con dentato morso  
Sudò indarno il German, nel girgli dietro?

Fù di Trinacrio ingegno un pensier tetro  
Cristallo fistolar, per dar soccorso  
Al mal dell' huomo, à precipitio corso,  
E con onda stillata à quel dar meçro,

Errò nel rinvenir chi cade spesso  
Per stabilire, alla caduta uscita,  
Nostra Natura, à suoi dirupi appresso;

Ma sì, che à dritto i di lui moti addita  
Corpo fluido sempre: e da se stesso  
C' insegna, che sì corre in noi la vita.

*Ad-*

*Addita moralità ad una D. mentre teneva un' Orologio à ruote.*



**Q**uesto d'industrie man parto sonoro,  
 Che in brevi ruote alma di bronzo acco-  
 Bel ritratto è del Ciel, nobil lavoro, (glie,  
 Che ad ogn' opra d'ingegno il pregio hor  
 (toglie;  
 Vedèsi qui cifrato in auree foglie,  
 D'azzurri giri il fulgido tesoro;  
 E mentre tante ruote errando scioglie,  
 Fassi de' moti suoi nuncio canoro.

Ma che? questo, ch'al Cielo arreca scorno,  
 Da moti irreparabili confunto  
 Perde in breve girar lo spirto adorno.

Qui del tuo fasto il frale impara à punto,  
 Che, s'un'Alma di brōzo hà vita un giorno,  
 Mancherà tua bellezza in un sol punto.  
 For-

Forma viri neglecta decet.

*Ex Ovid. Secundo de Arte.*



**M**Ostri filato in raggi il Sol d' un crine  
A muto Configlier, che terso splenda,  
Perchè poi con riflessi incendii renda,  
Chi di lusso lascivo indegno hà il fine;

Con fumi Assirj, ò con Sidonie brine,  
Il fior di sua beltà cibare apprenda;  
E in tazza di piacere avido prenda  
Dolce velen, che sol dà morte al fine.

Qual prò, se poscia in non creduto scoglio,  
Nel tempestoso mar de' lussi errando,  
La nave di beltà perde l'orgoglio?

Ponga cor generoso i lussi in bando:  
Poiche non giunge della Gloria al foglio  
Chi la penna non tratta, ò stringe il bràdo.

O

*All'*

*All' Anno caduto.*

Epitafio.

*Al Sig. Barone Antonio-maria Toppi.*

**T**Omba questa è dell' Anno, inclito figlio  
 Del Têpo; anco immortal, preda è di mor-  
 Che nell'Ente primier, nō tēne in forte (te;  
 D' esentarsi immortal dal fiero artiglio;

Hebbe dagli Emisferi invido effiglio  
 Da chi all'hore fugaci aprio le porte,  
 E dalle infaticabili ritorte  
 Sciorlo non seppe il provido consiglio;

Dallo strale invisibile del moto,  
 Tal sèn giacquè abbattuto Heroe gigante,  
 Che mitigar non seppe ira di Cloto.

Cadde: poiche prefisse il gran Regnante,  
 Chè soggiaccia mai sēpre al girne à nuoto  
 Sul gran mare di Morte un nato errante.

*S'ina-*

*S' inanima Cavaliere contro al Turco.*



**A**L Tracio Rè, tù, cui valor compartè,  
Non men della sua destra, il Dio Tonãte,  
Vanne, e fia, che si miri, in un'istante,  
Da' tuoi colpi trafitto in ogni parte;

Sien quell'armi per te lacere, e sparte,  
Cadan poscia al tuo piè le mura infrante;  
E se mai sempre hebbe Gradivo amante,  
Hor, per scorno maggior, l'abatta un Mar-  
(te;

Vanne, e se Greco ferro Ilio ne vide  
Dar, con gemina gloria, e vita, e morte,  
In man di quel fortissimo Pelide;

Tracia vedrà, se tù con ugual sorte,  
Saprai, mètre il tuo brádo abatte, e uccide,  
Vita di gloria trar di grembo à Morte.

O 2

*A Cor-*

*A Cornelio Gallo Poeta Elegiografo, che destinato da Augusto Prefetto nell' Egitto, fu così di rapina amico, che diede negli eccessi in Tebe, di che intese le accuse, ne prevenne, coll' uccidersi, il castigo.*

**V**Ate, in altri à cantar sventure usato,  
 Hoggi le proprie à concertar ne prendi;  
 E dell' Eccidio tuo periodi horrendi  
 Spiega, con ferro crudo, il braccio irato:

Quell' avido tuo cor non diffetato  
 Sopra le altrui sostanze, aspro riprendi;  
 E col tuo sangue epigrafe ne stendi,  
 Su'l foglio del tuo seno essanimato.

Per insegnanze altrui posti al Governo  
 Registri, che non dè mano librante  
 In rapine avvilir tratto superno:

Che à custodir, non à sfruttar le piante,  
 Narri à color, c'han più d'Arpie l'interno,  
 Degli stati al giardin ponga un Regnante.

*Ad*

*Ad Oppia Vestale, che, nello stupro incorsa, per non  
soggiacerne alla pena, s'uccide.*



**C**osì ne corri volontaria à morte,  
E per caduto fior tronchi lo stelo?  
E, quasi per te sia già chiuso il Cielo,  
Del baratro infernal t'apri le porte?

Non farà, sol per tè, cruda la forte,  
Nè Giove havrà le viscere di gelo:  
Che sapendo, qual sia forza di telo  
D'Amor, à tè non sciolga un dì ritorte;

Non sempre son mortali i fozzi amplexi,  
E gl' incesti tal' hor di Faustina  
Conl' Antonio german furo permessi;

Ti rammento una Giulia, una Agrippina,  
Prostitute al fratello, al figlio istessi,  
E più schiva di lor fù Messalina.

*Rif-*



# 110 Furti Virtuosi al Tempo.

*Risposta per Oppia.*



**C**orro a ragion sì volontaria à morte:  
Che caduto il suo fior, non val lo stelo;  
E resta sempre abominante il Cielo  
Chi sbarra di libidine le porte;

Non merta havere amica mai la forte,  
E Giove non mirar converfo in gelo;  
Se consecrato a lui, lascivo telo  
Introduce nel cor, per vie ritorte;

Sempre sono mortali i sozzi amplessi,  
E gl'incesti ben fur di Faustina  
Vendicati dal Cielo, e non permessi;

Alla Giulia, che dici, all'Agrippina  
Diero pena il fratello, e'l figlio istessi,  
E diè Claudio supplicj a Messalina.

*Ter-*

*Terremoto.*

*Al Sig. D. Giacinto Capograssi.*



**Q**Vello, e siesi qual vuol, secco esalato  
Di terra risoluta in un composto,  
C'habbia seco il più agile riposto,  
Con tal'una virtù del Ciel sposato;

**O** quale il fece stoica Scola esposto,  
Anelito di terra infrigidato,  
Cui, a scorrere appena incominciato,  
Fù da quella di vento il nome imposto;

In Meriggio, Aquilone, Occaso, ed Orto  
Albergator quadruplicato, ch'erra  
Fin, à trovar della sua uscita il porto;

Qual' hora il suolo costipato il ferra,  
Per vendicarsi furibondo il torto,  
Spiritale prigion scuote la Terra.

*Per*

112 Furti Virtuosi al Tempo.

*Per ischermirsi da' raggi solari, in congiuntura di viaggio,  
fricoura sotto d' un' Elce.*

*Al Sig. Barone Antonio Aliprandi.*



V Apori illetarghiti, a che tardate  
D'inalzarvi à colui, che vi dà vita?  
S'ei già vi chiama, a cenni suoi volate,  
Ch'è scortesia non gir, se à se v'invita;

Inteffete per me nubbe gradita,  
Per suoi raggi velar benda formate,  
E sien, sul carro, gelida falita  
Vna tetra cortina, à me celate.

In tanto Elce gigante, à te mi sposo,  
Che, se à un' ombra donò Serse il coraggio,  
Io rinuncio al tuo piè spirto orgoglioso;

Se tenzone d'ardor vieta il viaggio,  
Imbracci pure un Briareo frondoso,  
Vegetabile scudo à stral d'un raggio.

*In*

*In congiuntura d' eccessivo caldo, gli è forza bere  
senza neve.*

*Al Sig. F. D. Ximenes Celaya Cavaliere Gerosolimitano.*



**M**Anda dal Giel, che avvampa, i raggi ar-  
Febo, che sul Zenit alzasi à volo; (denti  
Incenerisce stelo, e pianta, e solo  
Godę col Sirio haver lumi roventi;

Arfo così per vampe sue cocenti  
Brama il labbro abbrōzato haver cōsuolo;  
E del presso Appennin gelido stuolo  
Scongiora invan con sillabe languenti;

Speme in neve fondata ecco vien meno,  
Ma Fortuna pietosa al mio dolore  
All' estivo calor fabbrica il freno;

E forma in me, con maestria d' Amore,  
Per rinfrescar co' miei sospiri il seno,  
Famosa antiparistasi l'ardore.

P

Per

*Per Dama invecchiata, col supposto di non soggiacere  
à i danni de Tempo la sua bellezza.*



**C**He l'aratro del Tempo i solchi stampi  
Sù d'un bel volto, ove già prima apparfe  
Fiorito un campo, e che l'odor, che sparfe,  
Resti sepolto in fra rugosi inciampi;

Che sù la calma d'una Fronte accampi  
Annosi flutti, in cui quel bello, ch'arfe  
L'Alme, trovi, la Tomba ivi celarfe,  
E vè aita sperò, Morte non scampi;

Che dal livor degli Anni, in sù le gotte,  
Restin sfiorati i gighi, e l'vago mento  
Del fallace tesor sembri la cote;

Si vider già; ma d'atterrare intento. (te,  
D'Erasbe il bello antico, hor, che'l percuo-  
Stima, ch'ogn'opra sua ne sparga al vento.

Da-

*Dama pallida, e bruna.*

*Al Sig. Barone Giovam-battista de Pizzis.*



**A** Nimato Carbonchio, ond'è, che intorno  
Spandi tenebre, e raggi, al tuo bel volto?  
Da qual fonte di luce il lustro hai tolto?  
Con qual' ombra a la Notte hoggi fai scor-  
(no?)

Forse fa nel tuo petto Amor soggiorno,  
E dal foco, che tieni in grembo accolto,  
Nasce il pallor, che luminoso è molto,  
E s'accresce al suo fumo il bruno adorno?

Come l'ombra la luce hor non offende?  
Dove in Cielo notturno albergar suole  
Vn Sol, che'l giorno à i cori altrui ne rède?

Si, si, tanto d' Erasbe il volto puole;  
Nè fia stupor, se tenebroso splende;  
Che pur dall' Ombre sue rinasce il Sole.

*Per lontananza dal suo Sposo, si paragona B. D.  
alla Luna.*

*Al Sig. Barone Remoaldo Sterlibc.*



**A** Hi quãto à i due del Ciel Lumi maggiori,  
Cètro del mio pensier, s'iam' ambi ugualit  
Tu sembri il Sol eogli aurei tuoi splendori,  
La Luna io, c' hò da tè raggi vitali;

Soffre questa del Sol gli aurati strali;  
Io per tè nel mio sen covo gli ardori;  
Si danno amplessi quei sempre immortali,  
E pur spero io goder de' casti amori;

Ma che prò? s'ella appena al Sol s' innesta,  
Che costretta à partir dal bel Conforte,  
Con deliquio importuno, Orfana resta;

Tal della Luna anch' io siegno la Sorte,  
Nel gioir mi ti perdo, e terra infesta,  
Con eclisse amorosa, hor mi dà morte.

Ca-

*Cavaliere dopo d' haver servito una Dama per un lustro,  
col sopposto di matrimonio, venendo regalato d' un  
gambo di garofali con cinque fiori, così hebbe  
à palesarle i suoi sensi.*



**Q** Vesti molli rubini, ostri frondosi,  
Che arguto stelo in cinque fior cōparte,  
Erasbe, ò quanti, entro purpuree carte,  
Hanno, in cifre d'ardor, pensieri ascosi!

Leggo in lor ben vicini i miei riposi,  
Delle mie cure il Verno hor, che son parte;  
E cinque son, per dar mercede in parte.  
Al lustro, che per te d'ardor composti.

Sol, per svelarmi i tuoi più casti amori,  
Son di facelle in forma i fior costrutti:  
Fiamme, che m' additaro i tuoi pallori;

E dir mi fan, da tuoi bei labbri istrutti,  
Che, s'hor mi porgi per caparra i fiori,  
Matureran del tuo bel seno i frutti.

*Ido-*



*Idomeneo Rè Cretese, havendo votato di sacrificare  
il primo, che incontrasse nel ritorno da Troja,  
abbattutosi à primo incontro con sua fi-  
gliuola, non si distoglie dal voto.*



**O** Cchi miei, che mirate! ah! sorte dura!  
E dovrò trionfante alzar gramaglia,  
E violar le leggi di Natura  
Senza, che affetto in cor di Rè prevaglia!

Figlia in mal punto nata! ah, che non sbaglia  
Meco il Destin, che'l mio dolor non cura;  
E vuol, che'l ferro la tua vita affaglia,  
Se diede à lui di trionfar ventura;

I tuoi teneri abbracci à me catena  
Far vorrebbero pur; ma troppo è frale  
Se à romperla il mio voto hoggi mi mena

Se il promesso osservar dè cor Regale,  
S' appaghi il Fato, ed in funesta scena,  
Le catastrofi sue pianga un mortale.

*Elo-*

*Etocle à Polinice suo fratello, nel mentre, che /cambie-  
volmente si feriscono.*



**S**E ti scordi del vincolo del sangue,  
Io già di quella rimembranza obbliò;  
E, se crudo ti mostri al par d' un' angue,  
Io, qual mostro, farò teco più rio;

Vuoi, ch' à vene squarciate io formi un rio?  
Lo vedrai, mà cadrai tu ancora esangue;  
Snerverà le tue forze il braccio mio,  
Se già quest' alma per tua man ne langue.

Deh profeguisci, di ferocia Duce,  
Che à miei colpi vedrai s'aria rimbomba,  
Mètre, che sdegno à crudo oprar c' induce;

Si farem; vita d' ambi in un foccombato;  
E, se ci espone un' utero alla luce,  
Ci racchiuda svenati anco una tomba.

Io-

*Iocasta in veder, Etocle, e Polinice, suoi figliuoli,  
ucciderfi, li profeguisce con la propria morte.*



O Cchi miei, chè vedete! Etocle, ah frena  
L'ira, che à incrudelir t'eccita il core,  
E te, non men di lui dato in furore,  
Polinice, ove sdegno il braccio mena?

Figli, sol nati à propagarmi pena,  
Deh vi mova à pietà Madre, che more;  
Sù lasciate quei ferri, e non più ardore  
Di vendetta à ferocia aggiunga lena;

Gemino colpo, oimè, vedova il seno;  
Nel traballo dell'un, nella caduta  
Dell'altro, io già vacillo, e vengo meno;

Hor, se mia doppia luce è già perduta,  
Resti per me quel profeguirvi almeno  
Frà l'ombre ree della Città temuta.

*Deu-*

*Deuteria dubbiosa, che la sua figliuola d'ogni bellezza  
dotata, non le fosse violata da Teodoberto, precipitolla  
in un fiume.*



**F**iglia, il Rè ti lusinga, e tue bellezze;  
Gli avvelenar, quasi Ceraſta, il core;  
Ei, per torti il pudico, uſa doppiezze,  
E gl' inſinua rapine il ladro Amore;

Il non brugiarne al ſuo laſcivo ardore,  
Non è per te, creſciuta in morbidezze;  
E ben potrà d' ambition l' humore  
Far, che gli porti in ſen le tue fattezze;

Vaga Donna, e coſtante, è raro pregio,  
E'l non rendersi vinta à un Regal ſguardo,  
E da chi rifiutar può trono Regio;

Ma pria, che ſveni honor laſcivo dardo,  
Vò, che queſt' acqua ti conſervi il fregio,  
Ove per penetrarne, è ſempre tardo.

Q

La

*La ferocia de' Sanniti persuase Manlio Torquato di precettare al figliuolo di non venirvi à giornata; questi nulla di manco disubbidiente operando, pugnò, e vinse, ma di cotal vittoria hebbe laurea di morte.*



**E** Ccomi vincitor del fiero stuolo,  
 Che indomito si vanta, e pur cadeo;  
 Spieghi la Dea di cento bocche il volo,  
 Per narrar del mio brando il gran trofeo.

Al Latino valor chi mai poteo  
 Mostrar la fronte, e nō piombarla al suolo?  
 Taccia chi traballar fè il Filisteo,  
 Ch'io di tanti trionfo, ed ei d'un solo;

Ma per mercede al mio valor' egregio  
 Qual miro il Padre architettar lavoro,  
 Per cingerne il mio crin d'eterno sfregio?

Ah' t'indendo: infelice! io cado, e moro;  
 Mentre il precetto tuo posi in dispregio:  
 Che temerario ardir non merta Alloro.

*Al*

*Al Seme del Lino.*



**S**epolto giaci, e da feconde zolle,  
Che già tomba ti dier, vita ricevi;  
Indi sul gambo, onde alimento bevi,  
Il tuo spirto vital tosto si estolle;

Quando in Gemina arfura il Sol più bolle,  
Azurri nastri in sul tuo crin rilevi,  
E fatt' utero il capo, in lui non lievi  
Parti, per nova vita; à te dar volle;

Però provida l'arte usa d'accorti,  
E i secchi gambi, in onda immersi, a stami  
Porgon filo, che à membri il vel riporti;

Ma de' tuoi pregi, odi il maggior, se'l brami:  
Laceri questi a' colpi in acque absorti,  
Per la posterità fogli ricami.

Q 2.

Ri-

*Ricavando moralità dal Bombice in atto di uscir' alato  
dal suo guscio, impresa dell' Accademia de Tras-  
formati in Chieti dall' Autore eretta, ad-  
dita l' humana fralezza.*



**I**Nsano fasto, à tè, sù l' Etra alzato,  
Porgesi à fronte un picciol verme immõ-  
Svela dell' Oro Indica pietra il fondo, (do;  
Per dir quai siam, l'Indico seme è nato;

Ricco d'argentee piume il verme alato,  
Ei vola già, miracolo del Mondo;  
Ma nel se rinovar, soccombe al pondo,  
Chi le viscere sue filò svenato.

Tù, cui fabbrica Mondi altera speme,  
Quì getta pur le massime più ferme,  
Mentre Morte crudel t'incalza, e preme,

Dell' orgogliose idee restane inerme,  
Nõ è principio à scettro altro, chè un seme,  
Nè Monarca Regnãte è più, chè un verme.

*Alla*

*Alla Donna.*

*Alla Sig. D. Agnese Messia de Pedrasso Capograssi.*



**E**Nte all' Huomo preciso opra migliore,  
Dalla Man di trè dita in luce esposta,  
Nel che formar l' Onnipotente hà posta;  
D' infinito saper' arte maggiore;

Quanto v' hà di creato, è à tè minore,  
Ed al perfetto l' huom per tè s' accostà;  
Anzi sol pregio tien, perche sua costa  
Contribuì, nel farti, al divo Autore ;

Specchiati nel fulgor del tuo bel viso,  
E ne vedrai di Dio pensier profondo,  
C' hebbe di far se stesso in quello inciso;

E se permise in tè riflesso immondo,  
Fù, per venirlo à far date diviso,  
E per l' utero tuo passarne al Mondo.

*Ad*



*Ad una Città resa già disfatta, e quasi del tutto  
disabitata.*



**S**E ad indagar della Città del Mondo  
La vastezza, bastar le sue ruine;  
Nel mirarti giacente entro il profondo  
Delle sventure, abozzo il tuo confine;

Già sei presso del nulla, e se rapine  
Far degli avanzi tuoi fia mai giocondo  
Al Tempo, havrai sol quella gloria al fine  
D'esser stata alla Terra almen di pondo.

Del Tebano Cantor dal contrapunto  
Tu dir non puoi, che misera derivi,  
S' ogni tuo membro a dissonanza è giunto.

Se con macerie i miei pensier' avvivi;  
Io ti dirò, che mi rasmembri appunto  
A' languenti feretro, e tomba a' vivi.

Co-

*Coma Ladrone, Fratello di Diogene suo Capitano, condotto  
avanti P. Rutilio, mentre questi della qualità della  
guerra, mossa da servi, l'interrogava, postasi  
la testa fra le gambe, si diede la  
morte.*



**D**ell' indegno Diogene germano,  
Se già stendesti alle rapine il braccio,  
Ben' a dritto al mio piè ti porta un laccio,  
Con che solesti esercitar la mano;

Narra, perfido, homai quel Capitano,  
Che, per non respirare, hà cor di ghiaccio,  
Di condurvi sì pronti al duro impaccio  
Qual' arte adopra, e qual tenor sì strano?

Tu non rispondi? a che privo d'honore  
Vergognoso, tu pria d'erger la cresta,  
Scegli mirar di Morte atro squallore?

Ma chi sovente altrui sostanze infesta,  
Non può, gravata dall' iniquo errore,  
Verso il Giudice giusto alzar la testa.

*D.*

*Dedalo ad Icaro.*



**O**Ve corri à varcar spatii eminenti  
 Con tuoi deboli vanni innessi in cera,  
 Per far , che in così fragile maniera  
 Restin delle tue glorie i lumi spenti?

Impossibile assunto ardito intenti,  
 E palesi concetta in te chimera;  
 Onde' in pena terrai di voglia altera  
 Cader sfiancato in vergognosi stenti;

Da' miei precetti il traviar, che festi,  
 Fabbricò tue sventure, e non que' raggi,  
 Che quell'emulo Sol ti vibra infesti;

Se alle norme paterne haveffi omaggi  
 Portato pur dell'osservanza;havresti  
 Vinta la sorte, ch'è soggetta a' saggi.

*Eri-*

*Erigone per dolore della morte d' Icaro suo Padre, uccidendosi con un laccio, fù dalla pietà degli Dei trasferita nel Cielo, dove forma il segno di Vergine.*



**N**umi voi, che da sciocchi havete altari,  
Perche, bruti di senno, han cor ferini;  
Veggio ben, perche son del vero ignari,  
Il rifondervi titoli Divini.

Non farà mai, che l'huomo il ciglio inchini  
A voi, nè à venerarvi il saggio impari;  
Se frà tenebre havete atri confini  
Di luce, che non han, mai sempre avari.

Ecco colei, che la ferocia accusa,  
Fatta Vergine in Ciel, che hà rai vitali,  
Quando raggio di vita ella ricusa;

Oh de' Gentili cecità fatali,  
Se, in vece di punir, danno à rinfusa  
Alle sciocchezze altrui lumi immortali!

R

Al

*Al Vino.*

**O** Di Liea balza oro brillante,  
 Nato à render' un cor sempre festivo,  
 Per cui virtude, hà l'huom spirito più vivo  
 Sì, che 'l tetro d' un seno anco è festante;

Ambra rassembri, liquida spumante,  
 Mentre sù i nappi ne trascorri in rivo,  
 E per tè Bromio sol reso giolivo,  
 Erge, con l'edre intorno, il crin baccante

Tu, se tal' hora di rubino hai forma,  
 Sveli frà l'ostro, e' l flavo, in un bel misto,  
 Che d'un Proteo vital ne calchi l'orma;

Ma di pregio maggior tu fai l'acquisto,  
 Se veggio in tuo trofeo, che ci dà norma  
 Di farne il tuo liquor suo sangue un Cristo.

*Al*

*Al Pane.*



**S**Vdi pur l'huomo in rinvenir vivanda,  
Con ingegno inventore, oltre de'mari,  
Ali di mente infaticato spanda,  
Nè posi mai con modi industri, e rari;

Parasito disio non curi Erarij  
D'impovertir, pur, ch' esca habbia ammirã-  
E in agropo di mille, à lui fian cari (da;  
Composti, c'habbian di sapor ghirlanda.

Qual prò, se aborrimento à lor fã guerra  
Quando frequenti fian, sì che vedrai,  
Ch' ad escludergli Gola i labbri ferra?

Tu sol di tal corona adorno vai:  
Mètre Ambrosia dell'huom rassẽbri in ter-  
Che, gustata ogni dì, nausea non mai. (ra,

R 2

*Neal-*

*Nealce in ritraendo un Cavallo, non potendo perfectionar  
la spuma sù le labbra, impatentato gli avventa  
la spugna, e l'accerta.*



**D**I sudori ostinati al fin grondante ( me,  
Su'l gran destrier, che à Popizonte espi-  
Staffi Nealce, che in un quadro imprime  
Quante fattezze habbia un Corsier volãte;

Gli forma teschio breve, occhio brillante,  
Inanellato crin, collo sublime,  
Dilata il petto, all'hor, che'l vètre opprime,  
E risponde al nitrir zampa tonante;

Ma pur ritorna alla spumosa bocca,  
Non adeguato il suo pennello affatto,  
Benche in varie maniere, e schizza, e tocca;

Al fin la spugna avventa, ed in un tratto,  
Mentre, fatta pennel, l'opra ritocca,  
L'arte impara dal caso in quel ritratto.

*Al*

*Al Sig. D. Michielangelo Abbate Mazzara, essortandolo  
à persistere in Roma.*



**S**Otto del Ciel Quirino influssi attendi  
Da lambicchi, per meriti, stillanti,  
E ne vedrai, che non mai son mancanti  
Gli Astri di Piero à tè, che lor comprendi;

Segui di tue virtù modi stupendi,  
Per arricchirne anco di grana i manti;  
Forse faran veridici i miei canti,  
Se fia, che istoria tua mia fola emendi;

Non fù mai senza premio al Tebro in riva  
Merto, s'adulto il vide il Vaticano,  
In cui mai sempre provvidenza è viva;

E se pur Fato vuol da te lontano  
Tener pregio simil, tutto si ascriva,  
Che dà tardi splendori il Ciel Romano.

*Per*



*Per insolita, & eccessiva neve caduta nell'anno 1679.  
in che dominò Saturno.*

*Al Sig. Panfilantonio Mazzara.*



**A** Stro maligno, e qual disio spietato  
Ti fà diluviar nevi sì folte?  
E con braccio crudel di gelo armato,  
Pria, che genti ferir, render sepolte?

Da qual Caucaſo horrendo hai tù ritoltè  
Zolle nevoſe; onde, ſprezzando il Fato,  
Formar ne ſembri, in novi monti accolte,  
All' huomo eſtinto un Mauſoleo gelato?

Soccorſo, ò Stelle; illetarghito il moto  
Di coſtui, non è più, quale il credeſte  
Pe'l dominio dell' Anno in dargl' il voto;

A ritorgli lo ſcettro itene preſte,  
Perche, rendèdo ei d' Alme il Mondo voto,  
Voi nel Ciel collocate invan ſtareſte.

*Per*

*Per lo Capitolo Provinciale de' PP. Agostiniani, in cui  
la sagacità degli Astanti fè riuscir felice l'ele-  
zione disiderata, ad istanza del P. Francesco  
Cocchi della medesima Religione.*



**F**Avola fù, che desse à felci il moto  
Tebano plettro in flaggellar le corde ;  
E che quelle, ch'orecchie havean pur forde  
Peregrinaro al gran concerto ignoto ;

Ma, che tratto da clima , anco remoto,  
Fosse stuol d'Eremiti in se di scorde,  
Per figliolarli ad union concorde,  
E del vostro saper parto già noto ;

Quindi, se in riunir metri dispersi,  
Ritmo s'intese dissonante forsi,  
Dè cōpatir chi sensi hà in senno immersi:

Che non risulta l'armonia, se scorsi  
Da variabil man nervi diversi,  
Non fabbrica à discordia ardita i morsi.

*Per*

*Per grandissima neve caduta, ostinata à non  
disciogliersi.*

*Al Sig. Barone Alberto Tesorati.*



**D**Immi, attratto vapor, che sù dall' Etra  
Verso di noi spiegasti ala sì pura,  
Forse, che condensotti al par di pietra,  
E non ti fè flussibile, Natura?

Ostinato il tuo genio, à che procura  
Solido farsi, e dal rigor l' impetra?  
Nè del tuo scioglimento haver ventura  
Austro ne vanta, s' Aquilon l' arretra:

Chi t' insegnò sì rigido tenore,  
Tesser, col dimorar tanto nel suolo,  
Con le candide lane il lutto al core?

Prendi, per gir donde partisti, il volo,  
E serba sol tuo gelido liquore  
Per l' Orse abeverar sul freddo Polo.

*La*

*La Città di Geneura, ergendo statua à Calvinò,  
gl' incise il seguente Elogio.*



Hoc habitu, hoc vultu, Calvinū, sacra docētē,  
Geneva felix audiit.

Cujus scripta Pīs toto celebrantur in Orbe,  
Malis licet ringentibus.

*All' opposto di che l' erudito Plettro del P. Maestro Vincenzo Gelsomino Dominicano, gli fè il sottoscritto, che poscia hà reso esplicato con dodici libri in verso esametro, in che, confutando i di lui errori, si sforza di rendere convinta con vive ragioni la reprobà Città.*



Vt vultu, ac habitu, fictis, ita corde, docentem  
Geneva Calvinum audiit,

Cujus scripta tegi, disperdi, urique, merentur,  
Humo, Mari, Vento, Ignibus.

*L' Autore, in lode del retroscritto Padre Maestro  
Gelsomino, così alla Città discorre.*



**L** Eggi, Allobraga gente, à cui Lemano  
Fà ricinto ad ogn'hor d'onda stagnante,  
Al tuo perfido Mastro, error dittante,  
Qual' elogio fà inciso egregia mano;

A quel, che al volto, all'habito, fù Giano,  
Sfregi arguti adattò bocca latrante  
Si, ma figlio del Can, che fù bastante  
L'ovil di Piero à custodir sovrano;

I suoi ~~scritti~~ pestiferi dispersi  
Gli renda il vento, ò restin' esca al foco,  
Gl' ingoi la terra, ò fian nel mar sommersi;

Donna sol di Vincenzo a i dogmi il loco,  
Che, s' emendata non faranti i versi,  
Per tuo gastigo un sol' Inferno è poco.

*Al*

*Al Sig. D. Giovanni De Bernardis Poeta  
Celeberrimo.*



**S**Crivi inchiostri versando, 'ò pur splendori,  
Ch'ogni tuo metro abbaglia occhio d' In-  
O sei cō l'arte tua ridotto al segno, (gegno?  
Con ritmi di figliar sempre stupori?

Al confronto de' tuoi nervi sonori,  
Smirna, e Manto, non habbiano ritegno,  
Che l'vanto compartito à lor ben degno,  
Hoggi sia tuo, s'hai più pregiati Allori;

Veggio, ed odo, in un tēpo, entro i tuoi carmi,  
Della tua mente spirito profondo,  
Ed armonia, che vale alma à bearmi;

E per goder del Plettro tuo giocondo,  
Che temer non mai sà del Tempo l'armi,  
Ne mirerai peregrinante un Mondo.

S 2 I Mi-

*I Miracoli dell' humano Ingegno.*

*Al Sig. Barone Pompeo Ramignani.*



**D**I vaste sfere i regolati errori  
Imitando formar bronzi tonanti:  
E, suggellando gli astri, in vetri erranti,  
Registrar degl' influssi il gran tenore:

Fabbricar con più ruote il carro all' hore,  
In vece d' inceppar suoi piè volanti:  
Scoccar da terra i fulmini tonanti:  
E nutrir dentro l' acque edace ardore:

Senza lingua formar teschio loquace:  
Far volante, non men d' uccello, un legno:  
È co i torchi parlar foglio, che tace:

Domar con picciol remo il falso Regno:  
E selve intere trapiantarvi audace:  
Fur miracoli sol d' humano Ingegno.

*Per*

*Per eccessivo caldo.*



**F**Ebo, oimè! qual Pitone hoggi rinalce,  
Che ti spinga à vibrar strali focosi?  
Del mio torbido Aterno, ah, che nō nasce,  
Vna belva sì rea da seni algosi;

Trà balze Nicatee mostri squamosi  
Non vantaron già mai d' haver le fasce:  
Ma là, vè stanfi i tuoi prodigj ascosi,  
Vn dirupo Africano horrendo il pasce;

Han tè forse di Sirio i gran latrati  
Persuasò, che siam noi sù le porte  
Del Ciel, per torti arditi i freni aurati?

Eh, ch' à poggiar vè sei, non habbiam scorte;  
I Prometei quì giù non son rinati,  
E de' Fetonti ancor viva è la morte.

*A Cam.*



*A Cambise, e Zambri, Maghi, di Diana Sacerdoti, inviati  
per indurre il Vescovo di Torino ad idolatrare, e  
veduti inutili i di loro incantesimi, scornati  
per ciò, si uccisero.*



**I**Te pur da caproni, e barbe irfute,  
Carminate da Demoni, trahete,  
E con in man del Duce Hebreo, fingete,  
Verghe haverne fatali à voi cedute;

Non saranno per lor già mai vedute  
L'opre, che in vostro prò, folli, credete:  
Che non val, che non può Dite, nè Lete  
Con quell' Heroe, c'hà sue virtù cresciute;

Da fumi Acherontei fosco intelletto  
Sortiste in ver, se in torbide maniere  
Procuraste annebbiar lume perfetto;

Se lo spirto di lui v'è sù le sfere;  
Come restar potea già mai ristretto  
Da circoli di voi, che son chimere.

*In-*

*Inforta fiera contesa tra' Lacedemoni, ed Ateniesi, per lo Campo Tircasio, stabilirono la decisione della lite al numero di trecento mila Combattenti, ed estinti i Lacedemoni in essa zuffa crudele, non rimase à sopravvivere altri, che Otriade, il quale, sdegnando di tornar solo, volle seguir degli estinti il destino, col darsi morte.*

**F**ato crudele! à che lasciar me solo,  
Per attestar de' miei l'eccidio horrendo?  
Forse la Fama, i cento labbri aprendo,  
Atta non è per promulgarlo in volo?

Se l'avanzo di vita è di sconsuolo,  
Per l'ignominia hereditar vivendo;  
Vò tanti obbrobrj terminar morendo,  
E'l cader, presso à miei, mi fia consuolo;

Registri la Fortezza in sù gli annali  
Questa, pur funestissima, memoria,  
C'hebbi il mio, se mancar nemici strali;

Otriade Autor della sua tetra istoria,  
Per gli suoi non lasciarne, impenna l'ali,  
C' hebbe fra tanti, à non morir, vittoria.

*Per*

*Per eccessiva Pioggia.*

*Al Sig. Barone Girolamo Toppi.*



**G**iuno, e qual covi in sen crucciofo sdegno  
 In devastar coll'onde tue la terra?  
 Vedi, che gionta è già l'acqua à tal segno,  
 Che i campi inonda, e le maggioni atterra;

Trà voragini ondose, e mugge, ed erra,  
 Privo l'armento del vital sostegno;  
 E par, che ci disfidi à fiera guerra,  
 Temerario colà l'ondoso Regno;

Vasto Fiume il Torrente ecco n' appare,  
 E s'iam già presso d'Oceano al lembo,  
 Se non fian l'urne tue dell'onde avarè;

Mira, che, se non freni il fiero nembo,  
 Vedrai, vicino al Ciel già sorto il mare,  
 L'adultero Conforte à Teti in grembo.

*La*

*La Via Lattea.*

*Al Sig. Barone Francesco Iarossi.*



**Q**Vello è solco inugual, striscia lucente,  
Che i bei campi del Cielo addita, e parte,  
Di fulgori ampio Rio, massa splendente,  
C'hà Stelle minutissime cosparte;

Cintura, che si stende, e volge, ad arte,  
Onde l'ottavo Ciel stretto si sente,  
Compagine, c'hà lumi in ogni parte,  
Degli Emisferi saldatura ardente;

Calle, che trae da lattei lumi il nome,  
Quadro d'eterna man, vè son ritratte  
Figure, che di Stelle hanno le chiome;

Tal discriffer nel Ciel la via di latte;  
Ma se del suo natal ne brami il come,  
A Giuno il chiedi, e l'haverai dal latte.

T Al

*Al P. Maestro Domenico Valvasori, Generale de' Padri  
Agostiniani, mentre v'è visitando la sua  
Religione.*



**T**V, qual Sol di virtù, l' ombre d' errori,  
Hor, che prosiegui à dileguar co' raggi,  
Ben le pendici Europee ne irraggi  
Sì, che riporti à tuoi prischi splendori;

Allo stuolo Eremitico chiarori  
Propagati ne fanno i tuoi viaggi;  
E nel ritrarne, à te dovuti, omaggi,  
Sai strascinarti innamorati i cori;

Mentre lasso al cammin la guancia innostri,  
Intrecci al crin canuto aurea corona,  
E t'avvicini ad isposar co' gli ostri;

Vedrò, se premio al merto il Ciel ne dona,  
Già d' Agostino moderati i Chiostri,  
Ch'andrai vincastro à sostentar d' Ippona.

*Ad*

*Ad Anassagora Filosofo, imprigionato dagli Ateniesi,  
per haver' asserito, che il Sole, da loro adorato  
per Dio, fosse una Pietra ignita.*



**M** Al politico fosti! in qual Liceo  
Non adular col Popolo apprendesti?  
S'egli fuma turriboli à Timbreo,  
Vittima il tuo parer perche non festi?

Se quello ignito fasso esser credesti,  
Perche lo rese estatico l'Hebreo;  
All' intelletto tuo, che fai linceo,  
Traveggole sciocchissime tenesti;

Non è, perche si ferma, egli impietrito;  
Ma nova forza gl'imprigiona i passi,  
Perche non corra eclittica spedito;

Se per chimere a' precipitii vassi,  
Tu, pér farti conoscere impazzito,  
Vai tua fortuna à lapidar co i sassi.

*Alla Sig. Suor' Anna-teresa Lanuti, non meno faconda,  
chè erudita, nel Monastero di S. Chiara in Chieti.*



**D**'Archelodoro, e di Procatia sorta,  
Di Mirtide discepola Tebana,  
Scrisse l'Acheo, che col suo plettro inforta;  
Di Pindaro adombrò gloria sovrana.

Ma dagli Allori tuoi vada lontana  
La corona di lei, se ne riporta  
L'Ingegno tuo, con maraviglia strana  
Pregio, che à misurar l'Idea si è corta;

Sì di Corinna homai pompe cresciute  
Fama non renda, e d'Ildegarde il vanto  
Taccia, e d'Aspasia, in eminenza argute;

E da te impari, Anna-teresa, in tanto,  
Come, à strisce di rai, renda intessute  
Le tue cifre faconde il Dio del canto.

*Ef.*

*Efforta i suoi figliuoli à non dismettere l'impiego  
delle Lettere, ò dell' Armi.*



**A**lla Gloria v'invito, e per due calli  
Sù dell'Etra à poggiar venite accinti;  
Lastrican l'uno bellici metalli,  
L'altro ordegni di lei, che agoni hà finti;

Voi, dal disio di quella hoggi respinti,  
Rompete nello scegliere intervalli,  
Nè vi sgomentin l'erte, ò pur le valli,  
Purche d'heroico allor restiate cinti.

In tomba d'otio star, morti viventi,  
Il vile effempio in voi non fia chi pigli,  
Che fè sol Dio, per operar, le genti;

Eccovi, Parti miei, faggi i consigli:  
Nè fia stupor, se à voi non testo argenti  
C'heredi di lor fama io lascio i figli.

*Per*



*Per Cesare.*

**D**Ar calme al Mar, che tempestoso freme,  
 Ed in aure mutar, horridi venti,  
 Somministrar calore à brume argenti,  
 E d'audacia fornir cor, che più teme,

Superar d'un Pompeo le forze estreme,  
 E farsi sprezzator d'armi possenti,  
 Sudditi al voler suo far gli elementi,  
 E di varie corone ornarsi insieme,

A stuol nemico, dal suo brando oppresso,  
 Di più stabile vita ordir la cuna,  
 E, nel trionfo altrui vincer se stesso;

Opre fur di colui, che solo aduna  
 Quanto à petto guerrier fù mai concesso:  
 Poiche serua gli fù sempre Fortuna.

*Cur-*

*Curtio Romano, & Ancuro Frigio, amendue da supposto di gloria tratti, nelle voragini volontariamente precipitano.*



**D**Ve campioni spietati ecco di Morte,  
Anzi nemici dir gli vò di vita,  
Che, per haver di zelo aura ingrandita,  
Stiman voragin fatiar per forte;

Curtio, che pompa fa d'animo forte,  
Nel precipitio il suo valore addita,  
Ancuro, à palesar l'anima arditata,  
Di Frigio abisso è à scardinar le porte;

Qual di loro laureola portasse  
Dall'empietà, non sà ridir l'inchiostro,  
Se non ambi scelesti in prima classe;

S' un di se stesso è crudo, e l'altro è mostro;  
Dirò, ch'una Megera ambi poppasse,  
Onde à ragion gir di Cocito al chiostro.

*A B. Da-*

*A B. Dama, mentre si specchiava.*



**Q**uesta, vè sguardi hai tu, gemma lucente,  
 Che, qual miri, sol è ghiaccio impietrato,  
 Di Caucasea valle figlio splendente,  
 Per mano industrie in questo clima uscito;

Con silenzio spiegar' usa erudito,  
 Che sia tuo vago ad hor, ad hor, cadente:  
 E reso già tuo consigliere ardito  
 Quant' hai nel loto tuo mostra frequēte.

Hor' impara da lui, che terso splende,  
 Se un fiato vale ad annebbiarlo affatto,  
 Vn soffio estinto il lume tuo ne rende;

Nè insuperbir d'esser d'un Dio ritratto,  
 Che, s' egli un' urto à frantumarsi attende,  
 Moto di Tempo te fa polve a un tratto.

*Af.*

*Asprezza di Freddo.*



**B**Orea, vincesti, e sul Caucaseo trono  
Ben' à dritto ne mostri il ciglio ardito;  
Se da tuoi fiati il Mondo interensito  
Vn sol moto vital ti diede in dono;

Lascian Titiri armenti in abbandono,  
S' ogni riparo lor divien schernito;  
E sembri ad atterrar viventi uscito  
Con armaggi nevosì in fiero tuono.

Per rintuzzar tuoi sibili tremendi,  
Nō v' hà chi schermo farsi unqua costumi,  
Se timido ogni cor maschio ne rendi;

Deh frenatelo homai, superni Numi,  
S'ei non pago è di far con ghiacci horrendi  
Sepolti i colli, ed inceppati i fiumi.

V

Al-

*Alla prima comparsa del Sole dopo lunga stagione  
di Neve , e di Pioggia.*



Sù, sù, sferza i destrieri, e fa, che'l Mondo  
Nel diffonder tuoi rai resti festante;  
Fuga nubbi ostinate, e fa, ch'errante  
L'onda rimanga in pelago profondo.

Torni il carro gemmato à far giocondo  
L'occhio , che visse à gran ragion stillante;  
E le sue amare lagrime versante  
Fù à ricolmar delle sventure il fondo;

E pur , che dal tuo stral venga atterrato  
D'Enceladi dell'Etra il crudo astio  
Faccia l'Orbe de' cori un Tempio alzato;

Che in tal riscontro ancor creder vogl' io,  
Posto già l'Indo, in te veder rinato,  
Piegò ginocchio, e t'adorò per Dio.

*Ad*

*Ad un Ragno, che morficò la bocca d' una fanciulla  
addormentata.*

*Al Sig. Marchese di Cipogetti.*



**M**Entre sù delle piume il sopor prēnde  
Fanciuletta dal sōno, in grēbo accolto,  
Invido Ragno, à che quel suo bel volto  
Il tuo morfo sì reo tumido rende?

Degli occhi il Sol, ch'anco racchiuso, splende  
Sotto vaga pupilla, ah non sai, stolto,  
Che renderà da te lo spirto sciolto,  
S' à fulminar co' raggi suoi ti prende?

Fuggi, ladro crudel de' bei licori,  
Chi ti diè tant' ardir, que' bei cinabbri  
Far macchiati restar d' atri livori?

Ma mi rispondi tu, che d' Ibla i Fabbri  
Superar già non puoi con altri fiori,  
Se le rose non hai da sì bei labbri.

*Cavaliere necessitato da mancamenti d' Orminde ad imprendere la servitù d'altra Dama, così le scrive.*

*Al Sig. Barone D. Giulio-cesare Celaya.*



**S**Crivo à te, nel cui sen d'Amor lo strale  
Forza non hebbe, onde restassi amante:  
A te, che sei, qual mar, sempre incostante,  
E nella fè, del vetro affai più frale;

La Pania de' tuoi vezzi hor più non vale  
Per far, che ver te volga il passo errante:  
Ch'io sò, ch'al fin, qual Teti, in un'istante  
Cento divise à te mutar non cale;

Rimanti in pace; orma non vò d'ardore,  
Per cui già furo in van lagrime sparte  
Dal mio pur molle incendiato core;

Perch'io torni al tuo sen, non havrai l'arte,  
Se per mercè del vendicante Amore,  
Di Venere più bella hor sono il Marte.

*Ac-*

Accidente.

*Per veduta de' Balconi di B. D.*

*Al Sig. D. Michiele d' Affitto.*



Sù la Cetrà qual' hor quest' egra mano  
Sposa col suono il mio più flebil canto;  
Inviandò à colei, ch' adoro infano,  
Gravi note di duol, miste col pianto;

L' adorata magion di lei, c' hà il vanto  
Di stamparmi nel core incendio strano;  
Mi si porge alle luci, e m' offre in tanto  
Ogni più bel dell' Idolo sovranò;

Quindi il volto regal, che m' innamorà,  
Staffi il pensiero contemplando accolto,  
E favvi l' alma estatica dimora;

Così sospeso ogni piacer m' è tolto,  
E mi rend' aspro ogni contento all' hora  
L' imaginata musica d' un volto.

*Men-*



*Mentre truovavasi in Pauslippo godendo il canto di  
B. D. le turbe de Marinari, colle loro difonanze,  
gl'involavano quell' Armonia; onde in tal guisa  
à quelle discorse.*

*Al Sig. Duca di Casoli.*

**I**Nsane Turbe, hor ch' à goder ne sono  
Della Cetra de' Cieli il bel concerto,  
Voi di mia sorte m' involate il dono,  
Col flaggellar co' remi il molle argento;

E se quella de' Cieli avvien, che spento  
Mostri degli Elementi al tocco il tuono;  
Per vostre difonanze, io più non sento  
Del concerto d'Erasbe il dolce suono;

Ma, se la man, che l'armonia compose,  
Perche per lei non sia l'huom da se tolto,  
Degli Elementi il difonar dispose;

Lasciate, per pietà, ch'io resti stolto,  
Che tanto in me, per maraviglie ascosse,  
Ciò, che'l canto non fa, ben' opra il volto.

*Per*

*Per insolita scittà corsa nell' anno 1680. rimembrandosi  
l'accaduto al Rè d' Israele.*

*Al Sig. D. Carlo Lottieri.*



**D**I bronzo è il Cielo, e trasfudar pruine  
Sul riarso terren, par, che non degni,  
Come, se pur là sù gli eterei Regni  
Non vantassero l'onde haver confine!

Quale Acabbe havvi in noi, ch' ire divine  
Sappia difarginar con modi indegni,  
Perche, di gratie in vece, ardenti sdegni,  
Novo Israel, Sannio sostenga al fine?

Ah non v'hà quì l' Elia, nè del Carmelo  
Vantò già mai Nicate haver la sorte,  
Che il grã Dio vagheggiar seppe à disvelo;

De' chiusi nembi homai s' apran le porte,  
Nè voglia più, tanto indurato, il Cielo,  
Frà l'arsure à viventi hoggi dar morte.

*Per*

*Per lo Sig. Anello Lottieri.*



**V**Oi, che l'occhio del dì, novo Arione,  
Già sōmerfo nell'onde, ogn'hor piāgete,  
E formate colà, dove ne fete  
Funerale stellato al gran Titone;

Fugate il duolo homai, s'alta cagione,  
Lo spinse à valicar lubriche mete,  
E dall'Esperie sue, per vie secrete,  
Stabilir sul Tirreno aurea magione.

Là, dove al gran Maron s'erge il feretro,  
Ascoso giace, e sotto il magistero  
Di più nobil Cantore apprende il metro;

Voi, pria, ch'egli riprenda il bel sentiero,  
Se bramate invaghir quel Ciel sì tetro  
Apprendete armonia dal gran Lottiero.

*Al*

*Al medesimo Sig. Anello Lottieri, e sfortandolo à scrivere  
le vite di Anfione, e di Pindaro.*



**D**El Tebano Cantor la nobil Cetra,  
Che archichettar poteo le Patrie Porte,  
Con ferro adunco, inefforabil Morte,  
Senza corde rendè tacita, e tetra;

E benchè il Saggio Cigno à Tebe impetra  
Novo Cantor dalla sua amica forte,  
Che del furor Spartano al Duce forte  
Spezzi, co i dolci accenti, il cor di pietra;

Questi Dirceo armonioso canto;  
Mentre libera fè la Patria amica,  
Pur tacque in sen di giovanile incanto;

Lottier; tu, che già puoi Dite nemica  
Spopolar col tuo suon, deh rendi in tanto  
Vita agli estinti Heroi d'etade antica.

X

Al

*Al Sig. Canonico D. Carlo Celano.**S' allude alle sue Opere Sceniche.*

**S**ù dell' Attiche Scene, Achee le penne,  
 Per insegnanze altrui, spiegaro eventi,  
 Vè ruminando miseri accidenti,  
 L'huomo, speculator, saggio divenne;

Sì pèr tuo plettro armonioso avvenne,  
 Che in Itala cortina alzò concenti,  
 Mentre, portando all'armonia le menti,  
 In consonanze i gesti altrui mantenne;

Festi allori sfrondati al Pastorfido;  
 E de' Teatri haver pompa maggiore,  
 Vanta per tè de la Sirena il lido.

Anzi, che l' opre tue pregio han migliore,  
 Se per gli encomj tuoi sfiatato il Grido,  
 Chiama le sfere ad apprestarti honore.

Al

*Al medesimo,*

*Alludendosi alla di lui Opera, intitolata  
Gli Avanzi delle Poste.*



S Ferzi erudito, e con periodj arguti,  
Falli del secol nostro in fogli allacci,  
Perche da sguardo accorto ogn'hor vedu-  
Quasi rei di gran colpa, il cor discacci; (ti,

De' disennati il mal' oprar rinfacci,  
Con maschera di scherzo in sensi astuti;  
E mentre col diletto util procacci,  
Fai, ne' profitti altrui, mertì cresciuti;

Se'l Mondo errante la tua Penna affale,  
Non v' hà di sceleraggine Campione;  
Che del calamo tuo sfugga lo strale;

Si à vitii adulti inchiostro tuo s'opponè;  
Che, l'Accademie sue poste in non cale,  
Da te le norme apprendèria Platone.

*Al Dottor Sig. Giovam-battista Mucci, fregio della Città di Chieti sua Patria, per le sue degnissime Opere Legali, e Politiche, in opposto del Macchia-velli, già date in luce.*



**D**Emostene Chietin, se arringhi in Foro,  
Fai d'Aula per stupor ciglio inchiodato;  
E se rendi tal'hor foglio vergato,  
A i lumi di Ragion cresci il decoro;

Se fai gemere il Torchio al tuo lavoro,  
Che già formasti, à calamo sudato,  
D'Astrea ne godi il glorioso Alloro,  
Qual' apici legali à spiegar nato;

Se prendi ad oppugnar de'Feudi il mostro,  
D'Arianna col fil, che faggio accogli,  
Ne diventi il Teseo del secol nostro;

Del Fiorentin se fai confusi i fogli  
Cō massime di stato, in faggio inchiostro,  
T'ergi in cifre d'encomji Campidogli.

*Al*

*Al Dottor Sig. Carlantonio Stella, Poeta, ed Orator celeberrimo, Autore del Laurillo, Egloga Boscareccia.*



**S**Tella di prima luce, à cui fulgori  
Il patrio Ciel v'è ricamato à fregi;  
Anzi della Sirena in lampi egregi  
Mostra à strisce di gloria i suoi splendori;

**N**e' primi lustri inghirlandar d'Allori  
Festi Laurillo, in cui l'Aminta sfregi;  
Ma poscia de' Soloni emulo a i pregi,  
Di lui svelasti haverne Idee migliori.

**S**i d'Astrea, sì d'Apollo, à un tempo istesso  
Fai vederti Campione in Toga, ed Arco,  
Sù l'apogeo del Foro, e del Permessò;

**E** Vate, ed Orator, di merti carco,  
Col volo di virtù, sempre idefesso,  
Dell'immortalità t'appressi al varco.

*Al*



*Al Sig. D. Filippo d'Arietta, non meno illustre nella  
Poesia, chè celebre nelle Leggi.*



**S**aggio Vate, e Giurista, il tuo gran vanto  
A contemplarne estatica è l'idea:  
Mentre ne sai calcar foglia d'Astrea,  
E sul Parnaso irne d'Apollo à canto.

Da me stesso m'invola il tuo bel canto,  
E'l tuo scior legal nodo anco mi bea;  
Perche herede ne sei di Cetra Ascree,  
E successor di chi Togato hà il manto.

Così, Filippo, in nobili vicende  
Di Legge, e Poesia, spargi l'inchiostro  
Sovra tuoi fogli, onde armonia s'intende;

E consonante al par su'l plettro, e rostro,  
L'Ingegno tuo, ch'ogni virtù comprende,  
Sei ne Testi il porteto, in Metri il Mostro.

*Al*

*Al Padre Piero de Curte, Generale de' Minimi, nell' in-  
camminarsi per la Visita di sua Religione.*



**V**Anne, Curte, alle Corti, ed all' Ispano  
Monarca addita de' tuoi figli il pregio;  
Volgi poscia al Rè Gallo ed al Germano  
Cesare mostra il tuo talento egregio.

Il ciglio inarchi al tuo saper, ch'è Regio,  
L' Italo di ritorno al Ciel Romano;  
E siesi ammirator del tuo gran fregio  
Oltre l'Europa, scrutator lontano;

Pietro, tu sei la pietra, ove si fonda  
Religion, che sì robuste hà tempere,  
Mentre, che d'astinenza in tutto abonda;

Non fia, che per tè mai quella si stempere,  
Se forza tien di tua virtù profonda,  
Che ne' Minimi sei Massimo sempre.

*Al*

*Al Dottor Sig. Francesco Palizzi, suo cordialissimo Amico, il cui merito inghirlandato si rende non meno per le di lui Opere Poetiche, intitolate Poesie Ginocose, che per le Sceniche già vicine al Torchio.*



**T**Ratti in gemino plettro, Amori, e scherzi,  
Mentre corde à temprar prende tua ma-  
Per Comica Talia stile hai sovrano, (no  
Eper Euterpe lepido ne sferzi;

Sù doppie cime di Parnaso. interzi  
Il ciglion di Nicate à lor lontano,  
E fai, che d'erta tal voli sul piano  
La Musa tua, mentre, che canti, e scherzi;

Spettator degli applausi anch' io ne viffi,  
Ma il dover mi conduce à tuoi concertì,  
Encomj à tributarne ogn'hor proliffi.

Tenni dell' Arpa un tempo i nervi spenti;  
Ma, poiche i Furti al Tēpo al fin ne scriffi,  
A te, che il Tempo allacci, io sacro accenti.

*Al*

*Al Sig. Barone Lorenzo Alferi Ossorio, per la sua impareggiabile arvedutezza, con che si rende arbitro venerato della sua Patria.*



**S**E degli alati l'inclita Regina,  
Che nel tuo Abruzzo, è à pōpeggiar pri-  
-Io contēplo tal'hor la forma altera (miera,  
Del tuo Gouerno, à tè l'idea s'inchina;

Dell'accortezza tua l'opra più fina,  
E d'uopo, ch'io confessi, esser maniera;  
E ne' maneggi, ond'hà la gloria vera,  
Emula, sol per te, norma latina.

Tu, del Patritio stuol pompa migliore,  
Mentre rassembri, con modestia arguta,  
Fai tributario à tue virtudi un core;

Sì porti in carro maestria temuta,  
E giunge à cotal segno il tuo valore,  
Ch'ove tu arringhi, ogni loquela è muta.

Y

Al

*Al P. Prospero Favari di Naro, Reggente de' PP. Agostiniani in Chieti, nelle Poetiche, & Astronomiche, non meno, chè nelle specolative, e predicabili facoltà, ammirabile.*



**Q**ual'hor tu l'Arpa imbracci, e sciogl' il cā.  
 Dai, Trinacrio Anfione, il moto à fassi; (to  
 E se pur gli Astri à specolar ne passì,  
 Fai, che lontano il Ciel ti sembri à canto;

Sù le cattedre poi tal porti il vanto,  
 Che di Stagira il Mastro in dietro lassì;  
 E sù de' rostri il Dicator ne passì,  
 Che seppe i cori altrui stēprarne in piāto;

Così al tuo crin quadruplicando i Serti,  
 Nel Campidoglio literario alzato,  
 Mostri d'haverne ingigantiti i mertì;

D'uopo fòria, da Pallade temprato  
 Il plettro haver, per teco alzar concerti,  
 Già che Mostro ti fè d'Ingegno il Fato.

*Alla*

*Alla Sig. Suor Lucretia Liberatore, Monaca nel Monastero di S. Piero in Chieti, decorata non tanto per gli primi posti occupati in quello, quanto per gli suoi grandiosi talenti.*



**P**Er registrar di tè virtù, che hai conte,  
Veggio il plettro mācar d'ingegno, e d'ar-  
E si stancan le penne in sù le carte, (te;  
Benche in periodar sien' use, e pronte.

Porti pregio scolpito in sù la fronte,  
Sì, che guardo erudito il legge in parte,  
E un moto sol de la tua man comparte  
Stupor, di quelle al par del Termodonte;

Che, se lancia non tratti, un' ago solo  
Con la tua Frigia industria, avanza il vāto  
Di lor, che fero andar calami à volo;

Anzi vie più, che in trapuntarne un manto,  
Fai, che, d'ogni saper passando il Polo,  
Sembrin' ottuse à te Minerve à canto.

*Per lo Padre D. Girolamo Lafena Abbate de' Celestini, rinovatore del loro Tempio in Chieti, dedicato alla Gloriosissima Assunta.*



**S**calpel, penna, e pennello, homai sudate  
 In sasso, in foglio, in tela, à far l' imago  
 Di quel Lafena, che, di gloria vago,  
 Fè à Diva Assunta le pareti alzate;

Far di Paro, e Carìa fibre svenate,  
 Il suo heroico disio nè pur fù pago;  
 Ma studiò, quasi celeste Mago,  
 Le Basiliche ancor farvi traslate;

Se di tua Cittadella il fasto hai, Chièti,  
 Che fù rocca di tè nell' eva étade,  
 Per sudori di lui le glorie hor mieti;

Lagrimasti di lei sofferta clade,  
 Hor, che le dai, risorta, i guardi lieti,  
 E dell' Idea di lui quanta hà beltade.

*Al*

*Al Sig. D. Domenico d' Aquino Stampa, per lo suo Poema  
Heroico, col titolo di Tebro Coronato.*



**D**All' ondofo Monarca, alla cui riva  
S'annidò de' volanti alta Regina,  
Della cui ala, estremità confina  
Con la Tule remota, e all'Etra arriva;

Con tua Penna famosa, onde deriva  
La gloria à te, ch'ogn'altro plettro inchinā,  
Ne prendesti à spiegar pregio, che viva  
Rende la, spenta ancor, gloria Latina;

Dal suo torbido sen scavasti i lumi,  
Con cui d' inchiostro ricamato à crebro,  
Volume formi, onde Emisferi allumi;

E coll' Estro di Pindo accenso, ed ebro,  
Degli Allori, che ornar Cesarei Numi,  
Ti cingi il crin, nel coronarne il Tebro.

*Al*



*Al Padre Abbate D. Porporino da Faenza Celestino,  
Antiquario eruditissimo, Autore della Galleria  
Cesarea.*



**C**E da pur'hoggi à te l'Obblio dentato,  
Che divorar memorie altrui millanta;  
Se in mano hai tu quel calamo temprato,  
Che di trofei gran mole à lui ne schianta;

S'ei con Letee gramaglie il lustro ammantata  
Di tanti Heroi, che fer Grido sfiatato;  
Tù, con l'inchiostro tuo, virtude hai tanta,  
Che novo lume à lor porgi infeudato;

Nella tua' Galleria veder chi è vago  
Degli Augusti risorto il gran confesso,  
Venga, e ne resti, in un, confuso, e pago,

E se di Coa al gran Pittor permesso  
Fù, d'Alessandro effigiar l'imago;  
E de' Cesari à te solo concesso.

Al

*Al Padre Antonio Nascaria da Penne Capuccino, per le  
sue degnissime Opere, l'una del Sogno di Nabucco,  
l'altra della Stragge pestifera ultima oc-  
corsa in Italia.*



**A** Pri i lumi, Nabucco, e in questi fogli  
Le peripetie tue leggi discritte;  
Vedrai non men malvagità trafitte  
Da Penna, nata à fulminar gli orgogli;

E tù, che brama non mai satia accogli  
Di far d'Italia le Provincie afflitte,  
Con tuoi dardi pestiferi, sconfitte  
Mira, quali ti danno i suoi germogli.

Sù bestemmia, Tiranno, empia la Sorte,  
E tù, che tanto l'altrui stragge agogni,  
Và di Cocito à catenar le porte.

Antonio, hor, che la Parca, e'l Rè rampogni,  
Vita di gloria porge à te la Morte,  
Veglia il Fato per te negli altrui sogni.

*Al*

*Al Padre Angelo di S. Domènico delle Scuole Pie, Architetto celeberrimo, fondatore del sontuoso Tempio, ed ammirabile loro Collegio in Chieti.*



**F**Ola nè fù dell' Attico sagace,  
 Che trasmigrasse spirito immortale;  
 Ma, se pur questo in noi fosse verace,  
 Direi, che in te si ammira hiperbol tale;

Tù, che sei d'Agatarchide rivale,  
 Sembri d'haver suo spirito vivace,  
 Se l'architetta Idea cotanto sale,  
 Che sà al Tempo schieggjar dente vorace;

Per le strutture tue, ch'ergesti al Cielo,  
 Onde Chieti rinova i prischi fregi,  
 Fai Democrito stesso esser di gelo;

E con tuoi modi in eminenza egregi,  
 Contra caducità spingendo il telo,  
 Immortali ne fai Templi, e Collegj.

*Al*

*Al Sig. D. Odoardo Fernandez de Vega Regio Auditore  
in Chieti, Poeta eruditissimo.*



**C**igno del bel Sebeto, alla cui riva  
Si ricovra sovente il Coro Ascreo,  
Ch'unisonando in Trōba, in Cetra, e Piva,  
Fà, che scenda ad udirlo anco Timbreo;

Tù, mentre l'Arpa imbracci, il prisco Orfeo,  
Ch'alme col canto all'Erebo rapiva,  
Tí fai mirar, con tuo maggior trofeo,  
Che riportato al Mondo, in te ne viva;

Ed hor, che sei di Teti in sù del colle,  
Col flagellar de' nervi tuoi sonori,  
Più lieto Aterno il capo algofo estolle;

Segui, Odoardo, i ritmi tuoi canori;  
Che di sudor vedrai venirne molle,  
Stuolo di Muse ad intrecciarti Allori.

Z

Al

*Al Sig. Cavaliere Horatio Pencolini Carissimi, universale  
nelle Scienze, singolare nel merito.*



**F**lori di tetro inchiostro al tuo bel crine  
Tesser fregio nō ponno vnqua adeguato:  
Se merta il tuo saper raggio cifrato,  
Che fà chiaro dell' Etra il gran confine;

Stempri Febo sua luce, e in auree brine,  
Mi porga humore al calamo temprato,  
E su'l foglio d' un Ciel resti vergato  
Dovuto encomio à tue virtù divine;

Sia l' Idea, sua mercè, senza barlumi  
A vagheggiarne il tuo fulgor fin tanto,  
Che, compresi, discriva i tuoi gran lumi;

Si porterò dell' impossibil vanto,  
Di, per te ravvisarne, haver gli acumi,  
Giove nel senno, e più che Apollo al cāto.

*Al*

*Al Sig. Canonico D. Paolo Tesorati, per le sue degnissime  
Opere Poetiche, date in luce, oltre l'altre, che tiene  
sotto il Torchio.*



**C**Ifri, à tratti di luce, in sù de' fogli,  
Delle suore Pimplee dogmi canori;  
E al tocco sol de' nervi tuoi sonori,  
Le Sfere stesse d' ascoltarti invogli;

Con tuoi nobili afflati i pregi togli  
A chi la man Febea portò gli Allori;  
Anzi il lor Dìo, che lunghi i crini hà d' ori,  
Per teco concertar, lascia i suoi fogli;

Quale sù l' Adria un' Arion rinato,  
Od Anfion fra Pregutini inforto,  
Già t' hà l' Abruzzo un Cāpidoglio alzato;

Hor sù il musico legno il girne al porto  
Della Gloria, à tè pur non sia vietato,  
Se nel mar di Virtù sei Tifi accorto.

*Al Dottor Sig. Horatio Tauro, on meno ottimo Giudice,  
chè Poeta, Regio Auditore in Chieti, inviato alla per-  
secutione de' Banditi d' Abruzzo.*



Q Val pregio triplicato in te rimiro,  
Settatore d' Astrea, d' Apollo, e Marte;  
Di lance, plettro, e brando, eccelfo in arte  
Sì, ch'occhio ammirator fissato hà il giro!

Nell' Ula, nel Liceo, nel Campo, ammiro  
Quant' opri onnisciente in voce, e carte:  
E benche in varj impieghi idee cosparte,  
Imitar sembri il gran campion d' Epiro;

Mentre sveni ladroni, i giusti avvivi,  
E sù dell' Arpa in emular Davide,  
Sai più Saulli renderne giolivi;

Sì la figlia vedrà del gran Pelide  
Frenar per te, che dagli Eroi derivi,  
L' irruenza de' Cachi Appulo Alcide.

Al

*Al medesimo Sig. Horatio Tauro, in risposta del suo Sonetto  
fatto all'Autore, che comincia*

Quei gioghi, ove l'Aterno estolle i vanti, &c.



**S**ferzai nervi sonori, e i sagri vanti,  
Non riportai dal Dio, che'l Mōdo indora:  
Poiche asprezze figliar sepper, qual' hora  
Ne presi al Tempo ad involare instanti;

Per cure minuir ricorsi a i canti:

Ma il Verno del penar non mai s'infiora:  
E, per molto affannar cetra sonora  
Altro non valse à riportar, chè pianti;

Compagnai con vario stile accenti,  
Per mitigar di fiera Sorte orgoglio,  
E fù sempre ella sorda a' miei concenti;

Sol'Horatio, tuoi metri in saggio foglio,  
Selve, Sassi, e Squamosi, à trar possenti,  
Te fer di Pindo inghirlandato in foglio.

*Al*



*Al Sig. Giuseppe-maria Vernisi, in risposta del di lui Sonetto in lode dell' Autore, che comincia*

Odimi, Erade, ed imparate ò lustri, &c.



**P**Er chiuder lumi al Vorator de' lustri,  
 Che avvēta ad un mortal zanne severo,  
 Chiesi ad Apollo i suoi tenori illustri,  
 Con cui forma concenti in sù le sfere;

Ma giorni di mia speme io vidi à fere  
 Giunti, prima dell' Albe, in modi industri:  
 Poiche 'l plettro stradar per vie straniere  
 Musa non dè, senza ch' Ingegno illustri;

Fui disonante in riunir concerto;  
 Onde à ragion, preso il mio cāto à scherno,  
 No'l giudicò d'haver d' Allori il merto;

Tu, Giuseppe, in vergar metro superno,  
 Con cui dell' armonie ti mostri esperto,  
 Rēder puoi de' miei Furti il pregio eterno.

*Al*

*Al Sig. Barone Francescantonio Apollinare, in risposta  
del suo Sonetto, che comincia*

Non più sudate, ò Penne, voi, c'havete, &c.



**P**arla Francesco à voi, Cigni, c'haveste  
Del Divo Apollo entusiasmi in seno,  
Non già à me, che non hebbi mai sereno  
A rimirar del Fato occhio celeste;

Fur le mie noje à peripetie inteste  
Sì, che venne l'Idea dal peso meno;  
E'l Tempo, usato à porre à cure il freno;  
Fà, che sventure à danni miei sien deste;

Onde, se pur pietade havvi fra voi,  
Narrate sol, con vostro stil facondo,  
Le barbarie di lui fino à gli Eoi;

Ch'io mètr' Arpa flaggello in duol profondo,  
Fò, perche restin noti i tratti suoi,  
Degli accidenti miei registro un Mondo.

*Al*

*Al Padre Reggente Marcello Provenzale Agostiniano,  
in risposta del suo Sonetto, che comincia*

Dal corpo nò, ma dallo spirito eterno, &c.



**Q**Vell'Estro inver divin, che dall'eterno,  
Per gratia hereditò l'anima nostra,  
Chiese, ristretto entro di terrea chiostra,  
Alì a quel, che di Pindo hebbe il governo;

Ma, per molto affannar, nō già discerno  
Sottratto Ingegno dal rival, che'l prostra;  
Nè accorrere in mio prò, qual Dio, dimo-  
Per dispensarne à me favor superno; (stra,

Lui da lacci d'anfratti anco non scioglie  
Musa, che di volar sol s'innamora  
Per l'alte cime, ù il gir cura le toglie;

Sol tu potrai, con l'arte tua canora,  
Mètre al Tempo inchiodar cerco le foglie,  
Farmi avanzar sù delle sfere ancora.

*Epi-*

*Epitafio al Barone Camillo Mazzara, primo Socero dell'Autore: nel tratto avvenente, nella sagacità ammirabile.*



**D**A Trinacria riviera in sul Peligno  
Di trapiantato Ramo eccoti un Germe;  
Morte, che rende robustezze inferme,  
Quì chiuso il tien con gelido macigno;

Lieti influssi per lui astro benigno (me;  
Piover non puote, hor, ch'è già reso un ver-  
Nè scudo hebbe à schermirsi, in tutto iner-  
Refa Natura, per l'error maligno. (me

Visse sagace, ed avvenente al tratto;  
E d'opre sue lo spettator ne tenne,  
Per lo stupor, ciglio inchiodato affatto;

D'avverso Fato al fin colpo sostenne,  
Con intrepido cor così, che ratto  
Pentito dell'eccidio egli divenne.

A a

Epi-

*Episafio à D. Giovam-battista Capograssi, secondo Socero  
dell' Autore: ne' ripieggi, e nelle maniere, effemplare,  
nell' accuratezza della sua Patria eminente.*



**V**isse il Tronco su'l Tebro, indi su'l lido  
Del Silaro posò Ramo eminente,  
D' onde, diviso poi, fè permanente  
Sù la Vella il Pastore à Valva fido;

Quivi l' Heroico stuol fè nobil nido  
Col raggio di valor più che splendente;  
Frà quei del prisco secolo, e presente,  
Battista il primo palesonne il grido;

Fù sì accorto nel dir, zelante in opra,  
Per la Città di Solimo sua fede,  
Che d' ogn' alto talento andò per sopra;

Quegli, che'l guardo tuo chiuso quì vede,  
Bêche, già spêto, un rozzo marmo il copra,  
Sappi, che fù d' ogni gran fregio herede.

*Epi-*

*Epitafio à Margherita Mazzara de' Baroni della  
Torre , prima moglie dell' Autore, morta  
nello sgravarsi del primo parto.*



**U**Rna è del primo amor, Perla eritrea ;  
Che ingiojellommi un di laccio di fede,  
Di quel mar di bontade inclita herede,  
La cui vaghezza in rimembrar , mi bea;

Quella, per cui felice il cor vivea,  
Brevi spatii mi diè Sorte in mercede ;  
E nel mentre , che prole à me concede,  
Con Lucina congiura invida , e rea;

Così contro di me crucciofo il Fato  
Col richiamarla in Ciel, lasciommi in tãto  
Vedovo al riso, ed al dolor sposato.

Epicedio vorrei farle col canto ;  
Ma nel trovar periodo adattato  
M' offusca il duolo, e m' interròpe il pianto.

A a 2

Epi-

*Epitafio à Frà Restaino Capograssi, Cavaliere  
Gerofolimitano.*



**D**El valor' un epilogo quì chiuso  
Ne fe colei, che sol d' invidia è carca,  
Quello, che, mentre oltre del Mōdo varca,  
Ne fa'l Cielo natio restar confuso ;

Ei, che à far da sue fibre ostro diffuso  
Alma chiuder nel sen mostrò non parca,  
Fatto preda di già dell' empia Parca,  
Dell' egregio valor non hà più l'uso;

Dardo fatal, se à lei scoccò la Morte,  
Sì, che ruppe di vita il laccio frale,  
Non però di Cocito urtò le porte;

Ma col brio di guerrier si portò tale,  
Che, assistito dal merto, amica Sorte,  
Per volarne sul Ciel, gli porse l'alc.

*Epi-*

*Epitafio à Frat' Alberto Toppi,  
Cavaliere Gerofolimitano.*



**C**ontra il Tracio Monarca, in sù de' pini  
Volanti, s'istradò col bianco stuolo:  
Nè paventò di profeguirne il volo  
Sù dell'ali nevole à suoi confini.

Col vessillo di Croce, ardir più fini  
Di lealtà ne palesò non solo:  
Ma di bocche ben mille aprir consuolo  
Nel petto dimostrò, squarciati i lini.

Correrebbe hoggi ancora al suon di tromba,  
Per riportarne il fier nemico in braccio,  
Senza punto temer, che à lui soccomba;

Ma gli fece di Morte horrido il ghiaccio,  
Invida di sue glorie, in questa tomba,  
Essangue il core, interinzito il braccio.

*Epi-*



*Epitafio al Dottor Fifico, Domenicantonio Buragna  
celebre per la Medica, ed Astrologica professione.*



**C**Hiude l'urna, che miri, e polve, e nulla,  
Di quel, che ad Esculapio emulo parve,  
Fato costrinse ad habitar fra Larve,  
Chì frà lumi d'ingegno hebbe la culla;

Fatta adulta di lui l'età fanciulla,  
Dal suo guardo linceo astro non sparve:  
Eksamìnò quanto in lui raggio apparve,  
Che con influssi rei la vita annulla;

Sù i decubiti altrui, se trovò morte,  
Con la medica man, le tese il laccio,  
Onde vita à gl'infermi ei diede in forte;

Potè fugar d'altrui squallori il ghiaccio;  
Ma non per se trovar maniere accorte,  
Per non cader d'ayara Parca in braccio.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Lutio Camarra, Autore delj' erudita  
istoria de Theate Antiquo.*



**E** Chiudon pure un Lutio angusti marmi  
Quando, che valse à spopolar gli avelli!  
E, crucio degli obblj viè più rubelli,  
L'antica Patria fè volar sù i carmi!

Di chi tempo spogliò di preda, e d'armi,  
Veggio, che pira il gran valor sugelli;  
E vuol' egli crudel, che Parca svelli  
Vanni à colui, perch' emulo disfarmi;

Ma, se mancò di lui moto alla mano,  
A tuo perpetuo scorno, eccone i fogli,  
Onde il trionfo suo spiegò sovrano;

ruppe il calamo arguto à te gli orgogli,  
E benche di sua vita egli lontano,  
Corra incessante à diroccarti i fogli.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Tomaso Ciomboli, Antiquario,  
e Poeta celebre.*



**E** Quì Tomaso, ei, che guerrier dell'urne  
Seppe formar le catapulte à gli anni,  
Ed atterrò con machine notturne,  
Frà le vigilie sue del Tempo inganni;

All'edace, che vola à spiumar vanni  
Fù sempre intento in opere diurne;  
Nè resto lasso mai, benchè gli affanni  
Gli fer le guancie divenire eburne.

Salì poi di Parnaso in sù le cime,  
È con accorta man, sfrondando allori,  
S'ornò la chioma delle glorie prime;

Carco di così nobili tesori,  
Sù le ceneri altrui spargendo rime,  
Spiegò in faccia dell'ombre i faggi albori.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Giovannantonio Crispi, Avvocato  
di singolar dottrina.*

*Alludendo alle di lui Rose portate nel proprio Marchio.*



**Q**ueste, che'l Pollentor voglioso aduna,  
Son di stelo rosato inclite foglie,  
Che nel suo Marchio il buon Giurista ac-  
Palesando odorifera la cuna; (coglie)

Giacque per man d'un'invida Fortuna,  
Che alla Parca ~~più non~~ cede le spoglie,  
Quella, che, per sfamar l'avidè voglie,  
Gli ostri di lui con sue gramaglie imbruna;

Pur non cessa di dar fragranze il faggio,  
E di Virtude i nobili profumi  
Fan qui goderne immarcescibil maggio;

S'ei da quindi parti, volò frà Numi,  
Ove d'alto saper d'Antonio il raggio  
Al Patrio Ciel fa propagati i lumi,

B b

*Epit.*

*Epitafio al Dottor Barone Giovan-loreto Dario, intrepido ne' sinistri, inalterabile ne' prosperi accidenti.*



**D**El sagace Zenon, questi, che nacque  
 Con genio sprezzator d' ogni fortuna,  
 Emulo sì, che i di lui pregi aduna,  
 Per man d' invida Parca al fin quì giacque;

Parlar le gesta sue, s'egli pur tacque,  
 Rimpastate à vicende in sù la cuna,  
 Sì, che non mai di mète il chiaro imbruna  
 Fato, che avverso ancor, ne men gli spiace  
 (que;

Prosperi eventi à rialzarne un punto  
 Di lui l' inalterabile struttura  
 Non valser mai nell' Apogeo presunto,

Lasciò Cloto di se cotal scrittura:  
 Dario, che al fin della sua vita è giunto,  
 Soggiogata al suo piè tenne ventura.

*Lr*

*In morte del Dottor Filippo Deletto, Patrio Chietino,  
ed ultimo di sà Illustre Famiglia.*



**F**ilippo è morto ! à deplorabil caso  
Hoggi, Musa, ti chiama il plettro mio;  
Versa per gli occhi tuoi fumante un rio:  
Che de' Giuristi il Sol corso è all' occaso;

Foro ch'orfano già ne sei rimasto  
Del Demostene tuo, di Legge à Dio;  
Che non più s' udirà , qual già s'udie,  
Dal facondo Oratore il torto invaso;

Ei valse in vasto Egeo per trovar porto,  
E da Sirti sepolte in mar d'anfratti,  
Segno intatto serbar, che parve abortito;

Seppi Testi spiegar, distinguer patti;  
Nè poter mai, finch'ei nō giacque morto,  
Gli apici di ragion non gir disfatti.

*Epitafio per lo stesso. S'allude all'estinzione della sua  
Famiglia.*



**P**olve, cenere, fumo, ombra, aura, e nulla,  
Spettator, di Filippo è ciò, che miri,  
Epilogati in questi angusti giri  
Stansi tomba, e feretro, e letto, e culla;

Quella, che d'huomo fral sempre trastulla,  
Se atterratò lo tien, non fia, chi ammiri:  
Poiche quanto v' hà quì sotto gli Empiri,  
Vna falce fatal, ruotando, annulla;

Sbucciò, qual Sol, da chiari suoi natali,  
D'avite glorie gli precorse Aurora,  
E giorni di Virtù godè non frali;

Giunto à sera non fè più quì dimora,  
Volò del Cielo à cumular fanali,  
E d' Illustre sua stirpe il fine honora.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Rosato de Ninis, manierofo nel  
tratto, fagace nel Foro.*



**D**A quel gelido marmo aura, che fpira,  
E per nari d'accorto, inver, Rosata:  
Se dal compofto delle rofe è nata,  
Chiufo dall' empia Morte in quefta pira.

Virtù, che manierofo a' pregi afpira,  
Fà delle pompe fue Parca privata;  
E gode fol la barbara fpolpata,  
Qual' hor ferro à fmembrar la vita gira;

Soffrì, al cader di lui, traballo il Foro,  
Avvezzo à foftertar sù quello il pondo,  
Che bafe di faper portava d'oro;

Sofpiro fprigionò dal fen profondo,  
E quereloffr divo al Conciftoro,  
Che nato per mǎcar fia l'huomo al Mōdo,  
Epi-



*Epitafio al Barone Luigi Enrico,  
Astrologo celebre.*



**D**elle sfere qual'hor fulgidi abissi,  
Prese Luigi à squittinar col guardo,  
Ei con ordegni, speculari, fissi  
Degli Astri il moto penetrò non tardo;

Riflesso d'ombra effiliò buggiardo,  
Poiche calli di luce havea prefissi;  
Nè à lui potèro, in metodo infingardo,  
Intelletto offuscar raggi prolissi;

S'egli prese à spiegar futuri eventi,  
Con profetico inchiostro, hebbe à far noti  
Sù le genesi altrui varj accidenti;

Nè pur gli furo i proprj casi ignoti;  
Ma passi ad incontrargli hebbe non lenti,  
Per esseguir d'avverso Fato i voti.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Giovam-bernardino Honofrio, ne' maneggj de' publici affari, ed in prò della sua Patria, sempre più, di zelo fornito.*



**M**Anieroso ne cadde, e chi più fiato,  
S'impiegò per la Patria, estinto è terra;  
Accorciata struttura ecco, che ferra  
Chi ambì le natie rocche erger merlate;

Stral di Parca crudel rese svenate  
Fibre di lui, che mosse al Tempo guerra;  
E se tanto presume, egli non erra,  
Se fè l'huomo di lui forze domate;

Egli è ver, che mortal ne nasce un' ente;  
Ma, se prudenza in sua difesa assiste,  
Benche Morte l'abatta, è pur vivente;

Frà gli horrori di lei, dolenti, e triste,  
Chi di gloria, in oprar, scopo hà presente,  
Di laureole ancor le chiome hà miste.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Giuseppe Humano, Regio Auditore nella  
Provincia dell' Aquila, che applicato à sedare le tur-  
bolenze degli Abruzzi, ne rimasero i suoi gran-  
diosi talenti applauditi.*

*Si allude alla Colomba col ramo d' Vliuo in roffro,  
che nel Marchio della di lui Famiglia v'è impressa.*

**I**N diluvio d'anfratti il patrio clima  
Era nō men, che gli ambi Abruzzi immersi,  
E'l Noè, che dell' Arca era alla cima,  
Vedeà Popoli in torbido dispersi;

Penfieri raggirò faggi, e diversi,  
Qual fia, che di seren notitia esprima;  
Nè più atta trovò ne' casi avversi,  
Chè la Colōba, onde altrui pace imprima;

Volò quindi sincera, e vide il tutto,  
Ed adoprando fue maniere accorte,  
Del mal cessato fè'l nocchiero istrutto.

Invida del trofeo fù l'empia Sorte,  
E, delle fue Virtù non degno frutto,  
Fè riportargl' il gir quì in braccio à Morte.

*Per,*

*Per la morte del Sig. Emilio Humano nel primo giorno  
dell' Anno.*



**O** Imè, qual Fato avverso hoggi concede,  
Che la culla dell' anno à te fia tomba!  
E che all'humo l'Human ratto soccomba,  
Restando il suol della tua spoglia herede!

Ben'avverato, à nostro mal, si vede  
Detto di sdegno, che à terror rimbombà,  
Di q̄l Dio, che prefisse all' Huom, che incō-  
Perch' è loto, l'haver terra in mercede; (ba

Così la nostra vita in volo passa,  
E quando l' huom la crede esser più forte,  
Sul principio del Tempo è fatta lassa;

Tal diè decreto invariabil Sorte  
A questa di vil fango ignobil massa,  
Che'l nascere degli Anni à noi sia mortē.

Cc

Epi-

*Epitafio al Dottor Curio Iarossi, Regio Avvocato  
de' Poveri negli Abruzzi.*



**D**El facondo Orator cenere accoglie  
Quest'avello, che miri in marmo impref-  
E rēde, muto ancora, il grido espresso, (so,  
Che tributo si debba alle sue spoglie.

Fama de' Curioni à lui non toglie  
Pregio, che fegl' il suo valor permesso:  
Che se'l Latio ammiroglì, un Curio istesso  
Sù rostri il vanto lor saggio ritoglie;

Nel Senato giuridico sedente,  
Fè camminar, anzi volar, ragione  
Per sul trono poggjar d' Astrea clemente;

Colui, ch'ufava, nel legale agone,  
Imprigionar' à Giudici la mente,  
Fece il laccio di Morte al fin prigion.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Giovam-bernardino Lanuti,  
Autore del Trattato de Magistratu.*



**C**Olui, che registrò norme à Togati,  
Per mantener con equa lance il dritto,  
Fatto scopo, per fin, d'iniqui Fati,  
Quì pur ne cadde misero sconfitto;

Per la sua morte il patrio Cielo afflitto  
Prese tosto à vestir manti annebbiati,  
E ne lasciò frà gli Astri suoi rescritto,  
Ch' à morir gli eruditi anco son nati;

Pur fello almen dovitiato in questo,  
Che, cangiando sue Lane in auree zolle  
Fra la turba stellata il rese presto;

Così Virtù guiderdonar lo volle:  
Perche ne fosse documento al resto  
Del Mondo, ch' ella i suoi seguaci estolle.

*Epitafio al Dottor Tomaso Lupo, famoso  
Causidico.*



**M**Armo gelido si, ma illustre reso  
Dall'ossa di colui, che cела in seno,  
Dell'Orator, che, con ingegno ameno,  
Fè il dritto in Aula à meraviglia inteso;

Orfano, che restò da lui difeso,  
Hebbe ragione à conseguirne à pieno,  
Nè per gli apici altrui venne mai meno,  
S'hebbe à spiegar periodo difeso;

Lupo si rinomò; ma con portento  
Fè veder' i pupilli in salvo all' hora,  
Che aprì bocca à giuridico contento;

Con legale armonia voce sonora  
Spiegò sì, che, togliendo altrui tormento,  
accreditò, c' havea seco Pandora.

*Epi-*

*Epitafio al Dottore Scipione Liberatore, ne' Patritii impieghi commendabile.*



**N**Acque in placida cuna, ed hebbe in sorte  
Talentis sì, che diè splendori agli Avi;  
E cresciuti con gli anni i pensier gravi,  
Chiuse alle risse altrui Giano le porte;

Invida dell'oprar lo svelse Morte,  
Nel respirar, che fece, aure soavi,  
E con astj d'horror potenti, e pravi  
Volle render di lui l'hore più corte.

Venne al patrio splendor tal raggio meno ;  
Ma non scemò di lui lustro, che, come  
Sol di gloria, ne sfolgora dal seno;

Di Scipione à dritto hebbe il gran nome,  
Che, s' Africa, qual'ei, non vinse, almeno  
Gare, sul patrio suol, ne rese dome.

*Epi-*



*Epitafio al Dottor Francesco Marcitti di sublime ingegno, sul più verde degli anni mancato.*



**A** Cerbo il frutto in questa tomba cova  
 Quella Morte crudel, che à tutti è fiera;  
 E, spronando Tesifone, e Megera,  
 Le catastrofi horrende in noi rinova;

Questi, che d' inalzarsi al Ciel fè prova  
 Con l'ali di Virtù, non giunse à fera;  
 Ma, sul meriggio suo, smorzò lumiera  
 Di lui quell'ombra, à cui splendor nō giova;

Fissò la Parca infida occhio al futuro,  
 E vedendo di lui pregi con gli anni,  
 Non volle ingegno tal veder maturo;

Così tessendo di malori inganni,  
 Fece di quei sortire il caso duro:  
 E per farlo partir, gli porse i vanni.

*Epi-*

*Epitafio al P. Michiele Fiore, degnissimo Provinciale  
della Compagnia di Giesù in Napoli.*



**D**El giardin di Virtù , donde fragranza  
Spira d'alta ragione , eccone un Fiore,  
Che, miniato à tratti di stupore  
Per man d'Arte, e Natura, ogn'altro avãza;

Pallida se lo miri haver sembianza,  
Sì, che fosco hà scienza il bel fulgore;  
Fù: perche scaricog'l suo livore  
L'Invida, che istecchirlo hebbe baldanza;

Valse à sfrondarlo, è ver, la Dea proterva;  
Ma il suo merito poi, che tanto sale,  
Vn' aura soavissima conserva;

E, benche reso cenere il suo frale,  
Per profumi del Ciel fia pur che serva,  
S'egli odor di saper tenne immortale.

*Epi-*

*Epitafio al Canonico D. Marcantonio Mitiano, Dottore  
nella Sac. Teologia, e Vicario del già Cardinal  
Santa Croce.*



**S**oggiacque al Fato ei, che la Sorte istessa,  
Disprezzante, mostrò tener sogetta,  
E con massima heroica, e più perfetta,  
Fece ammirare ambition depressa;

Ei d'Astrea la bilancia à lui concessa  
Illibata trattò con forma eletta;  
Nè le diede urto mai sì, che imperfetta  
Fosse ingiustitia in lei già mai frammessa;

Visse dal patrio cielo egli lontano,  
Come, che seppe, esser nel proprio clima  
Il Fato alla Virtù rigido, e strano;

Pur l'ossa à quel ne riserbò, che prima  
Vantò l'ingegno suo, goder sovrano,  
E volò della gloria in sù la cima.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Girolamo Nicolini, la cui penna  
hà dato fuori molte Opere.*



**P**enna, che ne volò sù i bianchi fogli,  
Per ricamargli di sagace inchiostro,  
Quì tarmata ne stà, d'horrori in chiostro,  
Nè più vola di gloria intorno à i fogli;

Nutrì l'Idea di virtuosi orgogli,  
Per rendersi immortal nel secol no stro;  
E si cinse non men d'allori, e d'ostro,  
Con darne fuori i lucubrosi invogli;

Gemè il torchio dal Calamo aggravato,  
E propalò della sua mano il pregio,  
Che valse libro à volumar vergato .

Ma foggiaque di morte indi al dispregio:  
Che lo forzò l'inalterabil Fato  
Della sua vita à tributarle il fregio.

D d

*Epi-*

*Epitafio al Signor Donato Pisotti, celebre  
Giurista.*



**C**Olui, che in foro declamò sì forte,  
Che a Pericle sfrondò gli allori in frōte,  
E con le sue maniere argute, e pronte,  
Fe à vafri Eurinni maledir la Sorte;

Trionfando di lui l'invida Morte,  
Gia mostra di scienze arido il fonte,  
Donde rivo non sgorgo, e non più conte  
D'eloquenza ritien le forme accorte.

Cadde, è vero, il suo fral per colpo horrendo;  
Ma l'immortal più vigoroso accorse,  
Per sù de' fogli starne ogn'hor vivendo;

Sì Donato al morir mentre sen corse,  
Qual, Fenice, si fè rogo scrivendo,  
E, da virtù fatto immortal, risorse.

*Epi-*

*Epitafio al Barone Marcello Ramignani, Poeta celebre,  
ed Autore del Tempio della Morte.*



**D**El Cigno Marrucin, che sù d'Aterno  
Svegliò la Cetra in lacrimosi accenti,  
Tributando al suo Idolo concenti,  
Quì si restringe l'elegante esterno;

L'huomo avvezzo a trattar plettro superno,  
Stonar di morte i diffoni istromenti:  
Che à lui vibrando i calami stridenti,  
Sua vitale armonia ne prese a fcherno.

Chi fia, che in pianto i lumi suoi non stempre  
Nel rimembrar di morte horrèdo scēpio,  
Che fà dell' Huomo in sconcertar le tēpre?

Ecco di crudeltà barbaro essemplio,  
Che con sua falce, inesorabil sempre,  
Tolse la vita à chi l'eresse il Tempio.

*Epitafio al Padre Carlo Scortiati, de' PP. Ministri de-  
gl'infermi, così eloquente dicitore ne' rostri, co-  
me fervido, e facondo, nel conforto  
ae' moribondi.*



**D**l scorciato Leon spoglia, che involve  
Brando, grondante frà vittorie il sãgue,  
Ecco q̄ll'un, ch'er gea marchio, già esãgue,  
E'l colosso animato è fatto polve ;

Per quel, che coda morder si rivolve,  
Perche sēbri immortale, horrido l'Angue,  
Di già del dicitor facondo langue  
L'energìa, che star mutola risolve ;

Fù, mentre visse, a' moribondi à canto;  
E lo spirare in braccio à lui, gran sorte  
Stimò, chi naufragava in mar di pianto;

Viste di lui cotai m̀niere accorte,  
Si stizzò, s'infierì, Parca cotanto,  
Che lo fece piombare in seno à morte.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Martino Celaya, Avvocato Fiscale per  
S. M. Cattolica nelle Provincie d' Abruzzo.*



**S**Tassi di Guipuscoa Galba sagace  
In questa, che rimiri, urna accorciata;  
E di sua vita epigrafe cifrata,  
Lo fà del dritto il difensor verace;

Fù a mantener contentiosa in pace  
Dell' Abruzzo guerrier gente effrenata;  
E, rendendo di reo fibra svenata,  
De' Cachi interenzi mano rapace;

Ei di Procuste l'Hercole sortito,  
Fù gli Abruzzi à purgar d'alme feroci,  
Di zelo, di saper, d'ardir, fornito;

Ma pur di morte alle maniere atroci  
Al fin sogiacque, e dal suo stral ferito  
Cadde, apprestando a' reprobi le Croci  
Epi-



*Epitafio al Barone Lutio Sterlich, nella prudenza Oracolo,  
nella fortezza Portento.*



**L** Vtio di luce spento, ombra di falso  
Fà qui sembrar , che fulgido non viva;  
Ma per mirar , che raggio indi deriva  
Scrutator chi tù fei , quì ferma il passo .

Cadde degli anni dal gran peso falso;  
Ma non stancò di gir di gloria in riva;  
Quanto v'hà dell'heroico, a lui s'ascriva,  
Che seppe idea farne volar dal basso ;

Maturo al fenno , intrepido di core,  
Fè campeggiar di sua virtude il grido  
Negli anfranti, che vinse il suo valore ;

Cercò Destino superarne infido  
Col suo saper ; ma di crudel tenore  
Morte qui fegli epilogato il nido.

*Epi-*

*Epitafio al P. Maestro Francesco Tomei de' PP. Frances-  
scani, ne' Teologici studj di primo grido, ed am-  
plificatore commendabile del loro  
Convento in Chieti.*



**P**ietre , e voi di Francesco ossa celate,  
E del saggio Tomei teschio marcite;  
Quando vi fè con maraviglia alzate?  
E di penne a volar vi fè fornite?

Chi vi lanciò sì contra lui , deh dite,  
O bollori vi diè , frigide nate?  
Perche colui , sì perfide , tradite?  
E'l fulgor , che traspira , a noi velate?

Ah fù Morte crudel , voi rispondete,  
Quella , cui spoglie à far di spirti vote,  
Non mai s'estinse abominanda sete ;

Mà sgombrate da quindi alle mie note ,  
Se nate ad occupar centri ne sete,  
Ch'ei , per Astri calcarne , hoggi si scuote.

*Epi-*

*Epitafio al P. Giovan-tomaso Toppi, Avo dell' Autore,  
e primo Regio Avvocato de' Poveri in ambe  
le Provincie d' Abruzzo nel*

1581.



**D**ell' egregio Giurista è quì la polve,  
Che sù l' Aula Regale affiso orava,  
E chi stami di vita altrui filava,  
Trà gramaglie di Morte, A tropo involve;

Chi'l pianto altrui frenò, di lei dissolve,  
Gocciolata dagli anni, onda più prava;  
Quindi sua spoglia un duro marmo aggra-  
E nella prisca cenere il risolve. (va,

Pugnò senza temer Fisco protervo,  
Se apportato il mirò dal dritto, e disse,  
Ciò, ch' eabbattea di lui ragioni il nervo;

Ruppe lacci, e catene, all'hor, che scrisse,  
Per non far l' incolpato à pena servo,  
Nè innocente morì, mentre, ch'ei visse.

*Epi-*

*Epitafio al Canonico D. Giovanni Toppi, Zio dell' Autore, Dottor della Sacra Teologia, Predicator famoso.*



**L**ingua pur di Giovanni! in polve ammira,  
Che sù da' rostri berfagliò l'Inferno  
Qual hor, scagliando dal sagace interno  
Detti igniti, s'armò di zelo, e d'ira;

Al Vitio vastatore erse la pira,  
Per farlo tumultato in tetro Averno  
Nel mentre, che à virtù Soglio superno  
Fè, qual Sacro Anfion, con la sua lira;

Trasse l'Hercol del Sannio in maglie aurate  
D'eloquenza al suo piè cori feroci,  
E fè sol suo saper menti purgate;

Foran fugate più che mai, veloci  
Da petto Marrucin colpe infeudate,  
Se non toglieva à lui Parca le voci,

E c

Epi-

*Epitaffio al Dottor Marco-emilio Toppi, Regio Avvocato  
de' Poveri nella Provincia d' Abruzzo Citra.*



**O**rfani, al pianto, e voi, Pupilli, al duolo;  
Ritolti già dall'Orator, ch' è morto;  
Quì frà le sue maree trovato hà il porto  
Quel, che à voi procurò pace, e consuolo;

Rotti i nodi del fango, all'Etra il volo  
Spiegò l'alma di lui, che visse accorto,  
E seppe il dritto amar, sdegnare il torto  
Di voi, per non entrar d' empj in lo stuolo;

Ma, se vita involò, gloria non tolse,  
Al Dicator di Parca invido brando;  
Che propagato ne' trofei nol volse;

Di Marco-emilo il lepido emulando  
L'energia, onde à rei lacci disciolse,  
Superò, le catene altrui smagliando.

*Al*

*Al ritratto del Canonico D. Gio. Toppi, Dottore della  
Sagra Teologia, Predicator celeberrimo.*

*Del Sig. Anello Lottieri.*



**Q**uesta è del Toppi imagine spirante,  
Che mostra su le labbra haver gli accèti;  
Onde sentì veraci i pentimenti  
Dell'humane sue colpe ogn' alma errante ;

Quel tolto all' acque pargoletto infante,  
Alto terror poi dell' Egittie genti,  
Che fè plover dal Ciel puri Elementi  
Al patrio stuol frà le diserte piante,

Sol da Giovanni s'uguagliò nel zelo,  
Quando in alta eloquenza, e con celesti  
Note, emulò gli spiriti del Cielo;

Anzi del Duce Ebreo tù più t'ergesti,  
Che, stemprato de' cori in pianto il gelo,  
L'infernal Faraon già sommergesti.

*Risposta dell'Autore in nome del medesimo  
D. Giovanni .*



**E**lla è mia questa imagine spirante,  
Che non più sù le labbra hà saggi accèti,  
Quei, che à perfido cor dier pentimenti,  
Per farlo distornar da calle errante ;

Imitator ne fui d'eccelso infante,  
Che poi seppe atterrir l'Egittie genti;  
E da selce d'un sen, puri elementi  
Di lagrime cavai per colpe piante ;

Ma il pareggiar di lui l'inclito zelo  
Non fu mio vanto, che i favor celesti  
Godon quegli, che à tanto elesse il Cielo.

Tù sì, che l'armonia cotanto ergesti ,  
Col tuo divo fervor stemprando il gelo  
D'invidia il Faraon già sommergesti.

*Epi-*

*Epitafio di Barone Tomaso Toppi, Padre dell' Autore.*

*Alludendo allegare civili sostenute nella sua Patria, ed à  
gl'incendj soffertiti ne' popolari tumulti del Regno,  
cagionatigli da suoi emoli.*



**T**omaso è quì l'interpetrato Abisso,  
Che di Fortuna superò gli agoni;  
E non manconne agli Emoli campioni  
Mostrar la fronte, e' l' piè tener più fisso;

Zelo di Patria, in lui sempre prefisso,  
A sue gare civili aggiunse sproni,  
E carico d'imperterrite ragioni,  
Fè il più non oltre in sul Pretorio affisso;

Devastate mirar le sue sostanze,  
Non gli fè punto humiliato il ciglio,  
Quando, che'l Pescator diè in stravagãze,

Anzi, d'intrepidezza essendo figlio,  
Per non dar di vilezza altrui speranze,  
Tutto perder per Lari, ei diè consiglio.

*Epi-*



*Epitafio al Dottor Nicolò Toppi, Cugino dell' Autore.*

*Allude alle sue degnissime Opere impresse,  
oltre le molte lasciate da imprimerfi.*



**U**Rna di Nicolò, quì il ciglio inarca,  
Poca polve in mirar, sublime ingegno,  
Che'l ristretto d'un Clima havendo a sde-  
Oltre l'ultima Tule anco ne varca. (gno,

Ei, che lo stral di man tolse alla Parca,  
E dell'Obbligo fè spopolato il regno,  
Mentre nuove formar' hebbe disegno  
Machine al Tēpo, alma dispoglia hà scarca

Che non permise voratore il dente  
Di lui, che gisse altier questi da strale  
Di Morte, avvezza a bersagliar vivente;

S'ei diè à ceneri altrui raggio vitale,  
A quell'ombra di lui, sempre inclemente,  
Fato vuol, che foccōba huō, ch'è mortale.

*Epi-*

*Epitafio à Suor Caterina Toppi, Zia dell' Autore, che,  
sostenute le prime cariche del suo Monastero di S.  
Piero in Chieti, dopo ott'anni d'esemplar vita  
in quello, morì con grandissima opinione  
della sua bontà.*



**C**Enere sì, ma di Fenice appare,  
Che seppe in spirto, singolar mostrarsi,  
Quella, che non fù mai vista stancarsi  
De' sensi in sostentar l'infide gare;

Con sue virtù, per tanti lustri chiare ;  
Vene il chiostro di Chiara indi à fregiarsi ;  
Bastò di Caterina opre mirarsi,  
Per fare l'altrui geste inclite, e rare;

Nel maneggio maggior'humile apparve,  
E nel posto Decano, infimo il loco  
Disiò, per fugar superbe Larve ;

Fù di sua carità l'ardor non poco,  
E tien, benche in morir gelida parve,  
Nelle viscere spente ancora il foco.

*Epi-*

*Epitafio al Canonico D. Giovan-vincenzo Torricella,  
ne' Teologici Studj, e nelle humane lettere,  
eminente.*



**D**I Peligno Pedal, cui rami alteri  
Fur con le cime à formontar Nicate,  
Ecco un germe, ù mirò Sannio rinate  
Frutta, che haverne pari unqua non sperì;

A palati eruditi i suoi pensieri  
Diero vivande, a nettari ugagliate;  
E se furo da lui corde sferzate,  
Valser placidi à far petti più fieri;

Teologi studj hebbe in diporto,  
E se spiegò tal'hor foglio sovrano  
Di Scrittura, mostrò l'ingegno accorto;

Di vita in valicar l'ampio Oceano,  
Seppe frà firti rinvenirne il porto,  
E cedè glorioso al Fato humano.

*Epi-*

*Epitafio al Barone D. Girólamo Valignano ; caro non  
meno alle Muse , che a Diana.*



**D** Alle rive dell'Adige portato  
In sù la Nora à ritastar le corde ,  
Ei, che voce intesè sempre concorde ,  
Quì muto cadde ubbidiente al Fato ;

Se fè sù l'Arpa sua metro svegliato ,  
Diede armonie à quei, ch'orecchie han for-  
E d'intelletto ancor plettro discorde, (de,  
Con sue norme , non men rese accordato ;

Caro à Cintia tal'hor con braccio forte  
Se fè lanciato sibilante il dardo,  
Vittime a mille consecronne à Morte ;

E nel valor , nell'armonia non tardo,  
Poeta , e Cacciator, vantonne in forte  
Stupido à spettator rendere il guardo.

F f

Epì-

*Epitafio al Padre Maestro Agostino Vallesio Agostiniano, Predicator Commendabile, Ristoratore, ed Amplificatore del quasi collasso Convento della sua Religione in Chieti.*



**V**allesio è qui, dell'Africano ingegno  
 Settator non, fra tanti, unqua secondo,  
 Che seppe dar, col suo saper profondo,  
 Batteria di Cocito al fosco Regno;

Da' rostri fè passaggio indi al disegno,  
 E d'erger mole nol fè lasso il pondo:  
 Se questa, che tu miri erta dal fondo,  
 E di sua vasta Idea picciolo un segno;

Nuove strutture meditava il saggio,  
 Per abbellirne d'Agostino il Chiostro,  
 Ed al Sole di quello aggiunger raggio;

Ma, per toglier tal pregio al secol nostro,  
 Perche gode al mortal di fare oltraggio,  
 Gli troncò fil di vita invido Mostro.

*Epi-*

*Epitafio al Dottor Fisco Scipione Valletta, nella Medica professione, altresì accurato, quanto eminente.*



**U**n'Acrone in abozzo, un scorcio appúto  
De' gemini Aristogeni, è qui dentro,  
Che, d'opra Fisical correndo al centro,  
Dell'espertezza si fìsò nel punto ;

Per malori indagarne in huom consunto ,  
L'occhio specular spinse più dentro ;  
Nè laso mai nel raggirar per entro  
Si vide , fin, che dicifrò l'assunto :

Ei seppe concertar difsoni humori ,  
Nè à siftri humani l'indice dubbioso  
Appoggiò , che indicasse in lui stupori ;

Ad inquieto sen portò riposo ;  
E fugato dal Mondo havria malori ;  
Se Morte nol feria con stral geloso.

F f 2 Al

AL SIG. D. PIERO CASABVRI VRRIES

In risposta al di lui Sonetto, che comincia

*E da quei labbri armonici beati.*

**N**On già per emular ritmi beati  
 Ho sù de fogli i numeri raccolto,  
 Nè tra volumi impallidito ho il volto  
 Per gli Allori Pimplei farne involati.

Spiri d'inclita gloria in me destati  
 Non fece il Plettro all'armonia rivolto:  
 Che infievolito, fra le cure involto,  
 Diede moto alle corde, à tromba i fiati;

Trà sconcerti d'affanni alzai concenti,  
 Nè mai sù colli Ascrei vantai diffusi  
 Melici i miei, ma strepitosi accenti ;

Hor dal tuo Canto i pensier miei confusi,  
 Andran le penne a mendicar da' Venti,  
 Per giunger là, vè tu gli Apelli hai chiusi.

*Al*

*Al Signor Cavaliere Horatio Pencolini Carissimè. In risposta del suo Sonetto, che comincia*

Far'industri rapine al Tempo edace.

*Cöprèssivo dell'opere fin'hora poste all'ordine dall'Autore.*



**F**Ei rapine, egli è vero, al Tempo edace,  
E cercai d'illustrar Tomba più tetra,  
Note inalzai del mondo Infante all' Etra,  
E discriffì d'Amor divò la face,

Abozzai, come è quì gioja fugace,  
De'Vangelici dogmi armai la Cetra,  
Svelai quel,che da Dio Giustino impetra,  
E unisonai sù l'Arpa Hebreà verace,

Reggistrài della Patria il lacro culto,  
Dicifrai più Problemi, e cantai come  
alto sfregio d'honor non visse inulto;

Ma non merto per ciò ferti alle chiome,  
Nè,che in Tèpio di Gloria io resti sculto;  
Se la tua Penna non v'incide il nome.

*Al*



*Al Signor Barone Fulvio Ramignani, in Risposta del  
suo Sonetto, che comincia*

Quel Tempo, che trionfa i nomi, e'l mondo.



Quel Vorator, che non disfama un Mōdo,  
E che più d'ingojarne hà voglie liete,  
Ne s'appaga tal'hor s'Imperi miete,  
Per tumularli entro il suo sen profondo,

Per fronteggiar, ricorsi al Dio, ch'è biondo,  
E l'arco onde il valore ultime ha mete,  
Gli chiesi un dì, ma del disio la sete  
Estinta non restò, se il labbro è immondo;

Conobbi non per me l'alta vittoria,  
E che à cozzar con lui te sol rinoma  
Quegli, ch'illustrar vuol la tua memoria;

E ne serba a ragion per la tua chioma  
Quel ferto, che immortal porta la gloria  
Se di quel tirannia render sai doma

*Al*

*Al P. Nicola Capasè Agostiniano, in risposta del suo  
Sonetto, che comincia*

Corrono l'hore a diroccare il Tempo.



**H**Ore dentate sempre adopra il Tempo,  
Come che ordigni validi tien d'hore;  
Ne sà strale miglior vibrare il Tempo,  
Per abatter un' Huom, chè quel dell' hore;

Saggio però, che vuol pugnar col Tempo  
Deve farsi lorica egli dell' hore,  
Perche lanciato à lui per man del Tempo  
Habbia sputato acume in fen dell' hore;

Anzi, che ritorcendo ei contra il Tempo  
Lo stesso stral, compaginato ad hore,  
Possa ferir, come inimico, il Tempo.

tanto far mi credei co i Furti d'hore;  
Ma perche meco è più possente il tempo,  
Fece il tē po mancarmi in mezzo all'hore.

IL FINE.

Lo

## Lo Stampadore à chi legge.

**C**Redendo non haver' altro affare nell'impresione di questo Libro, per esser di già stampato, e presso à pubblicarsi, L'Invoglio Primo: ad intraprendere nuova briga vengo obbligato; e ciò per farti godere de' seguenti Entusiasmi Cristiani del Signor Barone Giuseppe Toppi, parte de' cento Sonetti, ch' egli intendeva compilare sopra i successi occorsi in questa ultima inondatione di Turchi nella Germania, col titolo d'Estro giubilante Poetici applausi alla gloriosa Vittoria dell'Armi Cattoliche contra le Ottomane nell' Assedio di Vienna. Spero, che gli aggradirai, come parto ben chiaro di un fulgidissimo ingegno, e che dichiarerai leggittima la violenza fatta all'Autore da' suoi virtuosi amici, che l'hanno indotto à dargli alla luce, e prima del tempo, ed in minor numero di quello, ch'egli havea stabilito, Addio.

*La Maestà Cesarea dell'Imperadore Leopoldo d'Austria  
al Gran Turco, in risposta della lettera, ove da que-  
sto Barbaro gli si minacciava l'esserminio  
della Casa, e dell'Impero.*

S'allude alla gloriosa Vittoria, c'ebbe la felice  
M. di D. Giovanni d'Austria contra l'Armata  
navale dell'Ottomano in Levante.

**D**unque non ti bastar sconfitte in mare,  
Che vuoi pur quelle sostenere in terra?  
Forse, perche non hà reggistro il Mare,  
Vuoi, che le noti, a scorno tuo, la Terra?

Nò, mi dirai, che la Vittoria in mare  
Non fù valor, mà vento, inerme in terra.  
E se fù rosso col tuo sangue il Mare,  
Hoggi inostrata vuoi di me far terra.

Hor vienne gonfio tù vie più che'l Mare;  
Ch'io, rassodato al par di stabil terra,  
ti farò naufragar di scorno in mare.

Vedrem, chi vincitor ne resti in terra;  
Se Giova nni ti diè la tomba in mare,  
t'ergerà Leopoldo avello in terra.

*Il Consiglio Aulico, e di Guerra, all'Imperadore, mentre  
il Turco s'approssimava à Vienna.*



**E**cco il tartaro, e'l trace, in fieri orgogli  
Spiegan Lunate contra noi bandiere:  
Mira, Signor, che con baldanze altiere  
Marchiã le truppe innumere à tuoi fogli:

tua Reggia in uno, à ratti moti, accogli  
Pria, che l'Hoste crudele alzi trinciere;  
E diludendo Barbare maniere,  
Girne fuor di Vienna homai ne vogli.

Quì ristretto stanzar non dè campione,  
La cui fortezza, à senno augusto unita,  
Sfidar può mille à singlar tenzone:

Mentre Cesare sei, Cesare imita,  
Che, sembrandoli l'alvo esser prigionie,  
Volle à squarci del grembo haver l'uscita.

II

*Il Primo Visir si acquartiera nel delizioso Giardino  
detto la Favorita.*



**F**Avorita eliggesti? e da qual'arte  
Apprendesti il pagnar ne' lussi immerso?  
E'l brando tuo d'irruginar sì terso  
Trà piaceri, se in quei fù preso un Marte?

Lasciar truppe guerriere in campo sparte,  
E non veggliar sù l'accidente avverso,  
E un'Oloferne proseguir perverso,  
A cui morte nel sonno amor comparte ;

Sprezza già morbidezza il Lituano,  
E, fatt'argo à mill'occhi, indaga l'astro,  
Che lo guidi vè sei, folle Ottomano.

Incorri negli errori, ancorche mastro :  
Mentre immemore sei, Statista insano,  
Che'l nemico Favor sempre è Disastro.

G g 2

Al

*Al Gran Turco, per l'Invasione della Germania,  
ed Assedio di Vienna.*



**B** Arbaro Trace, e con falangi mille  
Vanti inondar della Germania il suolo?  
Pensi, che, in risonar belliche squille,  
Prenderà per fuggir l'Aquila il volo?

Con di tua scema Luna un raggio solo  
Marziali annebbiar stimi faville  
Di chi, regnando in agghiacciato Polo,  
Vanta il valor di più fervente Achille;

Mà t'inganni, crudel: l'armi Lunate  
Non vantarono mai di gloria acquisto (te.  
Ove un'Austriaco Heroe classi hà schiera-

Ti farà dell'error Cesare avvisto,  
E col Pollacco Rè, schiere annientate,  
Verrà la tomba à racquistar di Cristo.

ll

*Il Rè di Pollonia Giovanni III. Sobieski nel giorno dell' Assunzion della Vergine, dipostando à piè della Vergine istessa lo Scettro, e'l Manto Regale, prende la marchia à soccorrer l'Imperadore.*



**N**On più Scettro, Giovanni: il regio mātō  
Sù degli omeri tuoi fia sol di pondo;  
Se non abbatti il vorator d'un Mondo,  
E trionfato no' l conduci à canto.

Se m'assisti Maria, ben giusto è'l vanto, (do:  
Ch'ella un verme innalzar può dal profō-  
Mentre sotto il suo piede il fasto ascondo,  
Saprà ne'fasti reggistrarmi intanto.

Ogni colpo de' miei siesi fatale  
Sù l'innumere schiere, e'l guardo solo  
Vaglia per atterrar l'empio rivale;

Ed hor, che ver lo Ciel tu prendi il volo,  
Della gloria d'un servo, à te leale,  
Cō la man, che può tutto, inchiodi il Polo.

Ri-



*Risposta.*

**B** En' à dritto mi doni, e Scettro, e Manto,  
 Che per te già forian d'inutil pondo;  
 Se, contro andādo al turbator d'un mōdo,  
 Scudo del Ciel non conduceffi à canto:

D'ogni humano valor sfrontato è vanto,  
 Traci inviar nel Baratro profondo;  
 Se al grandinar de' dardi lo non t'ascōdo,  
 E non fò, che tua man gli sveni intanto:

Si, si, corri, fedel: farà fatale  
 Per te, che contra lor vaglia tu solo,  
 Per catenar l'Esercito rivale;

Ver lo Ciel, per te pure lo spiego il volo;  
 E per fregio d'un'anima leale  
 La Corona degli astri hayrai sul Polo.

*Al*

*Al Rè di Pollonia, che, incamminandoss alla difesa di  
Vienna, inalberò lo Stendardo della  
Beata Vergine.*



**T**Raci, fuggite homai da sì bel Sole,  
E Nottole d'AVerno itene all' ombra;  
S'un sol raggio, che sfolgora, v'adombra  
Quella, ch'inclita vanta un Dio per prole;

Stendardo di Giovanni adornar vuole  
Ella, che, all'apparir, Mostri disgombrava;  
Nè fia stupor, se gran timor v'ingombra  
Così la mente, che attuar non puole;

Sù chinatevi hor' hora al suo splendore,  
A colei, che schiacciò Dragone in cuna,  
Ch'osò macchia inventar nel suo cādore,

Ite à bestemmiar vostra fortuna;  
S'ella è colei, che, cinta di fulgore,  
tiene sotto del piè la vostra Luna.

*Il Rè di Pollonia all'Imperadore, mentre s'incammina  
à soccorrerlo.*



**C**esare, attendi, e d'Ottomani in campo  
Vedrai s'io sappia sbaragliar le schiere:  
Le insegnerò, con belliche maniere,  
Del mio brando Real se uccida il lampo.

S'è Vienna vorran portare inciampo,  
Basta Lorena à rintuzzar trinciere;  
Egli, che di Bellona ha norme vere,  
Saprà lungi tenergli infin, che accampo.

Tu intanto arma de' tuoi più che la mano,  
Il cor d'ardire, e sì pur teco a parte,  
Farem, ch'intrecci il crine Allor sovrano;

Col venir, col veder, fian l'armi sparte;  
E dirò: Per te, Cesare Germano,  
Venni, vidi, e disfecì, il Tracio Marte.

Ri-

*Risposta dell' Imperadore.*



**C**illari armati à ricalcare il campo,  
Dove hà già l'Ottoman folte le schiere,  
Conduci,ò Grande , e dalle tue maniere  
Spero accresciuto alle mie glorie il lampo.

Di Vienna conosco il grave inciampo,  
Ch'obbliga il Duca à fulminar trincere;  
Mà perche, qual ne dici, ha norme vere,  
Manterrà vigoroso , infin che accampo;

Non scarzo mai con la Cefarea mano  
Porrò degli ori miei fedeli à parte  
Finch'ecciti ogni Heroe spirito sovrano:

Vieni, e se fian per te falangi sparte,  
Sarà ben caro al Cefare Germano  
Dir, che giunto vincesti il Tracio Marte.

H h

Al-

*Alla Santità di N. S. Papa Innocenzo XI.  
per l'assedio di Vienna.*



**S**ù la Nave Cattolica di Piero  
Mentre reggi il timone in mar di scogli,  
r'apri sempre sicuro il tuo sentiero,  
Se del Vangelo à navigar'hai fogli.

**Alzi** in vasto Ocean perfidi orgogli  
Nemico stuol di tuo periglio altero;  
Che non vedrà già mai sovra i tuoi fogli  
Coprir spuma rabbiosa il volto al vero;

**Fia** la tua Fede in Ancora affodata,  
Sì, che de' mostri procellosi à riso  
Prenda l'astio, che rende alma efferata.

**Resta** costà dal primo Autor deciso,  
Che in volerti ingojar belva squamata,  
Ti dia porto di gloria il Paradiso.

*Al*

*Al medesimo per lo soccorso dato all'Imperadore.*



**S**ignor, che del Pattolo al rebbro in seno  
tributarie ne festi arene d'oro;  
Per che pregi cresciuti al suo decoro  
Lampeggiasse il tuo scettro in bel sereno:

Rotti gli argini à tempo, in un baleno,  
Compartisti al Danubio il gran tesoro;  
Onde inaffiato à Cesare l'Alloro,  
Vigoroso restar potesse à pieno:

Merti à ragion d'eccelse sfere un giro,  
Per cui reso il tuo crin, canuto, adorno,  
Emuli i lampi di non visto empiro;

E pèr tanto splendor reso à suo scorno  
Acciecato al tuo piede il trace diro  
Dal suo infausto natal biastēm j il giorno.

H h 2

*Alla*

*Alla Sagra Lega, per la difesa di Vienna.*



**A** Ll'armi, ò Grandi, e a gli oricalchi istessi  
 Del nemico crudel prendete ardore;  
 Nè vi figli nel sen forse timore,  
 Ch'ei con falangi mille à voi s'appressi.

Saran brandi Cattolici indefessi  
 Nel pagnar, nel ferir, Traci à tutt'hore:  
 Che infegnato ne vive un Regio core  
 Di schermirsi, quantunque in colpi spessi.

Venga pure con voi l'empio à giornate,  
 Che, s'ei vanta d'Averno haver le schiere,  
 Voi traete dal Ciel truppe affoldate:

E vedrete con belliche maniere,  
 Mentre globbi fumanti à lui vibrate,  
 Ecclissarsi la Luna in sue bandiere.

*Vien-*

*Vienna assediata al Gran Turco.*



**V**ienne à Vienna , e proverai , se vale  
Valor, qui chiuso, il Calle aprir di morte  
A te, Signor , d' ogni Signor più forte,  
Qual dici , Domator d' alma Regale ;

Proverai , formidabile se strale  
Lanci più fiero d' Austria ogni cohorte,  
E se ad alma rubella apra le porte  
Brando Pollacco, à scorno tuo fatale;

Per tomba aprirti più , che à minar mura,  
Svena il suol , se pur sai , corri sotterra ,  
Che atterrata vedrai sol tua ventura;

E del timor mentr' argini differra  
Cesareo ardir , tu, dato al piede in cura,  
Con tua morte vedrai finir la Guerra.

*A' Tur-*



*A' Turchi, che, tenendo assediata Vienna, beffeggiavano  
i Cristiani, dicendo: Vbi est Deus vester?*



**P**Etulanti Lunati! à scherno il Cielo  
sopponete pigliar pe'l vostro Inferno;  
E, perche talpe non mirate il Cielo,  
Oggetto de' vostri occhi è sol l'Inferno:

Vantar vostra la Luna esposta in Cielo,  
E voler dominar Mondo, & Inferno,  
tutto è follia, per cui permette il Cielo  
Vostre cadute a popolar l'Inferno:

Non per altro fè Iddio la Luna in Cielo,  
Che per farvi schivar l'obre d'Inferno,  
Ergendo della mente occhi sul Cielo;

Ma voi, fissi mai sempre entro l'Inferno,  
Per Cintia non mirarla affisa in Cielo,  
La chiedete Proserpina all'Inferno.

*S'au*

*S'augura Vittoria alla Maestà di Giovanni Rè di  
Pollonia contra Turchi.*

Fuit homo missus à Deo, cui nomen erat Ioannes.



**Q**uel, che prima degli enti era già Verbo  
Appo colui, che triplicato è un Nume,  
In cui non può Principio andar superbo,  
S'egli di cominciar non hà costume :

Per al Mondo attestar, qual fosse il lume,  
Che maturar dovea quel frutto acerbo,  
La sua luce spiegar fè da un barlume,  
E la voce inviò, ch'espone il Verbo;

Ed hor, che d'offuscar luce di Fede  
Tenta Ottoman con marziali inganni,  
Sì, che già presso all'annottar si vede;

Della sua sposa à riparare i danni,  
Altro forger ne fè di Gratia herede,  
E qual suo messaggier, chiamò Giovanni.

*Per*

*Per la sconfitta, c'ebbero i Turchi dalla Sagra Lega  
di notte à Luna mancante, precedente l'opposto  
di Marte in Sagittario.*



**A** Ll'armi, all'armi, è sorta già la notte,  
Che produrrà per noi di gloria il giorno:  
Guerrieri, all'erta homai, pria, che ritorno.  
Ella ne facci alle Cimmerie grotte :

Alle Barbare schiere apprestar Rotte  
E in vostra man, della lor Luna a scorno:  
Che, di luce in mostrar mancàte il corno,  
Le addita esser fra tenebre ridotte;

Marte è per noi, che in sagittario affiso  
La fé, così d'opposto, in sen trafitta  
Poc'anzi, ch'è il valor da lei diviso;

Ella da'suoi Pianeti è derelitta,  
E più degli astri assiste il Paradiso,  
Per far, con vostra man, traccia sconfitta.

Ga

*Gara di precedenza trà la notte, e'l giorno de' 12. Settembre, per la Gloriosa Vittoria, che ottennero l'Arme Cattoliche, contra le Ottomane Sotto Vienna.*



**C** Eda al giorno la notte; Argo stellato  
Viva sol per guardar belva di Giove:  
Sù Gabaoniti all'hor, che i dardi piove(to).  
L'Hebreo, sol brami in Ciel Febo inchioda-

Chi vuol pugna frà l'ombre, è sconigliato:  
Poiche ad investigar, se il brando move  
L'inimico, mal può Guerrier la dove  
Vive fra l'ombre sue bujo infeudato.

E se la gloria hà pur la Luce à core,  
Come del suo Trofeo per l'aria bruna  
Farà quindi spiegar pompa migliore?

Ah nò: che vuol Cattolica fortuna,  
Che sia presente, à scorno suo maggiore,  
Nell'eccidio de'suoi l'istessa Luna.

*Al Primo Visir, che fù sconfitto, mentre stava impiegato  
nelle linee della Circonvallazione sotto Vienna.*



**C**He tenti, Mustafà, linee sì vaste  
Del tuo vano pensier mandar dal centro,  
Perche al disegno in raggirar per entro  
Spieghin follie nel tuo gran cor rimaste?

Da ferro esplorator viscere hai guaste  
A Vienna, e sott'acqua erri più dentro;  
Mentr'io le geste à ponderar rientro,  
Veggio un mondo d'armati, e selve d'aste;

Già de' circoli tuoi l'opra ẽ finita,  
E quel baston, che tu, Lunato, giri  
Negromante guerrier, spiriti invita;

Sì, sì, verranno hor'hor, qual tu sospiri,  
Mà per farti sconfitto, e torti vita,  
I Cattolici Heroi dentro i tuoi giri.

*Al*

*Al medesimo, che nell'impresa istessa postosi in fuga,  
si ritirò in una Selva.*



**T**v, che selve d'armati in schiere tante  
Sotto il Germano Ciel piantasti ardito,  
Tu pur l'Impero à conquistare uscito,  
Volgi la fronte in più vil fuga ansante?

**T**orna, torna Guerrier, vibra tonante  
Quel, che porti al tuo fiàco, acciar forbito;  
Fà testa à tuoi, e con heroico invito  
Cerca riporti in padiglion regnante:

**M**à tu più fuggi, e'l rincorarti un metro  
Non val, quando il tuo cor palpita infràto;  
Quale ad urto leggier globbo di vetro;

**H**or v'è le selve ad habitar fintanto,  
Che la cohorte fervida di Pietro  
T'erga la tomba a Masulmani a canto.

*Il Rè di Pollonia al suo Destriero , incalzando il  
primo Visir fuggitivo.*



**S**ù sù , raddoppia a più potere il corso,  
Anzi sfida veloce il vento istesso,  
Novo Alessandro a te rallenta il morso,  
Perche corri a Bucefalo da presso;

Vedi, che fugge il Gran Visire oppresso,  
Nè vergogna il rattien, volgermi il dorso;  
tu dunque nel mostrar spirto indefesso,  
Al trionfo Regal darai soccorso;

Posto hann'Eto , e Piroo il Sol nell'onde,  
Scornati dal tuo corso , e l'Aria bruna  
Celar vorria di notte il carro altronde ;

Corri, che assiste in tuo favor fortuna:  
E mentre il vile Endimion s'asconde,  
Estinto lo raccolga in sen la Luna.

*Al*

*Al Rè di Pollonia, ed a' Serenissimi Duchi di Lorena, di  
Baviera, e di Sassonia, nel Padiglione del  
primo Visir conquistato.*



**P**adiglione chiamarlo? ah nò, ch'è Cielo,  
S'accoglier sà quadruplicati i Numi,  
E se quì ne giungeste à forte, un Belo,  
Idolatra foria de' vostri lumi.

Lampi di gloria sfavillar costumi (telo,  
Nel quarto Ciel quel Dio, che ignito ha il  
Diverranno appo voi foschi barlumi,  
Se fate i Marti divenir di gelo;

De' vostri brandi intimorita è l'Etra,  
E nel vedervi quì ristretto in terra,  
Quasi Enceladi siate, appar già terra;

Ma non temer da tali Heroi di guerra,  
S'hoggi, perchè fondò la Chiesa in Pietro,  
Fan Rubelli di Pietro andar sotterra.

*At*



*Al Rè di Polonia per l'accennata Vittoria. Raccordasi  
l'altra ottenuta da Vuladislao contra l'Esercito  
di 500. mila persone frà Turchi, e  
Tarteri.*



**C**On la fabla del tartero Regnante  
Sposossi un tempo d'Ottomano il dardo,  
Che temerarij al folgorar d'un guardo,  
Credean Sarmate cor render spirante;

D'un mezo milion frà schiere tante  
Labirinto alla gloria offrir non tardo;  
Ma vi fù quel reseo, che fè bugiardo,  
Il sopposto trovar di Mostro errante;

Giovanni, il tuo trofeo non è minore:  
Se del Cam,e Sultano, in un formato,  
Porgi à quel campo innumero terrore.

Vantar del Persio essercito rinato,  
Mà tu d'Wladislao fatto maggiore  
Hoggi, in uno,più Serfi hai soggiogato.

*Al*

*Al Serenissimo di Lorena per l'accennata Vittoria.*



**S**ignor, de gli Avi imitator guerriero,  
Quale intreccio dovrassi al tuo bel Crine,  
Se del senno, e valor passi il confine,  
Mentre fiacchi le corna al Trace altero?

Pensò in gabia tener Lunato arciero  
L'Aquila Augusta, e far di lei rapine ;  
Mà s'ingannò, che l'opere Divine  
accompagnan mai sempre un cor sincero;

Il tuo brando Regal fù d'Orione.  
Che intimando tempeste, arma procelle  
Cõtra il mar, contra il suolo, in tetro agone.

tal provollo il Visire, a Dio Rubelle ;  
Onde per tanta gloria à gran ragione  
La Corona portar mertì di Stelle.

*Il*

*Il Rè di Pollonia allo Schefti in toglièdoli da mano lo Stendardo Regale di Magometto, che non si dà mai fuori dal Gran Signore de' Turchi, salvo che in occasione d'intraprendere la conquista di Regni, e di Monarchie.*



**G**iovanni il vuole: un Rè t'inalza, ed osi  
 Erger la cresta, e fronteggiarmi ardito?  
 Meco havrai tu, Schefti, moti orgogliosi  
 Quando il tuo Gran Visir vile è fuggito?

Che nò; cadrai, fellon, tardì pentito  
 D'haver costumi à mia clemenza esosi;  
 Mà fia, pur gloria tua l'havèr sortito,  
 Che con la morte Regia man ti sposi.

Lo Stendardo ecco pur dell'Ottomano,  
 Quel, che, sol Regni à conquistar vorace,  
 Spiega ad aure di Marte il Gran Sultano.

S'hoggi sua scema Luna à me soggiace,  
 Fia trionfo pur mio, del Vaticano  
 Crociero innalberar sùl Ciel del trace.

At

*Al Gran Turco per le seguenti parole caratterizzate d'oro  
nel suo Stendardo Reale, trionfato dal Rè Pollacco.*

Non vi è , che un solo Iddio , e Magometto  
Profeta di Dio.



**P**lù , che d'oro, formar tu dei di stelle  
Stemprate quei caratteri sì veri ,  
Che cori discettar non san sinceri,  
Ma l'oppugnano solo alme rubelle :

Vno è Iddio, che risplende in tre facelle,  
E Triplicato in Vno hà lumi interi;  
E confondergli uniti , erri , se sperì :  
Ch'egli hà distinto univocanze ancelle .

Coll'aggiungervi poi quel Magometto  
Per Profeta di Dio, chiaro è , che menti;  
S'egli non fù per tanta gloria eletto ;

Meglio fia, che per Pseudo à noi l'ostenti :  
S'egli ne fù quell'infernal Concetto  
In luce uscito ad ingannar le genti.

K k

Per

*Per l'altre susseguenti parole scritte nel  
menzionato Stendardo.*

Egli è quel Dio, che volle habitare ne' cuori de' Fedeli,  
accioche s'accrescesse la sincerità, e la purità  
della Fede de' medesimi.



**E**'L confessi, e l'ostenti, e non offervi  
Ciò, che tu stesso à registrar ne vieni?  
E quai sono di te genj protervi,  
All'opposto operar di quel, che tieni?

Se protesti, che Iddio suoi giorni meni  
Nel cor fedele, e che a' suoi fidi in servi  
Tenti àngiarne, ed i tuoi Regni ameni  
Per Albergo Cattolico non servi,

Come nomar sincerità, fellone,  
O Purità, fra le lascivie involto,  
Ch'offri alle Frinitue scettri, e corone?

Non è fede la tua più che di stolto,  
E divenuto già Tracio Sansone  
Cieco andrai fra ruine anco sepolto.

11

*Il Rè di Pollonia al suo Segretario Talenti , mentre lo spedisce à presentare à Sua Beatitudine lo Stendardo medesimo.*



**L** Ascia il Danubbio : ad eseguir non tardo,  
D'un Trionfante Rè, vola, il comando,  
Spiega , in trofeo di quest' eccelso brando,  
Su degli omeri tuoi Tracio Stendardo ;

Corri al piè d'Innocenzo: a quel, che'l dardo  
Mi addottrinò, perche non gisse errando ;  
Narra, che (sua mercè) spirito avanzando  
Valse per atterrar l'hoste col guardo ;

S'egli lo mira ricamato à crebbro  
Di macchie sì , che Cintia i lumi hà spenti,  
Soggiùgi, che frà l'ombre è sēpre un'ebbro.

Poni i talari al piè, che mentre tenti  
Su le poste recar la Luna al Tebbro ,  
Passeran di Mercurio i tuoi Talenti.

*A S. Beatitudine per lo Stendardo istesso mandatole  
dal Rè di Pollonia.*



**C**Vrrvin Rodope, ed Hemo, hoggi le cime,  
Per lastricar sentiero alle tue piante;  
A te, che degnò delle glorie prime,  
Del Cattolico Ciel sei vero Atlante:

Chini ciglio orgoglioso a te davante  
Quel, c'herede di Marte il vāto esprime,  
E nel Trono di lui reso regnante  
Superbo il mondo con rapine opprime:

S'ei per farsi ammirar Signor di sfere  
Sù del marchio inchiodò Luna crescente,  
Hoggi à te si tributa in sue bandiere;

E mentre già ne viene in occidente,  
Fisse rivolte al suol le corna altere,  
Erge ponte per l'etra à te splendente.

*L'Im-*

*L'Imperadore al Sommo Pontefice dopo la sconfitta  
del Turco sotto Vienna.*



**M**Onarca eccelso, hoggi al tuo piè si vede,  
Con trionfo del Ciel, la tracia Luna,  
Che , rubella, à quel Sol, che le diè cuna,  
Tenta folle, oscurar luce di fede;

Delle perdite sue ben degna herede  
nuove macchie d'opprobrij in faccia aduna;  
E con ragion fumo di scorno imbruna,  
Chi splendore imprestato hayer non crede:

D'ignobil masfa ella è formata, ed osa  
Farsi più di Lucifero raggiante ;  
Onde superba è resa al Cielo esosa ;

Annientar la vedrai dal gran Regnante,  
Se tu, che pur di lui reggi la Sposa,  
Vorraila destra adoperar tonante.

*All'*



*All' Imperadore per l'accennata Vittoria.*



**C**Esare, hai vinto ; e che stupor fia mai  
 Quel vincer tuo, se hereditarie hai Palme?  
 Se le tempeste fai ridurre in calme,  
 E giungi con la man , yè fissi i rai?

**T**u se col senno unisonando vai  
 Le vicende fatidiche dell'alme :  
 Ti mostri così armonico , che salme  
 Di Allori al crine Augusto intrecciar fai:

**E**d hor , che dal tuo brando in fuga hò visto  
 Dell'Ottomano innumerabil schiera,  
 Merti à strisce di Sole un ferto misto :

**D**ell'hoste il trionfar tu l'arte hai vera :  
 E con ragion, se dalla Croce un Cristo  
 T'insegnò la Cattolica maniera

*L'Im-*

*L'imperadore, incaminandosi verso Vienna, dopo disciolto l'assedio, vedendo, che il Conte di Starembergh, che l'haveva gloriosamente difesa, veniva ad incontrarlo, l'abbracciò, e'l baciò con grandissima tenerezza.*



Vieni, Idea del valor, figlio di Marte,  
Scoglio di fede, e di costanza herede:  
Vieni, che, mentre Cesare ti vede,  
Per esprimerti affetti ignora l'arte.

Generoso Campione, e da che parte  
Comincerò per dare à te mercede?  
A tè, che pur da questa Augusta Sede  
Festi l'armi Ottomane, e vinte, e sparte?

Forse nel darti premj à nembi d'oro,  
E farti beni hereditar fugaci,  
Quando vile è per te Regio l'Alloro?

Che nò : che à te, che superi gli Ajaci,  
È ragion, per accrescerti decoro,  
Ch'io doni il core, epilogato in baci.

*Vien-*

*Vienna per le innumerabili schiere di Barbari trucidate  
intorno delle sue mura.*



**C**Oronatevi, Brandi, ostri spumanti  
Formin grane Reali à voi d'intorno,  
Che, alla Luna Ottomana infràto il Corno,  
Dimostraste d'haver tempore stellanti :

Giove sù l'etra sua colpi tonanti  
Più non ostenti, se di quegli à scorno  
Posti in man de' Cattolici Regnanti  
Figlian lampi di gloria, estinto il giorno.

Del Gran Trofeo più disiar non resta,  
Se, mentre al valor vostro il Cielo arride,  
Di già l'Austriaco piè Trace calpesta;

Restin cenere homai falangi infide,  
Nè vanti il Turco già, che il clima appesta,  
Che, se vivo pugnò, morto m'uccide.

*Al-*

*Alla Sacra M. Cattolica di Carlo II. Rè delle Spagne  
per lo Soccorso dato all'Imperadore.*



**H**ispano Giove, à Scitici Titani,  
Che monti d'armi accavallar non frali,  
Per dar scalate al Ciel de'tuoi Germani,  
Festi à ragion diluviar gli strali:

Credean farsi Sarmatici immortali,  
Col piatar Reggia in Austria, gli Ottomani;  
Ma scornati mirar gli empj rivali  
Del Cattolico Impero i pensier vani;

Più, che ignifluidi tuoi dardi hebbere valore:  
Se con tempra di rago in seno aurato,  
Forza da penetrare hebbere maggiore;

Onde la giù nel Baratro sbalzato  
Il tracio Heroe, dica, scoppiando il core,  
Ch'ove l'Aquila pugna, assiste il Fato.

L I

A

*▲ Tarteri dopo la Sconfitta dell'Esercito Turco  
sotto Vienna.*



**T**Arteri crudi, deh mutate il nome;  
Mentre mostrate così vile il core;  
Che, se ferocia v'impartì tal nome,  
Vuol ragion, ch'anco forte habbiate il core.

Nella Sarmazia dell'Europa il nome  
E vostro tal, che date tema al core  
Di chi, solo, in pensare al vostro nome,  
Sente intimarsi la battaglia al core;

Se havete di rapine, e stragi il nome,  
Come hor vi fate, anzi rubare il core  
Dal petto pria, che farvi uguali al nome?

Sciti di Patria si, lepri di core,  
Inselvatevi pure, ed al gran nome  
De' Cattolici date in preda il core.

Al

*Al Conte Michele Tekeli, Capo de' Ribelli dell' Ungheria,  
fugato nella Rotta degli Ottomani presso  
il fiume Rab .*



**T**V di Michele il nome eccelfo ostenti,  
Quando del tuo Signor ne sei rubelle?  
tu, per farne al tuo crin ferti di stelle,  
togli i suoi raggi, e tu Michel? ne menti.

Vie più protervi annoverar fra gli enti  
re ben poss'io, che ne poppò Babelle:  
Se à cōtrafar col Ciel, quantūque imbelle,  
Barbere truppe à tuo favor fomenti:

Il già vinto fuggir, gastigo è poco,  
Che non pago è quel Grāde infin, che resti  
Del suo giusto furor cenere al foco:

Nè fia stupor , che fulmini t' appresti  
Cesare , di Michel quì posto in loco :  
Se da Michel Lucifero ti festi.

*Il Sommo Pontefice al Turco dopo le sue Rotte già menzionate, l'una sotto Vienna, l'altra presso del Fiume Rab.*



**R** Enditi, ardito, e dell'error sì grande  
 Il pentimento almen per te fia scusa:  
 Mal pensasti in suppor Reggia rachiusa  
 Men forte, s'ivi l'ali Aquila spande;

Le tue voglie ridir più ch'efsecrande,  
 Non ti fia duro, e se'l tuo cor ricusa,  
 Perche Barbero è sempre, almeno accusa  
 Te, ch'amico vuoi Ciel d'opre nefande;

Ti doveva appagar predato Impero,  
 Senza, che, à far più Signoria tremenda,  
 Fossi Germania ad invasar sì fiero:

Sù conosci l'errore, e'l fallo ammenda,  
 Sì ti consulta il Successor di Piero,  
 Pria, che'l fulmine irato Iddio riprenda

*Il*

*Il Primo Visir dopo le disgratie occorsegli nell' espedizion  
di Vienna.*



**S**fortunato Visire! e qual mio Fato  
Vuol, ch'io torni al Signor, privo di spoglie?  
Del Gran Monarca à ricalcar le foglie  
Come n'andrò sol d'improperj ornato?

Di mille clasfi il Campo mio formato  
Chi di Trofeo famoso incarco accoglie,  
Se un sol brando German vita discioglie  
A cento, che nel cor stasfi inchiodato?

Ah, che pur de'miei torti il Cielo è padre:  
Che non potean dall'Ottomana scure  
Trucidate non gir belliche squadre;

Ma, già ch'è il Cielo Autor di mie sventure,  
S'hò nemica la Terra, ancorche madre,  
Vò gir nell'Orco à ritrovar venture.

*Dia-*



*Dialogo fra' l Gran Turco , e' l primo Visir, dopo  
l'accennate disgrazie.*



**V**Isir ? Signore. E come à me né torni ,  
Di Palme in vece , d'improperj onusto ?  
Così quell'armi del Germano Augusto  
Anderan trionfanti hoggi à miei scorni ?

**V**enne , Sire , il Pollaco all'hor, che à giorni  
Ridotto hebbi il trionfo in giro angusto ,  
E quasi fosse egli del clima adusto ,  
Furibondo disfece i miei contorni ;

**V**i fù il Bavaro unito, oltre Lorena,  
Non vi mancar Sassonia, & altri, à segno,  
Che con pochi à salvarmi io giunsi appena.

**A**vvilito Guerrier , Campione indegno ,  
Se perdesti un'Impero , hor vanne in pena  
D'ombre dannate ad habitare il Regno.

*Al*

*Al Rè di Pollonia per le glorie della sua Nazione, che  
discende da' Romani.*



**Q**vell'alata Regina, il cui gran volo  
I confini sprezzar seppe d'un Mondo;  
Premuto il dorso all'Ocean profondo,  
Volle annidar settentrionale in suolo :

Mover gare ad Arturo in freddo Polo,  
Col suo bellico ardor, stimò giocondo,  
E sù d'Odera, e Boristene il pondo  
Scaricar di suoi classi, hebbe consuolo :

Progeniti da lei quindi i Campioni  
Sorsero à mille, e con valor sovrano  
Ersero di trofei Regie magioni;

Dunque, qual fia stupor, che'l Lituano  
Spianti l'Idume in portentosi agoni,  
S'è nelle fibre sue sangue Romano?

II

*Il Pollacco.*



**S**incero d'alma , e candido di core,  
 Ch'allunifono v`a d'eburneo volto,  
 Sol loquace nel vero, e non involto  
 Giammai per empio astio , dentro il livore,

**Di** munifica man primo splendore,  
 Nè di scienze settatore incolto ,  
 A venerare il primo Autor rivolto,  
 Non men , che ad ubbidire al suo Signore,

**Sprezzator** di pruine à membra ignude,  
 Nel guerreggiar , nel tollerar non fiacco,  
 Vè s'affina l'honor , più salda incude ,

**Abozzo** di modestia in grembo Bacco  
 Simulacro dell'inclita virtude,  
 Tale appùto rassaembra un'huom Pollacco.

I L F I N E.







